

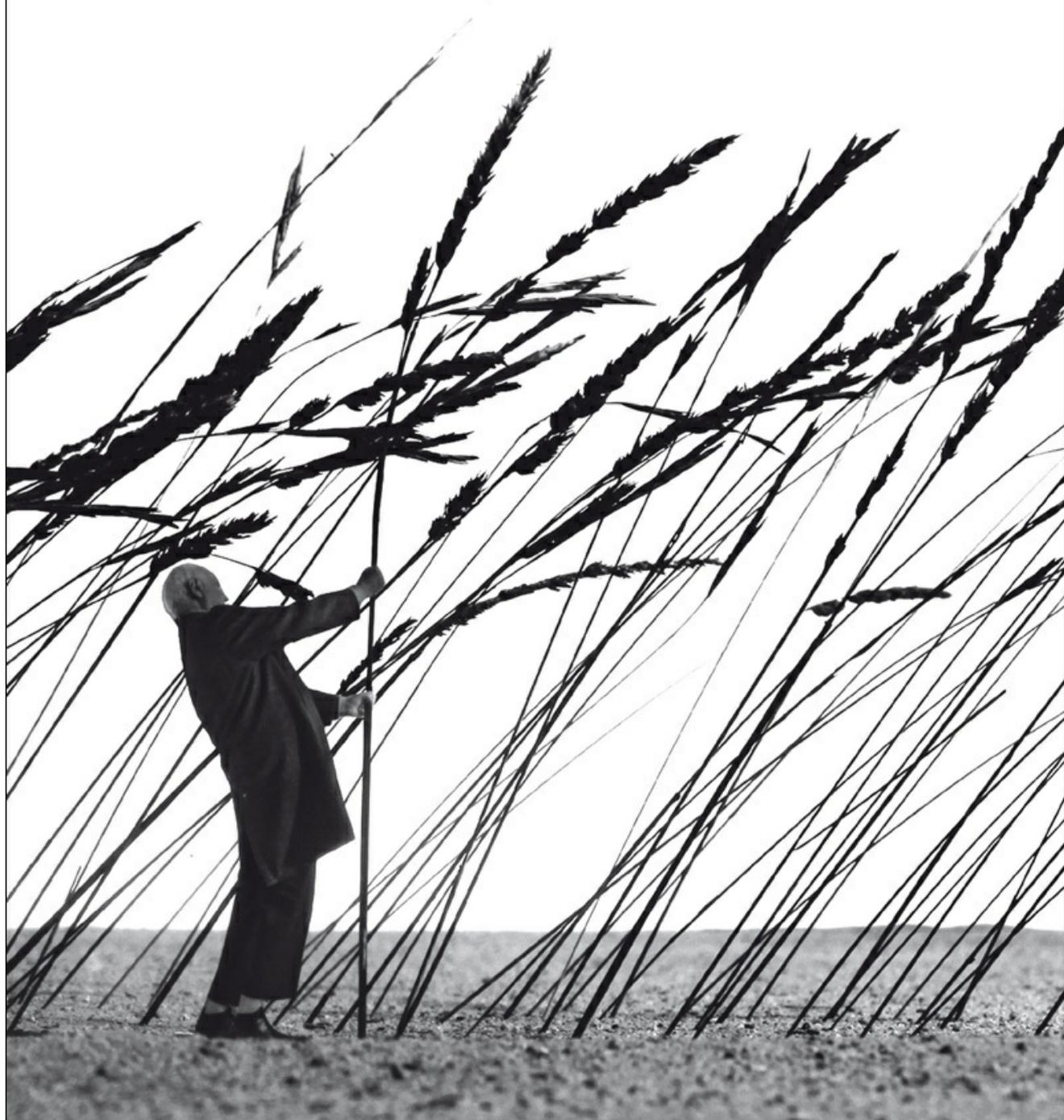
MARCO PRESTA
IL PIANTAGRANE

EINAUDI



MARCO PRESTA
IL PIANTAGRANE

EINAUDI



Il libro

«**C**APITA DI VIVERE PER SECOLI SENZA sapere niente. Poi, all'improvviso, un ometto con i denti rotti ti trascina in un mondo sconcertante, che non conosci: quello dove vivi da sempre».

Tutta colpa di un vivaista con la scoliosi.

Giovanni è un uomo mite, buono, pago della piccola vita che ha: curare le piante, guardare la televisione la sera, trovare il coraggio di chiedere a Nina di uscire. Ma un giorno, avvicinandosi al bancone di un bar, scopre di avere un potere gigantesco. Un potere che può cambiare il mondo.

Quando l'intelligenza, la comicità e l'indignazione precipitano nella stessa voce, possiamo solo ascoltarla ridendo con un'energia che ci sposta.

Gli italiani non sono portati per la rivoluzione. Bravissimi nel tiro al piattello e irraggiungibili nell'arte culinaria, la rivoluzione non rientra però nell'elenco delle loro specialità. In centinaia d'anni, mentre francesi, americani e russi si ribellavano all'andamento della propria Storia, gli italiani sceglievano strade alternative quali la

diplomazia, l'iniziativa individuale, l'attesa della dipartita naturale del nemico, il superenalotto.

Il piantagrane si svolge in un Paese che somiglia molto all'Italia dei giorni nostri. Narra la vicenda di un individuo qualunque che, suo malgrado, si trova a innescare un grande, strabiliante, radicale cambiamento. A causa della sua semplice presenza, tutti cominciano ad agire secondo logica e buonsenso. Addirittura secondo coscienza.

Si tratta di un pericolo enorme, che nessuna società occidentale può permettersi di affrontare: il pover'uomo,

quindi, diventerà ben presto oggetto di una feroce caccia da parte dei servizi segreti.

Qualcuno cercherà di aiutarlo, inviandogli l'angelo custode più grottesco e maldisposto che si possa immaginare: un omino forzutissimo, che frulla parole storpiate dall'ignoranza e da un'oscura sapienza. E così il destino del pianeta e la possibilità stessa di una rivoluzione saranno nelle piccole mani di una coppia stralunata.

MARCO PRESTA

L'autore

Marco Presta è uno dei migliori autori e conduttori radiofonici italiani. In coppia con Antonello Dose anima da molti anni la mattinata di Radio 2 con «Il ruggito del coniglio».

Scrive su «Il Messaggero» e su «Il Ruvido», settimanale satirico che dirige insieme a Roberto Corradi.

Ha pubblicato la raccolta di racconti *Il paradosso terrestre* (Aliberti Editore 2009, Einaudi 2012) e il romanzo *Un calcio in bocca fa miracoli* (Einaudi 2011).

Dello stesso autore

*Un calcio in bocca fa miracoli
Il paradosso terrestre*

Marco Presta

Il piantagrane

Einaudi

*A Marina,
alle persone poco rumorose,
al mio angelo custode.*

Il piantagrane

A causa del cattivo tempo, la Rivoluzione è
stata
rinvziata a data da destinarsi.

ENNIO FLAIANO

Primo preludio

Il predatore stava disteso sopra il solito ramo, le macchie sulla pelliccia lo facevano sembrare un portentoso malato di morbillo in agguato. Guardò di sotto il noioso tran tran degli erbivori.

«Che esistenza squallida, – pensò –, brucano, si dissetano al fiume, cercano di proteggere i piccoli e scappano, scappano, scappano di continuo, per un odore improvviso, per un rumore, per un presentimento. Faticano e soffrono per ottenere qualunque cosa, anche l'affetto di una compagna. Poi diventano vecchi e, se sono sopravvissuti alla mia caccia, le iene li divorano. E per i loro figli, la storia si ripete».

Il vento arruffò il pelo del felino, cosa che nessun essere vivente avrebbe mai osato fare.

I ruminanti alzarono tutti insieme la testa dall'erba e fissarono terrorizzati il vuoto.

Allora accadde qualcosa d'improbabile, in grado di far saltare una catena alimentare millenaria con la stessa facilità con cui salta la catena della bicicletta d'un ragazzino.

Il leopardo provò pietà per le sue prede. Un'anomalia certo, come un gorilla albino, l'ennesimo scherzo di cattivo gusto della natura.

Prima commiserò incredulo i cuccioli che, pur camminando a stento, erano già pronti a correre, poi, sempre in preda allo stupore, si sorprese a compatire gli esemplari piú anziani che arrancavano alla periferia del branco, una volta elastici di carne ma ormai solo progetti di carcassa.

Si preoccupò per le giovani madri in allattamento che, in quella stagione torrida, non trovavano abbastanza vegetazione da sostentarsi e si chiese angustiato se i maschi adulti avessero conservato abbastanza energie per condurre la mandria verso i pascoli piú rigogliosi dell'Est.

Decine d'animali sarebbero morti durante il viaggio, lasciando orfani belanti e una colonia indebolita.

«Sono dei disgraziati... guarda quello lí, s'è fatto beccare come un cretino da un coccodrillo... poveraccio... è inutile, non sanno stare al mondo... maledizione, mi si è chiuso lo stomaco...»

Fu di cattivo umore per tutto il pomeriggio e per l'intero giorno seguente. Pensieri inauditi e sentimenti inverosimili prendevano forma dentro di lui, frastornandolo.

Quando la fame si faceva sentire, alzava lo sguardo sulla savana imbandita d'erbivori, ma l'istinto di scattare era subito inibito da una nuova, profonda pena per la vittima.

Provate a considerare martiri le polpette al sugo che avete nel piatto e capirete.

I giorni passarono, il leopardo s'indeboliva sempre piú, al punto che mentre cercava di scendere cadde dal ramo e rimase scorticato e afflitto vicino al tronco del colossale albero.

Percepí l'odore acre di un erbivoro a pochi metri da lui e pensò, con una stretta al cuore, che per avvicinarsi cosí tanto doveva appartenere a una specie veramente stupida.

Quella notte fissò le stelle nel cielo, non s'era mai accorto che

fossero così numerose. All'alba, un rapace gli saltellò intorno per alcuni minuti ma il leopardo non se ne occupò affatto, preso com'era a considerare che la mandria sarebbe dovuta scendere al fiume per abbeverarsi solo nelle ore più calde, quando i carnivori si rifugiano all'ombra.

D'improvviso i suoi sensi, attutiti dalla debolezza, si acuiro di nuovo e il suo spirito si riempì di luce e di aromi che non conosceva.

Poi la savana cambiò, l'erba fu azzurra come il cielo e gli alberi si mossero leggermente, come per mettersi comodi.

Mentre a Varese un barbiere controllava preoccupato le scadenze del mese sul calendario, il leopardo morì di fame.

Nella cascata, l'acqua continuò a scendere e le scimmie ripresero a inseguirsi.

I motori di un bielica ruppero il silenzio e gli erbivori, per sicurezza, cominciarono a correre.

Secondo preludio

Franco si commuoveva ascoltando l'inno nazionale prima delle partite, comprese le amichevoli.

Sentiva di amare profondamente la Patria e capí finalmente che il suo unico desiderio era servirla con tutte le forze e con tutta l'anima.

Dopo aver riflettuto a lungo sul come, decise che sarebbe diventato magistrato: avrebbe speso la propria esistenza per contrastare la corruzione, l'immoralità, il degrado che affliggevano il Paese, contribuendo alla ricostruzione di un'etica nazionale.

Si confidò con la madre Ida, lei lo abbracciò in silenzio, con la gola chiusa da un singulto e le dita che tormentavano la giacca di lui, spudoratamente in misto lana.

Franco aveva già trentadue anni e in cuor suo imprecò contro l'irrisolutezza che fino ad allora lo aveva bloccato.

Non poteva perdere altro tempo, la situazione del Paese era avvilente e certo si sarebbe aggravata ancora di piú negli anni necessari a conseguire l'obiettivo. Un rischio che il giovane a oltranza si rifiutava di accettare.

Grazie ai risparmi della mamma, quindi, comprò una laurea in avvocatura. I docenti corrotti, gli fu assicurato, erano tra i piú

autorevoli in circolazione. Con quel titolo di studio in mano, che era costato tanti sacrifici alla signora Ida, si iscrisse al concorso in magistratura.

«Nessun uomo è un fallito se ha degli amici»: questa massima sentita in un vecchio film gli tornò in mente al cospetto del giudice di Corte d'appello Piserchia, autorevole massone e persona di molteplici influenze. I due uomini condividevano una profonda, reciproca stima da quando Franco aveva presentato all'alto magistrato una sua cugina contorsionista. Piserchia consegnò all'inesperto avvocato i testi già redatti per le tre prove scritte e lo rassicurò riguardo a quella orale.

– Il presidente della commissione è un fratello, – disse Piserchia, girando piano lo sguardo intorno, – ci mancherebbe altro...

Nella vita, per fortuna, ogni tanto le cose vanno come dovrebbero andare se la giustizia fosse l'amministratore delegato della realtà.

Franco superò il concorso, ma tutto quell'impegno sarebbe stato inutile se la sua passione, il suo trasporto, la fede che nutriva nel rispetto delle regole fossero stati confinati a una piccola, insignificante cittadina di provincia. Così pregò l'Altissimo di aiutarlo e pensò di rivolgersi a un suo concessionario, lo zio arcivescovo d'Orvieto, monsignor Nicola Cardazio, le cui parole sempre ponderate erano tenute in gran considerazione da tutti, anche dal guardasigilli.

Il prelado intuì immediatamente che quel giovane non era stato creato suo nipote a caso e alzò la cornetta del telefono.

«Il cuore degli uomini è più grande di quanto si pensi»: questa vecchia, radicata convinzione del religioso trovò l'ennesima conferma quando apprese che gli amici avevano

trovato per il suo protetto una collocazione assai opportuna nella procura di una grande città del Nord.

Appena entrato nel suo nuovo ufficio, accolto da faldoni e incartamenti che lo festeggiavano dalla scrivania, Franco per un momento ebbe paura, temette di non essere all'altezza delle sue nuove responsabilità.

Poi vide la bandiera in un angolo, tirò un sospiro e si mise al lavoro.

Non esistono segnali che ci avvertano dell'arrivo di un giorno particolare, diverso dagli altri, destinato a centrifugare la nostra esistenza. La data di una gran vincita alla lotteria e le ennesime ventiquattr'ore insipide si presentano, in genere, allo stesso modo. Basterebbe una sirena, una semplice luce lampeggiante, la telefonata di una vecchia zia che ti chiama dopo anni per benedirti, qualcosa, insomma, che ti metta in guardia e ti sussurri: «Posa le buste della spesa, imbecille... stai per conoscere la moretta seduta alla cassa: ti darà quattro figli e poi scapperà col macellaio», oppure: «Preparati, oggi il tram ti passerà sui piedi».

Quella unicità impreveduta ci colpisce spesso all'improvviso e nell'indifferenza del mondo circostante. Il nostro dovere è farci trovare impreparati.

Se si escludono le lauree e le nascite, finte sorprese come le cravatte ai compleanni, tutti gli autentici avvenimenti imponderabili ci mettono alla prova e separano gli inetti dai vigorosi, i fanfaroni dai rassegnati.

A ciascuno spetta almeno una rottura di coglioni al giorno.

Giovanni era convinto che la seccatura di quella mattina fosse costituita dalle cimici dei viburni.

Era un uomo ancora giovane, sui trentotto anni, alto e

incurvato in avanti: sembrava essere sempre sul punto di chinarsi a raccogliere qualcosa. Aveva naso pronunciato e mento sfuggente, capelli lisci gli abitavano la sommità della testa e sfarfallavano leggermente quando accelerava il passo.

Possedeva un piccolo vivaio.

Attraversò la strada, assicurandosi prima che non passassero automobili nel raggio di trecento metri. Era un tipo prudente, armato di un orrore istintivo verso ogni forma d'azzardo. Ancora una volta, arrivò sano e salvo a destinazione.

Poche cose al mondo suscitano tenerezza più di un bar di periferia appena ristrutturato: sembra voler riscattare con il proprio insignificante splendore, con i pavimenti lustrati e i tavolini sfavillanti, l'inadeguatezza del vecchio, scalcagnato quartiere che lo circonda e di cui, ormai, si sente prigioniero.

Giovanni sperava di trovare ancora i cornetti alla marmellata, gli unici che gli piacevano davvero. Alle nove del mattino, però, la strage era già avvenuta. Avrebbe voluto raggiungere il vassoio dei lieviti ma i clienti vicini al bancone, pur di non cedere un millimetro del loro spazio vitale, consumavano la colazione con lentezza esasperante.

Una bionda sulla cinquantina, ansiosa di ammortizzare la spesa sostenuta per rifarsi il seno, esibiva il suo paradiso artificiale da una monumentale scollatura incombente sugli astanti. Alzò gli occhi e sbuffò infastidita verso il mondo.

– Una treccia alla crema... – chiese dalle retrovie Giovanni. La sua voce sembrava impercettibile all'orecchio umano come gli ultrasuoni di una nottola.

Allora cominciò a intrufolarsi pian piano tra gli avventori, un rugbista gentile lanciato verso la meta di un latte macchiato. Mise lo scontrino sul bancone e sopra lo scontrino una moneta,

sperando che agisse da piede di porco sul menefreghismo blindato del barista.

Un tale leggeva il quotidiano sportivo messo a disposizione dei clienti e mentre Giovanni cercava di sbirciare il titolo in prima pagina, un nuovo arrivato lo scavalcò nella fila.

Un abbattimento profondo s'impadronì del vivaista. Siamo capaci di resistere a malattie, grandi abbandoni, dolori laceranti, poi una piccola prepotenza in un bar ci fa sentire tutto insieme il peso di queste sopportazioni e ci schianta.

Giovanni desiderò andar via di lí e rinunciare all'impresa, quella colazione s'era ormai trasformata nella sua Caporetto.

Stava uscendo dal piccolo locale, quando un grido pietrificò i presenti.

Veniva dalla bionda. Guardava terrorizzata all'interno della propria scollatura, il décolleté s'era afflosciato improvvisamente, di nuovo sottomesso alle leggi della natura. Infilò febbricitante le mani nella maglietta, frugò senza pudore e sotto gli occhi di tutti tirò fuori le mammelle flaccide, muovendo la bocca truccata senza riuscire a dire una parola.

Seguirono istanti inverosimili, che incorniciarono un'immagine a metà tra il giornalino porno e *Guernica* di Picasso.

Poi un guaito le uscì dalla gola e la donna si sedette in terra a gambe larghe, come una di quelle bambole di porcellana che si tengono al centro del letto.

In molti la soccorsero, le chiesero come stava, si offrirono di accompagnarla al Pronto Soccorso. Il barista le portò un bicchiere d'acqua di rubinetto, poi tornò al suo posto, con la serenità di chi ha fatto tutto quello che poteva fare.

Giovanni assistette a quella piccola tragedia suburbana senza capire, il suo sconforto si trasformò in sconcerto.

– Mi scusi, forse le sono passato davanti involontariamente...
Le parole dell'uomo il cui sorpasso tanto l'aveva amareggiato scossero Giovanni, che lo fissò intontito.

– Eccomi a lei: cosa le preparo stamattina?

A parlare era il barista, che doveva aver ritrovato una vecchia confezione di cortesia nella mensola sotto la cassa.

Turbato da quella sequenza di avvenimenti straordinari, Giovanni si affrettò a mangiare e bere, quindi uscì a passo svelto dal bar.

In strada, la bionda spiegava disperata all'equipaggio di un'ambulanza che il suo seno fiammante era fuggito all'improvviso.

Un barelliere annuí grave con il capo:

– È raro, ma può succedere...

Sopra i pacchetti di sigarette c'è scritto che il fumo nuoce gravemente alla nostra salute. Sui kit per assemblare gli impianti d'irrigazione domestica, invece, dovrebbero scrivere, per onestà nei confronti degli utenti: «Rassegnatevi, non funzionerà mai». Riusciamo a lanciare satelliti nello spazio e a studiare particelle infinitesimali, ma l'impianto d'innaffiamento automatico destinato ai vasi sul balcone resta un mistero che forse risolveranno le generazioni future.

La signora Elena, mamma di Giovanni, chiedeva da settimane al figlio di passare a dare un'occhiata a quel groviglio di tubicini, era convinta che le piante non ricevessero acqua a sufficienza. Le foglie dei gerani le sembravano avviliate. Giovanni tergiversava: si sa, la moglie del carrozziere gira sempre con l'automobile ammaccata.

Ma i sensi di colpa quella mattina erano piú esuberanti del solito, cosí Giovanni decise di rispondere a brutto muso.

Avrebbe fatto un salto dalla madre, subito, prima di andare al vivaio.

Quando quell'anima lunga apparve incorniciata dalla porta d'ingresso, Elena ebbe per un istante – come ogni volta da trentotto anni – l'istinto di abbracciarla e spupazzarsela. Riuscì a controllarsi, limitandosi ai canonici baci sulle guance. Chiese al figlio se gli andava un caffè o un cappuccino o magari una bella tazza di tè. Giovanni fermò l'escalation prima che la madre arrivasse a proporgli una parmigiana di melanzane e accettò il caffè. Si precipitò sul balcone per sfuggire all'affabile interrogatorio cui lei lo sottoponeva ciclicamente, nel tentativo di carpire informazioni sulla sua situazione lavorativa e sentimentale.

Elena lo seguì, com'era ovvio.

Attaccò la sua sfilza di domande fintamente casuali, che s'infranse contro la cortina fumogena delle repliche di Giovanni.

– Come stai, tesoro?

– Sto bene, mamma, tutto bene.

La fase di studio era inevitabile ma durava poco.

– La sera... esci, la sera?

– Beh... qualche volta sí... dipende.

Se esistesse un forcipe per estrarre le parole dalla bocca dei figli, Elena vi avrebbe fatto ricorso migliaia di volte, nel corso degli anni.

– Hai amici? Mi sa che stai sempre solo...

– Non ti preoccupare mamma, non sono solo....

Le mani di Giovanni si muovevano veloci, un po' per abitudine un po' perché il loro proprietario sentiva la necessità crescente di uscire dalle corde, su quel piccolo e pericoloso ring a forma di terrazzo.

– Ho visto per strada quella ragazza tanto carina... quella

roschetta con cui sei uscito in passato...

– Cecilia.

– Bravo. Cecilia. Bella ragazza. La vedi ancora?

– Succede... qualche volta... – Neanche le risposte al giudice di un sottosegretario inquisito sarebbero state tanto vaghe.

L'impianto sembrava a posto: le sottili flebo conficcate nella terra, gli snodi, i gocciolatoi. Giovanni non capiva dov'era la magagna. Il suo blitz rischiava di protrarsi e con esso la pressione dell'inquisizione materna.

– Hai deciso poi che cosa rispondere a Tonioli?

Chi era Tonioli? Un momento di vuoto assoluto attraversò la mente del vivaista, sorprendendolo.

– Tonioli... il tizio che voleva rilevare insieme a te quel grande vivaio vicino al centro... Tonioli! – si spazientì la mamma.

– Ah, Tonioli! Gli ho detto di no.

L'espressione che si dipinse sul volto di Elena era il frutto di un accoppiamento appassionato tra disappunto e preoccupazione.

– Tesoro mio, ma perché hai detto di no?! Tonioli è un imprenditore, lui mette i soldi e tu l'esperienza, la preparazione... quello ha perlomeno cinque o sei supermercati...

– Proprio per questo. Per lui un supermercato e un vivaio sono la stessa cosa.

– Potevi ingrandirti... poi, vicino al centro... avresti guadagnato di piú, lí c'è una clientela che spende, non come qui in periferia che sono tutti due pinze e una tenaglia...

– A me va bene cosí. Guadagno abbastanza, stai tranquilla. Di fame non muoio.

– Lo so, – Elena non se ne faceva una ragione. – Però... se si

può andare a star meglio... un giovane deve avere... come si dice... degli obiettivi!

– Ce li ho, ce li ho, credimi... per esempio, capire che cos'ha 'sto maledetto inaffiatore automatico...

La foga oratoria dell'anziana signora era stata investita da una secchiata d'acqua gelida. Elena ammutolì e cominciò a staccare le foglie secche dalle sue piantine, con un'aria di mortificazione che strappava il cuore dal petto. Giovanni si avvicinò alla centralina dell'impianto e capì tutto.

– Funziona? – chiese la donna.

– Sí, specie se l'accendi.

– Oddio, scusami... devo aver toccato inavvertitamente un pulsante... tutta questa tecnologia, alla mia età...

Giovanni pensò giusto un momento che la madre avesse architettato quello stratagemma per attirarlo da lei e torchiarlo un poco, ma si disse che certi trucchetti rientravano nella Dichiarazione universale dei diritti materni. Si avviò alla porta.

– Ciao, tesoro mio...

Giovanni sapeva che Elena stava per tornare alla carica.

– ...tu sei un ragazzo in gamba, mamma lo dice per te... non devi accontentarti...

– Io non mi accontento, mamma. Io *sono* contento... sono contento così.

La baciò e uscì dall'appartamento.

«Tempo una settimana manometterà lo scaldabagno...», rise tra sé.

Un vivaio in città è un fortino sotto assedio.

Le piante sono soldati asserragliati in una roccaforte, impegnati a difendere il loro fiorire e verdeggiare dall'accerchiamento della nostra irrefrenabile incontinenza edilizia.

Giovanni aveva disposto bene le sue truppe. All'ingresso erano appostate le piantine da fioritura, ciclamini e viole, trincerate dentro una piccola serra in alluminio. Dietro questo variopinto reparto avanzato, s'inquadrava la fanteria degli arbusti, dei mirti, dei viburni e dei lauri, guerrieri slanciati le cui uniformi ripercorrevano tutte le sfumature del verde. La parata continuava con gli alberi da frutto, accolti dal pubblico con l'entusiasmo riservato ai bersaglieri, mentre le retrovie erano presidiate dall'artiglieria pesante delle conifere: cedri, larici e abeti che montavano la guardia vicino al recinto, dove il vivaio confinava con il viavai (della statale).

Giovanni era bravo e metodico, lavorava lentamente, tagliava, legava, sotto le unghie aveva un ettaro di terra fertile e ben concimata. Forse un giorno dal suo dito medio o magari dall'indice sarebbe spuntato un ibiscus. Con la pompa a spalla sterminava sistematicamente i parassiti, curava le foglie accartocciate e i tronchi screpolati. Le piante tra loro parlavano bene di lui attraverso il terreno, molte lo stimavano e lo consideravano un benefattore, tranne un vecchio limone, che ce l'aveva con Giovanni per motivi personali e per questo non gli dava mai frutti.

– Siamo fortunate, altro che... – biascicava un cespuglio di ginestra – ...se non si occupasse di noi, faremmo una brutta fine. Li sentite, no, oltre il recinto, i lamenti dei vegetali malati o moribondi?

– Quant'è vero! – urlò un'azalea che però, come tutte le piante d'appartamento, non era tenuta in gran considerazione.

– È un'isterica... un'invasata! – sussurrò il limone a un ginepro, confidando nell'umorismo della macchia mediterranea.

Una bougainville rosa arrivata da pochi giorni iniziò a dire tutto il bene possibile di Giovanni, ma si capiva subito che quella

era solo la rincorsa per una critica sanguinaria.

– Ci cura, è vero, ma nessuna di noi qui dentro sa cosa sia la libertà. Siamo costrette ad allungare le radici, a crescere, ad arrampicarci dove vuole lui. Ci pota senza consultarci, crede di potersi sostituire alla natura. Poi ci vende senza chiedersi dove andremo a finire. In un giardino o su un terrazzo di pochi metri quadrati, a lui non interessa...

I viburni allora iniziarono a cantare, volevano bene a Giovanni e non sopportavano di sentire quella puttarella rampicante che lo denigrava.

Il canto si addentrò tra foglie e ramoscelli, chiome folte e fiori tronfi, un coro dolce e pieno d'inconsapevole nostalgia per quel Giappone originario che mai avrebbero conosciuto.

Il cedro piú imponente, un ruvido candelabro di venti metri, decise allora che quel baccano gli aveva scassato le pigne, chiamò il vento e sparò nell'aria a migliaia i suoi aghi per disperdere i facinorosi.

Il silenzio tornò a regnare tra i vegetali, solo le piante aromatiche conversavano sottovoce per farsi coraggio reciprocamente.

Giovanni aprí il cancello del vivaio ed entrò, scambiando l'applauso che gli indirizzarono gli alberi d'alto fusto per un'improvvisa folata tra i rami.

Gli afidi andarono a nascondersi, ma tanto lui sapeva che c'erano. Avevano i minuti contati.

Si avvicinò al limone sterile che, nel vederlo, s'inasprí ancora di piú.

«Non cresce e non crepa...» mormorò Giovanni, e la linfa dell'alberello cominciò a galoppare sotto la corteccia. Se in quel momento fosse riuscito a sputar fuori un frutto giallognolo e striminzito, sarebbe stato piú velenoso della mela di Biancaneve.

«Quest'anno ti lascio i succhioni, così quando arriva la minatrice si butta su quelli e lascia perdere le foglie...»

– Vedi quante attenzioni ha pure per te... – disse al limone un melograno conciliante. Difficile tradurre in vocaboli umani le brutte parole che gli indirizzò l'agrume.

Un immenso sospiro si levò dal vivaio all'arrivo di Giovanni, il sollievo di chi finalmente può abbandonarsi con fiducia, come il neonato alla mamma, il centravanti al vecchio massaggiatore, l'ipocondriaco al primo medico di passaggio.

Le piante sapevano che lui non le avrebbe abbandonate, perché quell'ettaro di verdura era tutto ciò che desiderava nella vita.

La sfrenata mancanza d'ambizioni di Giovanni era la miglior garanzia d'immutabilità, anche se ne faceva un autentico mostro agli occhi dei suoi contemporanei. In quell'epoca in cui gli odontotecnici scalavano le banche e i geometri solcavano i mari a bordo di enormi cabinati, il disinteresse di Giovanni si aggirava per il mondo come il signor Hyde per le vie di Londra.

Il vivaista andò ad aprire il casotto di legno nel quale teneva gli attrezzi, puliti e allineati come fucili in una rastrelliera. Gli insetticidi e i concimi erano posti in una gran credenza scrostata che era appartenuta a sua nonna, una contadina tarchiata e sorridente che per prima gli aveva fatto notare la gentilezza di un platano, la serenità infusa da un cespuglio fiorito e l'armonia di una pianta di pomodoro.

Una scatola di diserbante giaceva in un angolo del casotto. Giovanni non riuscì a spiegarsi come mai si trovasse lí, non era sua abitudine lasciare le cose fuori posto e le abitudini erano una voluttà incontrollabile per lui. Rimase poggiato al mobile a pensare a cosa potesse essere accaduto. Avrebbe capito presto che quello era solo l'inizio di un disordine piú grande.

– Sappiamo chi è, hanno già mandato a prenderlo.

Saliola e Gramazi dovevano essere due agenti segreti di gran valore: a guardarli, infatti, nessuno avrebbe mai sospettato che lo fossero.

Fisicamente improponibili nel cast di un film di spionaggio, provenivano entrambi dalle forze dell'ordine e avevano accettato quel passaggio alla clandestinità perché ai posti di blocco, specie in inverno, non ci si abitua neanche dopo vent'anni.

Per di più, adesso avevano l'opportunità di parlare del proprio mestiere (senza rivelare nulla, per carità!) con un atteggiamento enigmatico e impenetrabile che mai si sarebbero potuti permettere se avessero continuato a pattugliare ogni sera la tangenziale su un'auto di servizio. «Diciamo... che faccio parte delle Istituzioni»: s'erano accordati di dare questa risposta, con un sorriso ambiguo, a chi insisteva per conoscere il loro lavoro.

Saliola e Gramazi erano due brave persone, per quanto è possibile esserlo mentre si cerca di sopravvivere e, come spesso capita alle brave persone, non contavano un cazzo.

Parlavano dei figli, di quel tiro maledetto finito sulla traversa, si consigliavano a vicenda alberghetti economici ma puliti dove passare le vacanze estive. I loro superiori non avrebbero mai affidato loro un'indagine importante né una strage di Stato.

– Come l'hanno beccato? – chiese Gramazi, abbassando il giornale dietro il quale si mimetizzava un paio d'ore al giorno.

– Al solito, con la mappatura dei cellulari... hanno individuato tutti i numeri presenti nei luoghi dove sono accaduti i fatti, poi hanno cominciato a scremare, a scremare... finché di numero n'è rimasto uno solo... – spiegò Saliola.

L'uso continuato della terza persona plurale (*hanno individuato... hanno mandato a prenderlo...*) faceva capire quanto

i due si sentissero coinvolti nell'attività investigativa della loro agenzia.

– Allora è una cosa certa... – disse Gramazi, il frantumatore di dubbi.

– Ma esattamente... che reato ha commesso questo tizio?

– Non l'ho capito, ma dev'essere roba grossa... c'entra la sicurezza dello Stato... della democrazia, insomma...

L'autunno aveva mutilato le giornate e la luce al neon conferiva all'ufficio ministeriale di Saliola e Gramazi un aspetto disperato, da aula di catechismo.

– ...comunque, è una delle indagini piú lunghe di questo dipartimento, oltre sei anni, – proseguí Gramazi –, e chissà cos'altro aveva combinato prima che se ne accorgessero... si potrebbe vivere tanto tranquilli, invece... c'è sempre qualcuno che deve salvare il mondo...

Cosí, alla fine, il mondo erano costretti a salvarlo loro due, non proprio personalmente magari, ma aggiungendo qualche goccia di sudore, un timbro e due protocolli all'azione risoluta dell'Intelligence di cui facevano parte.

– Può darsi che domani ne parlino i giornali... – ipotizzò Saliola, non per esperienza ma nella speranza di venire finalmente a sapere qualcosa su tutta quella faccenda.

– Non credo proprio... vedrai che scatta il segreto di Stato.

– Tu dici?

– Scherzi?! Martedì qui c'erano Sparti e il generale Cannata, – Gramazi calcò molto su quest'ultimo nome, che peraltro si prestava, – non so se mi spiego... Cannata... è gente che non si muove per un pelo di naso.

Saliola rimase muto, pensieroso, chiedendosi forse per quale tipo di pelo si muovevano i pezzi grossi.

Fuori da quell'ufficio stava accadendo qualcosa. I due piccoli

servitori dello Stato erano tra i pochi a saperlo e sentivano che questo li rendeva diversi da tutti gli altri che giravano sereni per strada, con i loro avambracci coperti di tatuaggi, i colletti delle magliette alzati e un progetto ordinario ma preciso a spingerli avanti.

Stavano vivendo un momento irripetibile, anche se loro vi avrebbero assistito aggrappati alla rete di recinzione. Non si trattava del solito terrorista figlio di una sigla fantasiosa né di un arabo voglioso di sfolire l'Occidente. La minaccia stavolta sembrava maestosa e non sapere di che materia fosse fatta la ingigantiva ancora di più ai loro occhi.

Dopo alcuni minuti di un silenzio tagliato grosso, Saliola parlò fissando la fotocopiatrice:

– I miei li mando via qualche giorno, in campagna... non succede niente, però... per scrupolo...

– Fai bene. Pure Annarita domani va a trovare la sorella... ha comprato una casetta sul lago...

Spostare di dieci chilometri i nostri cari, anche se sta arrivando il Diluvio Universale, è una strategia che ci fa sentire identici a Rommel nel deserto.

Non c'era altro che la coppia di dipendenti pubblici potesse fare per arginare l'enormità ignota che, ora dopo ora, si solidificava per le strade e le piazze, i bar e i negozi, i cinema e le caserme della città.

Non sapevano dire con precisione di cosa si trattava, mancava loro quel tanto così che trasforma un uomo comune in un'autorità, in uno cioè che fa in tempo ad allontanarsi un quarto d'ora prima del disastro.

Saliola e Gramazi attesero che terminasse l'orario d'ufficio, un po' lavorando e un po' scrutando lo stato d'animo dell'altro.

Poi uscirono dal grande edificio che ospitava la loro

stanzetta, passeggiarono intorno al ministero e furono le persone piú preoccupate che abbiano mai leccato un gelato.

Quando si salutarono per prendere direzioni opposte e tornarsene a casa, entrambi per un momento ebbero paura di rimanere da soli con il blocco di pietra che sentivano sul petto. Però erano figli di gente abituata da generazioni a camminare per il mondo trascinandosi un peso dentro, – la salute di un familiare, il lavoro che andava e non andava, un debito che bisbigliava nelle orecchie di notte, – sapevano sopportarlo e continuare a vivere, limitandosi a inaugurare una nuova ruga in mezzo alla fronte.

Quella sera non ne parlarono con nessuno e a letto rimasero a lungo con gli occhi aperti, atteggiamento che certo non agevola il sonno. Se li chiudevano, vedevano donne che gridavano, lampi di luce e auto scure che sfrecciavano.

Alla fine si addormentarono, ben sapendo che il suono piú abietto di tutti, quello della sveglia, li avrebbe trovati già desti.

C'è chi lo fa con un tramonto plateale, chi con una foto dal sorriso prefabbricato: Giovanni guardava sognante i cassonetti dell'immondizia. Era lí che ogni giorno, da piú di due anni, vedeva apparire Nina, che un tempo sarebbe stata una spazzina e che ora, con una circonlocuzione tortuosa e ipocrita, inadeguata a raccontare quel lavoro onesto e utile, veniva chiamata operatrice ecologica.

Nina passava tutte le mattine, una carrozza dorata che il maleficio di una strega doveva aver mutato in un autocompattatore la portava vicino al vivaio di Giovanni. Lui allora interrompeva quello che stava facendo e si metteva a contemplarla, perché solo questo riusciva a fare quando alzava gli occhi su di lei.

I capelli di Nina erano raccolti in una piccola coda di cavallo

e lasciavano scoperta la nuca bianca, delicata, promessa di una schiena candida e consolante.

Sotto la frangetta color castagna, gli occhi erano un lampo di carnalità e allegria. Era bassina né poteva essere altrimenti, si diceva Giovanni: un prodotto così ben riuscito e curato nei dettagli non può che avere dimensioni ridotte.

Giovanni correva a buttare i rifiuti quando vedeva il camion avvicinarsi, per poterla ammirare un po' più da vicino. Scambiavano un saluto, poi lei ripartiva e lui rimaneva accanto ai cassonetti, abbandonato come uno stendino rotto o un vecchio televisore scassato.

Nina aveva intuito qualcosa sui sentimenti di Giovanni da quando lo aveva visto impiegare quindici minuti per strappare e gettare una scatola di cartone.

Nell'arco di ventiquattro mesi, il vivaista aveva messo in atto la raccolta differenziata più meticolosa che si possa immaginare: da una parte la carta, da un'altra il vetro e la plastica, da un'altra ancora gli sguardi e i sorrisi accattivanti.

Nina dava confidenza a chiunque, una condotta che applicata su vasta scala faciliterebbe l'esistenza a tutti, ma che qualunque genitore al mondo sconsiglia ai propri figli. Giovanni, per la prima volta in vita sua, aveva trovato naturale parlare con una donna, fare due chiacchiere senza pensare che dietro ogni parola, specie dietro avverbi con tendenze morbose come *volentieri* e *assolutamente*, si nasconda un progetto ricreativo.

Era riuscito addirittura a dirle che la trovava bella e la frase non era stata frutto di una pianificazione durata settimane, come gli succedeva sempre in questi casi, ma era uscita pulita e luminosa dalla sua bocca.

Quel giorno, il camion della nettezza urbana arrivò prima del solito, Giovanni non aveva ancora accumulato una quantità

d'immondizia sufficiente per non risultare ridicolo. Infilò in tutta fretta un po' di rami secchi in un bustone nero di plastica, poi caracollò fino ai cassonetti, dove finse di accorgersi all'improvviso della presenza di Nina. Lei finse di crederci.

– Come vanno le cose? – chiese Giovanni, che anche quando correva gli ottocento metri al liceo partiva maluccio.

La ragazza disse che andava tutto benissimo, utilizzando un superlativo che, considerata la domanda cui rispondeva, poche persone si sentirebbero di usare.

Giovanni non sapeva come chiederle di uscire. Temeva un rifiuto tra i rifiuti.

Sprecò cinque minuti a interrogarla sul nuovo giubbotto arancione catarifrangente in dotazione alla nettezza urbana, un argomento che difficilmente sfocia in un invito a cena.

– Ma tu che fai, quando chiudi il vivaio? – lo aiutò Nina.

– Niente... – fu tutto quello che riuscì ad architettare Giovanni.

– Significa che resti immobile dentro casa finché non ricominci a lavorare il giorno dopo? – Adesso Nina si divertiva.

– No... vuol dire che la sera in genere guardo un film alla televisione, – Giovanni si rese conto che quella che gli stava uscendo di bocca rientrava nella categoria risposte squallide – ... soprattutto ascolto musica! – Ecco che andava già meglio.

– Sabato sera un mio amico inaugura una pizzeria in viale dello Statuto... si chiama *L'Ambasciata del sapore*... se ti va, puoi fare un salto, – risolse la situazione lei, mentre gettava il bustone di Giovanni dentro la grande pancia dell'autocompattatore.

L'uomo rimase a guardarla allontanarsi, aggrappata alla sua carrozza maleodorante, con il cuore in tumulto.

Quanti anni mancavano a sabato? Non riuscì a fare subito il calcolo: nella sua testa si susseguirono tre pattuglie di frecce

tricolori, un'esibizione di danze popolari bulgare e un rapido ricordo del nonno farmacista, che gli offriva le caramelle alla menta, sorridendo nel suo camice bianco.

Comunque, si trattava di quattro giorni.

Come succede ai bambini con i dolcetti particolarmente graditi, Giovanni decise di mettere da parte il pensiero di quel mezzo appuntamento per gustarselo in santa pace a giornata di lavoro finita.

I barboni sperano sempre di scovare qualcosa di prezioso frugando nell'immondizia. Giovanni sapeva di averlo trovato.

Tornò al vivaio e ad aspettarlo c'era Ernesto, un anziano giardiniere in pensione che lo aiutava nel lavoro.

– La siepe di gelsomino si sta seccando, – disse il vecchio.

Per Ernesto, tutto si stava seccando, di continuo e senza eccezioni, l'eventuale rigoglio di una pianta rappresentava ai suoi occhi solo un tentativo di depistaggio.

Non notò affatto il sorriso che Giovanni esibiva, tanto si sarebbe seccato presto pure quello. Andò a occuparsi di una siepe di mortella.

Giovanni, ancora pervaso da un'esaltazione prematura, decise di concedere la grazia, per quel giorno, agli afidi, e di dedicarsi ai sedici tipi di rosa che affascinavano le signore in un angolo del piantonaio.

Una donna massiccia con delle caviglie enormi gli si avvicinò timida: voleva un annaffiatoio. Una coppia di fidanzati, le cui bruttezze sembravano perfettamente sincronizzate, era venuta a vedere se riusciva a risparmiare qualcosa sull'addobbo floreale per la chiesa. Un uomo elegante s'informò sul costo di un'acacia ombrosa e, cosa incredibile, uscì dal vivaio con le scarpe ancora lucidissime.

Giovanni fu gentile con tutti, forse più del solito, certo la sua

cordialità era dopata, frutto della bella sagra di paese che si stava svolgendo nella sua anima.

Il profumo delle rose gli parve piú intenso del solito, il suo vivaio gli strizzava l'occhio complice. Lavorando e chiacchierando con i clienti, il pomeriggio arrivò presto.

– Mi piacciono tanto i garofoli, piú dei gladioli.

Quando Giovanni si voltò, vide un prodigio della natura, un fenomeno partorito dal grande baraccone dell'estrema periferia.

Era un uomo di un metro e sessanta e pareva costruito con il filo di ferro, talmente era magro e appuntito. I capelli scuri ispidi, i denti quasi tutti rotti conferivano un aspetto selvaggio alla fissità del suo sorriso.

– Non vendiamo fiori recisi... deve andare dal fioraio in piazza, – rispose Giovanni e distolse lo sguardo da quella creatura allarmante.

– Ci dobbiamo sbrigare, quei cazzabubboli possono arrivare da un momento all'altro, – disse senza alcuna intonazione l'ometto e prese per un braccio il vivaista.

La pennellessa della sorpresa piú assoluta diede la prima mano sulla faccia di Giovanni.

– Ma che fa? Lei chi è, scusi?

– Sono Bobbocione, sono la capra ferrata... Bisogna che ci sbrighiamo, hai capito o no?

– Lei è pazzo, io non la conosco!

L'ometto strinse il braccio di Giovanni e una forza inimmaginabile si sprigionò da quelle dita.

La seconda mano di sbigottimento passò sul volto del vivaista.

– Senti Fregnobuffo... quelli tra due minuti stanno qui... cammina... ti dico di camminare... io non ti devo fare male...

non ti devo fare male... – Queste ultime parole sembrò dirle più a se stesso che all'uomo che strattonava.

– Mi lasci, guardi che chiamo qualcuno, chiamo la polizia... Ernesto! – gridò Giovanni, che adesso aveva paura davvero, mentre il piccolo, mostruoso rimorchiatore lo trainava verso l'uscita.

Ernesto era lontano, che constatava compiaciuto l'essiccamento di una begonia e in ogni caso, ormai da anni, godeva dell'isolamento acustico di un rifugio antiatomico.

Giovanni tentò invano di divincolarsi. Si sentiva ridicolo, alto com'era, a dover soggiacere alla volontà di un individuo così basso e ossuto.

– Io non ti devo fare male, – ripeté quasi con disperazione il rapitore, poi immobilizzò la sua vittima cingendola con le braccia e riprese a spingerla.

Due uomini e una donna entrarono nel vivaio a passo svelto, non davano l'idea di essere gente che cercava piante di gerani per il balcone.

Giovanni urlò e i tre lo guardarono. Uno dei due uomini infilò una mano sotto il giubbotto di pelle e ne tirò fuori una pistola, grossa, nera, spaventosa, non una di quelle che si vedono nei film, belle e tirate a lucido come gli attori, questa era tozza e sguaiata, non sperava in un primo piano, voleva solo rompere il silenzio con un bel botto.

Allora l'ometto sollevò Giovanni e cominciò a correre, portandolo in braccio come se fosse fatto di polistirolo.

Anche i tre nuovi arrivati cominciarono a correre.

Le piante del vivaio trattennero il fiato, per alcuni secondi interruppero la fotosintesi clorofilliana, gli uccelli capirono la preoccupazione degli alberi e rimasero in volo per non disturbare.

Gli inseguitori guadagnavano terreno, stavano per raggiungere la curiosa piramide umana che li precedeva ondeggiando.

Il rapitore emise un grido primitivo e accelerò incredibilmente la sua corsa. Raggiunse una vecchia coupé azzurra con gli sportelli bianchi parcheggiata sul marciapiede, scaraventò Giovanni sul sedile posteriore, quindi entrò, ma i tre ormai gli erano addosso, la donna intrufolò una mano attraverso il finestrino aperto per metà e bloccato in quella posizione da un cacciavite infilato tra la guarnizione e il vetro.

La murena al volante girò la testa e le staccò di netto una falange con un morso. Poi partì a tutta velocità.

– Non stiamo mica a giocà... a pizingrilli! – strillò feroce, ancora con il pezzo di dito tra i denti.

Giovanni assisteva istupidito alla sequenza degli avvenimenti, gli pareva di avere il cervello avvolto nella plastica da imballaggio e di sentire le bolle scoppiare una a una.

– Sei stato bravo, bravo, molto bravo. Sei stato veramente bravo. Sei leggero, ammazza... sei leggero, sei leggero... una cannavota, proprio una cannavota. Tié, butta giù qualche cosa –. Detto questo, il rapitore tirò al suo atterrito passeggero una confezione aperta di biscotti alle mele, in gran parte sbriciolati o mangiucchiati.

Giovanni rimase appallottolato come un foglio di carta straccia. Trascorsero dieci minuti prima che riuscisse a dire qualcosa.

– Ma tu chi sei?

Gli occhi spiritati del piccolo guerriero al volante passavano frenetici dalla strada allo specchietto retrovisore.

– Esatto, è esatto. Molto bene, molto bene, bene bene. Chi sono?

- Che vuoi da me... che cosa vuoi da me?
- Ecco, è giusto, bisogna parlare, spiegare. Io non ti devo fare male.

Quest'ultima frase, pure stavolta, sembrò pronunciata come si trattasse di un promemoria.

Viaggiarono per tangenziali e raccordi, per vicoli e ampi viali, un caleidoscopio d'incroci e automobili sanguinarie e pedoni furibondi. Si fermarono solo un momento: la coupé salí a tutta velocità su uno spartitraffico, inchiodò bruscamente, il riassunto di carceriere si fece consegnare il cellulare dal suo detenuto e lo distrusse sbattendolo per terra e saltandoci sopra come un ossesso.

La fuga riprese fino a una grande strada fiancheggiata da praterie suburbane. L'auto bicolore imboccò a fari spenti il cancello di uno sfasciacarrozze e si addentrò nel cimitero di lamiera.

I due uomini scesero.

L'auto sportiva adesso aveva un'aria affaticata, finalmente vecchia, una bella donna avanti negli anni che si era struccata davanti allo specchio. La lasciarono vicino a un furgoncino color petrolio.

– Ti ho salvato la pelle, mica cotiche. Quelli ti si volevano mandare per le ossa! Secondo me, sei già piú di là che di qua, secondo me, però quegli altri vogliono salvarti e allora hanno mandato me, hai capito chi hanno mandato? Lo hai capito? Hanno mandato me. Vieni... cammina basso.

Giovanni era completamente frastornato, l'ometto di ferro aprí il bagagliaio e tirò fuori un grosso zaino, grande quasi quanto lui, se lo mise in spalla, poi prese di nuovo per un braccio la sua vittima.

S'incamminarono per i prati che si estendevano dietro

all'autodemolizione, ettari ed ettari di niente, tranne qualche copertone abbrustolito, immondizia e profilattici usati.

Dopo un quarto d'ora, la strana creatura si fermò come se fosse arrivata a destinazione, quasi che quel nulla fosse diverso da quello che avevano incontrato cento metri prima o in cui si sarebbero imbattuti cento metri dopo.

– Stanotte dormiamo qua, – disse, con l'aria soddisfatta di chi ha appena riaperto la casa di campagna.

– Ma qui... dove? Qui non c'è niente... niente! Non c'è un cazzo di niente!

Il bassetto estrasse dallo zaino delle coperte e una lampada a batterie.

– Tutta lana eh... tutta lana! Con queste stai caldo, abbastanza bello caldo... l'ultima volta in missione mi sono messo lungo con addosso due coperte, mi stavo concallando! Mi concallavo! Mannaggia aò...

Giovanni sentí di non farcela, come già gli era successo quella mattina al bar. Era solo, nel buio, in un posto atroce, in compagnia di un essere metà demone (l'altra metà, semplicemente, non c'era).

– Il clima è stufataccio e tira una certa giannetta, ma abbiamo la lana...

Il vivaista capiva una parola su due, quel lessico era un peperone ripieno di sobborghi brutali, infanzie impensabili, frasi sentite da individui insoliti e terribili, filastrocche preindustriali, modi di dire in via d'estinzione, parole storpiate dall'ignoranza o da un'oscura sapienza.

Se si fosse messo a correre, la bestia lo avrebbe riacciuffato. L'istinto di sopravvivenza in alcuni casi porta ad azzannare, altre a cercare una via d'uscita diplomatica.

– Come ti chiami?

– Granchio.

Doveva trattarsi di un soprannome, ma andava bene lo stesso.

– Io mi chiamo...

– ...Giovanni! Lo so, lo so. So un biggidomine di roba su di te. So che c'hai un vivaio, che ti piace la monnezzara, che paghi un mutuo per casa... m'hanno dato un quadernetto alto come un ragazzino di tre anni su di te... non ti preoccupare, da oggi tutte 'ste preoccupazioni non esistono piú, vai liscio... devi solo pensare a rimanere vivo.

Ecco. Adesso sí che Giovanni si sentiva tranquillo.

– Ti prego, chiunque tu sia... dimmi che sta succedendo, – implorò e si mise a piangere.

Allora Granchio divenne serio, tirò fuori una busta di mosciarelle dalla tasca del giubbotto e, sgranocchiandole, parlò.

– Tu sei pericoloso, m'hanno detto che sei pericoloso, non è che è colpa tua, sei fatto cosí... c'hai dentro una cosa... qualcuno ha l'ulcera, qualcun altro ha le ragadi... tu c'hai dentro questa cosa... non mi chiedere che cos'è perché non lo so... non me ne importa una fava... solo che loro se ne sono accorti, mi capisci? Allora quegli altri mi hanno detto di proteggerti... volentieri, volentieri che lo proteggerò... duemila euro e lo proteggerò... ora, l'importante è che ci spostiamo di continuo... poi loro ci diranno cosa fare... ammazza quanto sei alto, sei una pertica, se ti sego a metà ce ne vengono due di frescaccioni, altro che!

Giovanni aveva qualcosa che turbinava nella scatola cranica e si sedette in terra per evitare di cadere.

– Ma di chi parli... loro, quegli altri... che stai dicendo... che cazzo stai dicendo?!

– Sei sboccato, sei troppo sboccato, sei un teverone... non mi piace cosí, eh, non mi piace... va a finire che mi storco, poi ti dò

un coppino... io non ti devo fare male e non ti faccio male, però parla bene.

Giovanni mise la testa in mezzo alle gambe.

Il silenzio avvolse lo squallido accampamento improvvisato, le automobili sbraitavano in lontananza, un cane spelato si spinse a pochi metri dai due malandati esploratori. Granchio accese la lampada a batterie.

– Ti devo dare questo... – e allungò un foglio di carta piegato. Giovanni lo aprì e lesse:

Per il momento non importa chi siamo. Vogliamo solo aiutarti. Certamente sei confuso e spaventato, quando saprai come stanno le cose capirai. Possiedi un potere che tu stesso ignori. Noi siamo dalla tua parte, per questo abbiamo mandato l'uomo che ti ha consegnato questa lettera. Sarà la tua scorta, ti proteggerà, affidati a lui. Ti faremo avere presto nuove istruzioni e altre spiegazioni. Niente colpi di testa, potrebbero costarti la vita.

Quando Giovanni alzò gli occhi dal foglio, il suo guardiano glielo tolse dalle mani e lo bruciò.

Quella paginetta era incomprensibile, Giovanni però sentì che da allora in poi la sua esistenza sarebbe cambiata per sempre. Sbagliava. Se prendi in casa un gatto la tua esistenza cambia, la sua stava per essere divelta e consegnata al vento.

– Che vuol dire quello che c'era scritto sul foglio? Io non c'ho capito niente...

– È meglio, così non ti preoccupi. Tu stai tranquillo, cammina basso e segui sempre me. Vedrai che capace che ne esci vivo.

Il cane spelato si convinse che quei due minchioni non gli avrebbero dato nulla da masticare e se ne andò.

– E adesso? – chiese Giovanni a Granchio, che fissava sorridendo un punto nel buio.

– Mangiamo, – rispose lui, frugando nello zaino delle meraviglie e facendo apparire due scatolette di tonno. Ne passò una a Giovanni.

– Domani ti faccio mangiare il pollo scrocchiato, – annunciò. Finita la cena, si prepararono ad affrontare la notte.

– Ci dobbiamo muovere all'alba, – disse Granchio e si avvolse nelle coperte, rimanendo seduto.

– E se provo a scappare?

– Esatto... e se scappi. Hai presente le zite? Quella pasta lunga che si fa col sugo, si spezza e si mette a cuocere?

– Sí.

– Ecco. Ti spezzo come una zita –. La chiarezza era senza dubbio una delle doti di Granchio.

Giovanni si stese in terra avviluppato dentro due coperte militari e poggiò la testa sullo zaino. La nottata fu la piú brutta della sua vita, peggiore anche di quella che aveva preceduto l'operazione d'appendicite, quindici anni prima. S'addormentò soltanto dopo tre ore, per svegliarsi spesso all'improvviso, con lo sgomento di chi non sa dove si trova. Ogni volta, vedeva Granchio fissarlo con il suo sorriso frastagliato.

Giovanni si sentí scuotere da una mano brusca e anche quella mattina, per l'ennesima volta, venne convocato dalla realtà. Aprí gli occhi e si trovò davanti un maggiordomo orripilante che gli porgeva il bicchiere di plastica di un thermos. Il caffè di Granchio non era male.

– Sbrighiamoci, piego le coperte, sbaracco tutto e andiamo.

– Dove?

– Non lo so.

– Come non lo sai!

– Se non lo so io, come fanno a scoprirlo loro? – ammiccò Granchio con il suo sorriso fossilizzato.

Il grande prato, nella luce velata del primo sole, era piú terra dura che erba, durante il pomeriggio i ragazzini ci avrebbero giocato a pallone, respirando polvere e sfanculandosi a ogni passaggio sbagliato.

– Io ho bisogno di passare da casa... devo prendere dei vestiti, la biancheria... – disse Giovanni.

– Sotto casa tua ci sta il drago pallone che ti aspetta, se ci andiamo ti si beve come un ovetto, un ovetto fresco fresco. Mutande, canottiere, ci dànno tutto loro, non ti devi preoccupare di niente. Pure i pedalini ci dànno. Vieni con me, cammina basso.

Arrivarono alla statale, tra il passaggio di un'automobile e di quella successiva intercorreva un tempo che sarebbe diventato impensabile di lí a un paio d'ore.

Granchio passò in rassegna le vetture parcheggiate lungo il marciapiede e si avvicinò a una utilitaria color topo. Le case automobilistiche, nei loro dépliant, chiamano questa tinta melanconica *tungsteno* o *canna di fucile*, cercando di conferire un fascino western a quello che, in fin dei conti, è soltanto grigio. Chissà perché abbiamo paura dei colori, con tutto quello che c'è di cui avere paura.

Granchio aprí rapidissimo la portiera dell'enorme roditore, come se avesse avuto le chiavi.

Aveva un progetto disorientante per qualsiasi inseguitore: girare per la città senza meta, infilare un bel rettilineo e poi voltare a destra, ma se si voltava a sinistra era uguale. Dopo qualche ora, si cambiava automobile e il giro ricominciava, una giostra che non si nutriva delle risate dei bambini ma della preoccupazione di due adulti.

– Aspettiamo istruzioni, ce le daranno stasera, stasera di sicuro, sono orologetti svizzeri. Rimani tranquillo, stai assieme a un boia pratico.

Il movimento dell'utilitaria, nella sua marcia uniforme e monotona, ninnò Giovanni, che finí per addormentarsi senza dignità, con la bocca aperta e le membra sparse dappertutto. Quando si svegliò, l'automobile percorreva una strada che gli era familiare; gli alti pini, conficcati nell'asfalto, sfioravano i balconi delle palazzine, i negozi erano aperti e qualche commerciante stazionava sull'entrata, braccia dietro la schiena, scrutando un desolato orizzonte di avventori.

– Senti, – disse Giovanni, – qui c'è la tabaccheria di un mio amico d'infanzia... fermati un secondo, giusto il tempo per lasciargli un messaggio per mia madre... perché le dica che sono vivo, che sto bene e... e che ci vedremo presto... ti prego, è una donna anziana e io sono sparito così, all'improvviso...

Granchio scosse la testa.

– Errore... allora non c'intendiamo... io ti dico zampogna e tu capisci marcia nuziale! È pericoloso andare nei posti dove vai sempre. Quelli li conoscono! Magari stanno già lí, appeccoronati dietro una macchina e ti aspettano...ti dico no... non intignare che è inutile...

– Ma alla tabaccheria di Carlo non ci vado quasi mai, non può essere tra i posti che conoscono... eccola lí... se ti fermi un istante glielo dico al volo... se non ti fidi, vieni pure tu... poi non ti chiedo piú niente.

Granchio fermò l'automobile e parlò, senza voltare la testa.

– Vai. Io conto fino a cento, come da ragazzini. Se non sei uscito, ti vengo a prendere. Se non ci sei, stacco la testa a Carlo.

Il prigioniero uscì svelto dall'abitacolo, anche se tutte le giunture gli facevano male. Galoppò verso la tabaccheria. Carlo,

un uomo grasso e cordiale, stava servendo una ragazza scialba in minigonna.

– Giovanni! Cazzo, è una vita che non ti si vede... come stai?

– Ascoltami Carlo... devo dirti una cosa importante... parecchio importante...

Giovanni traccheggiò, in attesa che la cliente prendesse le sue maledette sigarette e si togliesse di torno.

– Allora... tacci tuoi, ce ne hai messo di tempo a venirmi a trovare, sono due anni che non entri da quella porta!

L'amichevole biasimo del tabaccaio, che in condizioni normali sarebbe andato avanti almeno per cinque minuti, fu decapitato immediatamente dal carnefice che accompagnava Giovanni: la fretta.

– Senti... avverti mia madre che sto bene...

Una mano si posò sulla spalla del fuggiasco e una voce pronunciò il suo nome.

– Mi deve seguire...

Ci fu un tempo morto: il nuovo arrivato voleva accentuare la teatralità della sua entrata con una pausa drammatica. Giovanni sentí il sangue addensarsi come marmellata di mele cotogne. Il tabaccaio non capiva, lo stupore lo faceva apparire ancora piú obeso.

Fu un attimo.

All'improvviso, l'uomo dei servizi segreti girò su se stesso come la ballerina dei carillon, messo in moto da un gesto belluino di Granchio.

Poi, il naso gli fu cancellato dalla faccia.

Granchio lo aveva colpito con una testata talmente violenta che, per alcuni secondi, lui stesso rimase stordito, mentre la sua preda, carponi in terra, realizzava una riproduzione in scala del mar Rosso.

Quindi l'omino di ferro afferrò per il bavero Giovanni e lo sradicò dalla tabaccheria, gridando al ciccione basito:

– Troppe parolacce, troppe parolacce, rotolo di coppa!

Il braccio meccanico si protese ancora una volta verso il pupazzo del supereroe, la sua mano anchilosata lo prese, lo sollevò sopra la massa silenziosa delle creature di pezza, poi quelle dita ottuse lo lasciarono cadere di nuovo nella piccola fossa comune.

Seduto davanti alla cloche c'era un bambino di dodici anni posseduto da un demone quarantenne, aria assorta e sigaretta accesa a un lato della bocca. Agguantò un altro gettone dal suo bicchiere di carta e ricominciò gli scavi nella macchina pesca regali del minuscolo luna park.

Granchio e Giovanni sedevano lí vicino, su una panchina scrostata.

– Te l'avevo detto! Quelli stanno dappertutto, sono peggio dei funghi prataroli! Sono come bacarozzi che escono dai tombini! Bisogna stare sempre alleprati, sempre alleprati!

Il sole si abbandonò a un tramonto precoce, mentre il ragazzino invecchiato continuava a organizzare l'evasione del bambolotto.

– Adesso che facciamo? Abbiamo camminato due ore per arrivare qui... non ce la faccio a dormire un'altra notte all'aperto, – disse Giovanni.

– Esatto, non ce la fai... però era necessario che ci sciogliavamo nella folla, ci dovevamo sciogliere, lo capisci, no? Adesso ce li siamo persi e possiamo stare manzi, abbastanza manzi. Senza esagerare, eh! Tra poco andiamo a prendere il paccoccio.

– Che cos'è il paccoccio?

– Ce lo hanno lasciato loro, è pieno di cose che ci servono...

quelli sono santi vecchi, lo sanno quello che ci serve, – concluse compiaciuto Granchio.

Il dodicenne imprecò per l'ennesimo tentativo fallito e batté il pugno sul box che aveva di fronte.

Granchio si alzò lentamente, girò lo sguardo intorno, prese una sedia impilata su molte altre davanti a un chioschetto chiuso e con un gesto improvviso spaccò il vetro che separava il ragazzino dall'oggetto dei suoi desideri.

– Tiè, pigliate 'sto pupazzo e levati di torno, che ce li hai fatti a peperini!

Il piccolo pescatore, sorpreso ma neanche troppo, spense la cicca, afferrò piú pesciolini di pezza che poteva e scappò via senza fiatare.

I due uomini rimasero soli, ormai era buio. Non si dissero nulla per un intero minuto, guardavano ognuno in una direzione diversa. Poi Granchio si alzò e fece cenno al suo protetto di fare altrettanto.

Percorsero un corridoio di palme di plastica illuminate da centinaia di led e raggiunsero l'uscita. L'omino di filo di ferro si fermò a guardare soddisfatto il pellerossa di cartapesta alto due metri che presidiava l'ingresso. Il suo sorriso frantumato cercò senza successo un alleato nell'espressione di Giovanni.

La diversa altezza dei due, mentre camminavano appaiati, li faceva sembrare un grottesco articolo *il* deambulante.

Giovanni s'accorse che Granchio contava i cassonetti lungo la strada. Si fermò vicino al numero trentadue. Uno zingaro aveva appena aperto il coperchio per frugarci dentro. Senza perdere tempo in presentazioni, Granchio lo colpí sulla nuca con la mano destra aperta, la collottola del nomade rimbombò spaventosa per tutto il quartiere.

Poi la mangusta umana s'infilò nel cassonetto per riuscirne,

qualche secondo dopo, con uno zaino in mano.

– Qui c'è tutto, c'è tutto tutto tutto... io ho fatto patti chiari con quelli, se volete che lo tengo io, lo devo tenere bene... mi dovete dare questo, questo e quest'altro... come si dice: meglio faccia roscia che pancia moscia!

A Giovanni parve d'intendere che quel «se volete che lo tengo io» fosse riferito a lui, come a una specie di cucciolo di cane appioppato a un padrone non troppo convinto.

Si sedettero al tavolino di un bar, il vivaista ordinò un caffè americano, Granchio un rabarbaro e dovette ripetere l'ordinazione tre volte: erano decenni che nessuno ne chiedeva uno in quell'angolo di mondo.

Il suo artiglio dalle nocche sbucciate aprì la lampo della tasca anteriore dello zaino, tirò fuori un foglio piegato e lo porse a Giovanni.

Il 28 giugno del 2006 nel Comune di Garbino, 13 508 abitanti, si svolgono le elezioni amministrative. Inaspettatamente, invece di uno dei candidati proposti dai due grandi schieramenti, viene eletto sindaco quasi all'unanimità il rappresentante di una piccola lista civica. Un uomo incolto ma onesto, che promuoverà iniziative importanti per quel piccolo centro.

Il 14 ottobre del 2007 a Fossagnone ha luogo il concerto degli Scortica, un gruppo di cruel rock che propone canzoni molto aggressive, con testi che invitano alla violenza contro anziani, obesi e donne in stato interessante. Alle ore 21, quando l'esibizione dovrebbe avere inizio, la piazza è completamente vuota.

Il 9 agosto del 2009 l'intera spiaggia di Paganella si mobilita in preda all'indignazione: 472 bagnanti raggiungono il molo e intimano ad alcuni piloti di moto d'acqua di allontanarsi dall'arenile e non disturbare più la quiete degli astanti.

Questi sono soltanto pochi esempi delle centinaia di anomalie accertate nel nostro Paese, da otto anni a questa parte. Se ci pensi un attimo, scoprirai che in ognuna delle circostanze che abbiamo menzionato, tu eri presente...

Giovanni interruppe la lettura e ispirò profondamente. Due ragazzi si baciavano e si strofinavano appoggiati a un muro.

In effetti, a Garbino c'era stato per incontrare una ragazza che aveva conosciuto al vivaio e riguardo alla quale non riusciva a capire se era interessata a lui o se aveva frainteso (aveva frainteso), a Fossagnone andava spesso perché ci abitava un parente e a Paganella aveva trascorso un paio di estati. Riprese a leggere:

...così come eri presente in tutte le altre situazioni. Non si tratta di un caso. Soltanto in queste ultime settimane lo Stato ha cominciato a farti seguire, a studiarti, molti erano scettici all'interno delle Istituzioni, un caso del genere non s'era mai verificato in precedenza. Anche noi siamo stati informati e ci siamo mossi immediatamente, altrimenti ora saresti nelle mani di chi ti vuole eliminare. Sulla base di ciò che abbiamo scoperto, possiamo dirti che la tua semplice presenza fisica ha l'inspiegabile potere di ricostituire l'ordine naturale delle cose. Dove passi tu, gli uomini e le donne tornano a comportarsi secondo la logica e il buon senso. Così scelgono di votare per un candidato irreprensibile anche se non è sostenuto da influenti forze politiche, disertano l'esibizione di un complesso che fa musica insulsa e volgare, protestano contro coloro che compromettono la qualità della loro vita quotidiana. Non conosciamo l'origine di questa tua forza misteriosa né quali possano essere i suoi sviluppi futuri. Non siamo in grado di fornire una spiegazione scientifica, ma i casi sono troppi: non può trattarsi di una mera coincidenza.

C'è un'enorme facoltà eversiva in questa tua singolarità. I meccanismi che regolano la politica, l'economia, la cultura, così come vengono attualmente concepiti, corrono un grave pericolo se entrano in contatto con te. Costituisci una minaccia per l'apparato, non possono permetterti di continuare a destabilizzarlo. Lo Stato, i servizi segreti ti stanno cercando.

Noi invece crediamo che tu rappresenti una grande opportunità e una speranza per il Paese, la possibilità di costruire la società che vorremmo. Noi siamo con te, ti proteggeremo e ti metteremo nelle condizioni di cambiare la Storia. Insieme, possiamo.

Sappi però che stai correndo dei rischi enormi, per questo ti chiediamo di fidarti di noi e di seguire accuratamente le nostre istruzioni. Questo periodo di clandestinità finirà in fretta e tu potrai ricominciare a vivere. Una vita migliore, questo te lo promettiamo. Segui alla lettera quello che ti dirà l'uomo cui ti abbiamo affidato. A presto.

Quando Giovanni distolse lo sguardo dal foglio, si sentì vuoto e freddo come un vaso da fiori al cimitero.

Tutto quello che aveva desiderato fino ad allora era una vita insignificante.

Anche Granchio aveva letto un biglietto destinato a lui. Lo bruciò, fece altrettanto con quello di Giovanni, poi cominciò a rovistare nello zaino.

– Benissimo, abbiamo un frego di biancheria, benissimo, benissimo. Questa è gente seria, mica c'hanno le tasche cucite... mica sono cucite, eh! Sbrinchellate sono! – ammiccò spaventoso il soldatino di scorta. Giovanni non comprese ma annuí ugualmente.

– Io non ce la faccio, non ce la posso fare... non capisco quello che vogliono da me... mi scrivono cose assurde!

– Non mi dire niente, – lo zittí Granchio, – io non devo sapere niente... io dormo da piedi, siamo d'accordo? – C'era qualcosa di efferato nel tono dell'ometto e la volontà di Giovanni rinculò subito.

– Volevo dire... volevo dire solo che non ce la faccio, ecco... non sono in grado di vivere in questo modo, di fuggire tutto il giorno per la città, di dormire per terra... io sto crollando...

– Gliela fai... ma sí che gliela fai... stasera ti faccio fare il signore... dormirai comodo e al chiuso... e ti preparo il pollo scrocchiato... te l'ho promesso, no? Scrocchiato te lo preparo! Andiamo!

Granchio scolò il suo rabarbaro, afferrò di nuovo per il bavero Giovanni e lo sollevò letteralmente dalla sedia, con un gesto per lui quasi affettuoso.

Dopo un po' di slalom tra le automobili parcheggiate, lo smilzo cane da pastore fece la sua scelta: una grossa Mercedes due porte.

Mulinò le dita e la portiera s'aprí.

– Aò, ma che stai facendo?!

Il proprietario della voce in questione e quello della lussuosa berlina tedesca, purtroppo, coincidevano. Una concomitanza destinata ad animare per qualche minuto la vita taciturna di quella parte del quartiere.

Era un uomo sui trent'anni, alto e atletico, in tuta da ginnastica, con un borsone sportivo sulla spalla. Iniziò a correre verso quella che credeva essere una coppia di ladri d'auto, ipotesi giusta al cinquanta per cento.

– Tu entra in macchina, siediti dietro, – disse Granchio senza distogliere lo sguardo dal giustiziere in avvicinamento. Nel suo tono non c'era paura, piuttosto un'imprevedibile estasi.

Giovanni fece appena in tempo a infilarsi nell'abitacolo un

attimo prima che avvenisse l'impatto tra i due gladiatori, anzi, tra un gladiatore e mezzo.

Il giustiziere pesava almeno trenta chili piú del suo rivale e Granchio fu sbalzato a due metri di distanza. Quando fu di nuovo in piedi, l'altro cominciò a colpirlo con calci e pugni, si muoveva rapido, eseguendo gesti provati chissà quante volte in palestra.

Granchio incassava come se la cosa non lo riguardasse, anche se perdeva sangue dal naso e da un sopracciglio.

Poi, d'un tratto, si mosse. Fu questione di un istante, un lampo ossuto agguantò il collo del ginnasta e la sua testa venne sbattuta contro la carrozzeria della Mercedes una, due, tre volte, con una furia improvvisa e bestiale. Sembrava che Granchio volesse fargli dare una controllata da vicino al livello dell'olio, senza la seccatura di dover aprire il cofano.

L'incontro era finito, la palestra dell'ometto di filo di ferro, qualunque fosse stata, era migliore di quella da cui era appena uscito il giustiziere.

Mentre la gente tutto intorno si faceva gli affari propri, Granchio montò in macchina, mise in moto con le chiavi prelevate da una tasca dell'uomo svenuto e partí.

– Ma... ma l'hai ammazzato!

– No, gli ho solo appiattito un po' il profilo. Tra un paio di settimane è come nuovo.

La grande berlina blu notte scivolò via, anche lungo i vicoli dall'asfalto trivellato il rumore del motore era quasi inavvertibile.

– Queste sono macchine educate, educate, proprio educate... niente caciara, niente scossoni... veramente educate.

Arrivarono ancora una volta al centro di un pratone, non troppo lontano i palazzi popolari stavano già accumulando al

loro interno migliaia di persone affaticate e preoccupate, desiderose solo di un divano analgesico per qualche ora.

Granchio accese un fuoco e cominciò a cucinare dei pezzi di pollo dentro una padella chiusa da un coperchio metallico.

– Ma tu... tu che arti marziali conosci? – chiese Giovanni, rompendo un bellissimo silenzio.

– Di che? – rispose il guardiano.

– Non lo so... boxe, karate... full contact... volevo sapere che arti marziali conosci...

– Nessuna... ma tanto... che ci devi fare?... quando sei lí, bisogna che meni... devi menare e basta... capito?

Il profumo che saliva dalla padella di Granchio aveva qualcosa di umano, di casa, di giovedì sera a cena da tua madre, di situazioni diverse da quella e Giovanni s'intenerí. Combatté per trattenere una lacrima.

– Tu una cosa cosí non l'hai mai mangiata... mai... il pollo scrocchiato! Una specialità... adesso ti fai una bella attrippata e poi te ne vai a dormire a culo sturato... con rispetto parlando!

Davvero, e inspiegabilmente, a Giovanni parve la cosa piú buona che avesse mai mangiato.

La conversazione con Granchio non era un granché, gli argomenti che si potevano affrontare avevano la stessa varietà del menú di una trattoriola di campagna. Parlarono delle cadute che si facevano da ragazzini, quando si giocava in strada. Il guardiano sosteneva con un certo calore che era importante cadere il piú possibile, almeno un paio di volte a pomeriggio, cosí ci s'irrobustiva. I capitomboli piú formativi erano quelli sul brecciolino; ci si alzava con ginocchia gloriose di sangue e sassolini, ci si andava a sciacquare alla fontanella e si ricominciava a correre.

– Dài che adesso sei leso, caschi e pendi... hai fatto il

saltapicchio tutto il giorno... adesso vatti a mettere lungo... guarda che bestione che t'ho preso stasera! Ti puoi sdraiare bello comodo comodo, c'hai a disposizione tutto il sedile di dietro... è una piazza d'armi! Che macchina! E poi è a due porte... Io mi metto sui sedili davanti... e sto tranquillo.

– Ma domani... ricominceremo a girare a vuoto come oggi?
– domandò Giovanni e in quel momento la voce sembrò la parte piú stanca di lui.

– No... domani ci aspetta una missione, – Granchio pronunciò quest'ultima parola con un inedito tono epico, – bisogna che ci diamo da fare... Buona notte.

Non c'era piú niente da dire, i due uomini si alzarono e raggiunsero la grande Mercedes scura al centro del pratone, lusso e degrado avevano raggiunto un compromesso difficile da immaginare.

Quella sera Giovanni s'addormentò presto. Sognò Nina che lo salutava con la mano da un balcone e sorrideva, sorrideva.

Erano passate da poco le sei, l'aria era fredda e le strade ancora primitive e minacciose prima che iniziasse la loro evoluzione diurna, con la posizione eretta del traffico e l'andirivieni di bianconigli umani, ognuno con la propria urgenza nascosta.

Granchio violò un'altra utilitaria color *cinereous* oppure *platinum* o forse addirittura *ardesia*, insomma, un grigio triste come una fila alla Posta.

– Le piante... devo occuparmi delle piante... moriranno tutte... – disse Giovanni mentre sfrecciavano su un cavalcavia.

– Meglio loro che te, – fu la risposta di Granchio.

Viaggiarono per ore senza meta ed entrambi senza capire quello che stavano facendo.

Si fermarono per mangiare a un furgoncino che vendeva

panini e bibite. Il tizio che serviva era un algerino di sessant'anni, grasso piú dei salumi di seconda scelta che rifilava ai camionisti.

Non aveva il tabasco.

– Male, – commentò Granchio e Giovanni temette di dover aiutare il suo sequestratore a spostare il corpo di un commerciante svenuto. Invece l'ometto addentò senza entusiasmo il suo panino e tornò all'automobile.

– Alle 18 ti devo portare in una libreria, una grande... in centro...

– Perché?

– Da quello che m'hanno scritto, – disse masticando Granchio, – c'è uno che parla di un libro, che ne so... per me è una rottura di zebedei, ma tu devi essere presente... magari ti svaghi pure un po', eh!

Arrivarono alla libreria con un'ora d'anticipo, dopo aver vagabondato a lungo dentro un centro commerciale.

Granchio ribadì al suo vigilato che l'assenza di un piano era il piano piú affidabile, il modo migliore per tenerlo al sicuro.

– Ci dobbiamo muovere a capocchia, senza arrivare da nessuna parte... cosí non ci possono individuare! Poi, quando ci danno le istruzioni, andiamo dove dobbiamo andare all'ultimo minuto... se facciamo cosí, col ciufolo che ci prendono.

Tra alte pile di libri dalla copertina lucida, c'era un manifesto raffigurante un noto giornalista televisivo che proprio lí doveva presentare il suo nuovo libro, probabilmente l'ennesimo successo di vendite. Granchio s'incantò davanti allo sguardo untuoso della foto.

– E allora perché qui siamo arrivati con un'ora d'anticipo? – pretese di sapere Giovanni.

– Cosí finisco *L'isola del tesoro*.

– Che vuol dire?

– E che vuol dire... comprare i libri sono soldi buttati, allora io, in ogni libreria che incontro, entro e mi leggo qualche pagina... arrivo a pagina 20? Nella libreria dopo ricomincio da lí... in questo modo ho quasi finito *L'isola del tesoro*... mi manca giusto una soffiata di naso.

– Ci hai messo molto tempo?

– Tre anni.

– E quanti libri hai letto?

– *L'isola del tesoro*.

Nella libreria c'erano almeno trecento persone in attesa, la maggior parte delle quali in piedi. Il giornalista arrivò con l'aria elegantemente trafelata di chi sta per dedicarti del tempo ma, sia chiaro, avrebbe cose piú importanti di cui occuparsi.

Era una creatura curata, quasi del tutto calva, gradevolmente profumata (doveva essersi spruzzata qualche deodorante sui vestiti durante il tragitto in auto) e vagamente ripugnante. Il pubblico applaudí con contegno.

– Buonasera e grazie di essere qui. Il potere ha un volto umano, ma si tratta di un aspetto che raramente i media mettono in risalto, chissà perché... – qui ammiccò, come a far intendere, con tutto il tatto necessario, che lui sapeva qualcosa che la platea ignorava, per il semplice motivo che lui era chi era e loro un agglomerato di individui superflui – ... i luoghi comuni di una certa cultura cercano di convincerci continuamente che la sfera affettiva, la vicinanza alle persone care non sono valori fondamentali per chi è chiamato a prendere decisioni a nome di un'intera collettività. In realtà, non è cosí. In questo mio nuovo libro *Nel cuore dei Potenti* ho trattato proprio questo argomento, cioè il peso dell'amicizia nella vita di capi di Stato, presidenti,

dittatori, re, alti prelati. Amicizie con artisti, intellettuali o anche soltanto con uomini e donne qualunque...

Seduta al fianco del giornalista, una donna il cui parrucchiere aveva realizzato un autentico abuso edilizio, perfettamente truccata e in tailleur celeste, annuiva a nome della casa editrice.

– ...ma tutte amicizie sincere, profonde, basate sul reciproco arricchimento sentimentale e sulla comprensione. Ecco, direi che la comprensione di esseri umani così diversi da sé, così distanti dalla propria mentalità, dalla propria formazione costituisce il lato più sorprendente nelle personalità di questi affascinanti personaggi storici. Quante volte abbiamo sentito dire che le persone importanti sono concentrate solo su loro stesse e non tengono in nessunissima considerazione la gente comune. Non è vero. Posso dirvi che non è vero. Dopo aver svolto mesi di ricerche per scrivere il libro, mi sento di garantirvi che spesso il mondo interiore di chi ha in mano le sorti d'interi nazioni è molto più ricco di quello che si possa immaginare. Prendiamo ad esempio Garrocu, il presidente del Bardila, dipinto come un uomo spietato, glaciale, calcolatore. Ho ritrovato nel palazzo presidenziale di Arbira il suo carteggio con un umile arrotino, con il quale aveva stretto un'amicizia forte, vitale...

– Scusi, ma a noi... che ce ne frega?

A parlare era stata una donna anziana, minuscola, con una borsa modesta in grembo, seduta compostamente in terza fila.

– Prego? – disse il giornalista, e quella sorpresa fu la sua prima espressione sincera da quando era entrato.

– Per quale motivo dovrebbe importarcene di Garrocu e dell'arrotino? Garrocu era un dittatore sanguinario, un criminale, fosse stato anche amico del papa rimarrebbe quello che era. Perché scrive di questo e non della situazione del nostro

Paese, della povertà, dei giovani senza lavoro, della criminalità che ormai ci governa... lei è un giornalista, no?

– Continui, la prego... – farfugliò il calvo perplesso. La sua strategia era tentare di riattivare al più presto la salivazione e guadagnare qualche secondo per scavarsi una trincea dialettica e respingere l'attacco. Era il suo lavoro, per Dio.

– Io ho finito, – disse la vecchia.

– Io pure vorrei dire qualcosa. Mi chiamo Bordini, sono un impiegato del Comune. Il suo precedente libro parlava della vita sessuale dei calciatori della Nazionale, quello prima ancora descriveva il rapporto tra le alte gerarchie ecclesiastiche e la gastronomia. Ma le sembra normale?

Quella che doveva essere una presentazione trionfale, interrotta da frequenti scrosci d'applausi e conclusa da una cospicua vendita di copie autografate, si stava trasformando in un pubblico supplizio.

La cotonatissima si sentì in dovere d'intervenire, sia perché rappresentava la casa editrice, sia perché il giornalista la obliterava ogni volta che andavano a presentare il libro fuori città.

– Signori, signori! Tanto per cominciare stiamo calmi...

A dire il vero, sembravano tutti calmissimi, seduti ciascuno al proprio posto.

– ...sono molto sorpresa dai vostri appunti, mi sembrano inspiegabili. Il nostro autore ha sempre scritto libri di grande spessore giornalistico, testi che ci raccontano la storia del Paese e il graduale cambiamento dei costumi. Ecco.

Seguí una breve pausa, l'acconciatura della donna ondeggiò leggermente, come la torre di Babele un attimo prima del crollo.

– E poi, se non v'interessano i suoi lavori, perché siete qui? Che ci siete venuti a fare?

– Per poterglielo dire, cara signora, – chiarí uno studente universitario. – Se nessuno glielo fa presente, lui si sentirà autorizzato a scriverne altri. Così magari il prossimo Natale ci troviamo incartata sotto l'albero la biografia del mostro di Cardapoli o un'intervista al capo della massoneria sui suoi gusti musicali. Deve smetterla, vorremmo che lo capisse. Noi questa roba non la compriamo piú. La pacchia è finita.

Il giornalista decise di riprendere in mano la situazione.

– Adesso sono io che voglio dire qualcosa, se permettete...

L'uditorio era in ascolto, quieto e attento.

– ...Questa è una vera e propria imboscata. Complimenti, bravi. Molto ben organizzata. Sí, perché è del tutto evidente che dietro tutto questo c'è un attacco politico alla mia persona...

– Ecco, – intervenne con tono pacato un omone roscio con i polsi massicci, senza sopracciglia, – la politica è meglio che non la tocca. Lo dico per lei, per una questione di dignità. Noi ricordiamo benissimo, mi creda, le sue chiacchierate amichevoli, in televisione, con quel segretario di partito, mentre passeggiavate per un bel parco... quello con la bavetta ai lati della bocca... quello che poi è stato condannato per corruzione. Era il suo referente politico, no? Parliamo di tiro al piattello, parliamo della lavorazione del vetro, di razze bovine... ma di politica, lei lo capisce... non mi sembra il caso.

La situazione era ormai insostenibile.

Il giornalista perse la calma senza alcun rispetto per la gradualità e in pochi secondi fu incazzato come una biscia. Anni di pazienza posticcia e di garbo artificiale s'erano sgretolati all'improvviso e ora, dalla crepa nella diga, sgorgava livore a fiotti. Si sorprese a urlare, a inveire contro quella platea. Gli impropri uscivano dalla sua bocca e lui si ascoltava gridare come se non fosse opera sua: lo spirito di un cronista sumero del

duemila avanti Cristo lo pervadeva e lanciava le sue terribili maledizioni sulla folla dei viventi.

Granchio e Giovanni erano rimasti defilati.

– 'Sto pelato deve essere un gran peracottaro! – sentenziò Granchio, posando il libro di Stevenson su uno scaffale.

La dirigente della casa editrice, pallida e quasi completamente spettinata, tentò di rabbonire il suo scrittore, ma quello la spinse da un lato, continuando a ringhiare.

– Ci avrei giurato che lei era cosí, – disse la donna anziana che per prima aveva preso la parola, e la frase, del tutto priva di rabbia, parve chiudere, anzi sprangare quella presentazione e tutte quelle future, privando le generazioni a venire di tomi sugli amori segreti di un paio di premier e sulla profonda devozione a san Gaspare del Bufalo di tanti popolarissimi personaggi dello spettacolo.

Al giornalista sembrò che tutto fosse finito, la sua carriera, le sue ambizioni, sentí di non esistere piú e perse la testa.

Gli spettatori cominciavano ad alzarsi per uscire dalla libreria, quando un individuo scarmigliato, nel quale si faceva fatica a riconoscere il volto sorridente che si affacciava dai manifesti pubblicitari del libro, si precipitò a sbarrare la strada alla folla e afferrò per le spalle la minuscola vecchia con la borsa modesta.

– Chi sei tu, chi sei? Maledetta bagascia, sei una strega?!

Ululando, il giornalista shakerava la signora canuta, la scuoteva come uno scimmione impazzito.

Alcuni uomini intervennero per fermarlo, allora entrò in azione un tale in completo scuro che, fino a quel momento, era rimasto in disparte: la guardia del corpo del giornalista. S'interpose tra il suo cliente e la calca, ci fu qualche spintone, volarono un po' di sberle.

Alla vista di quella gazzarra, Granchio diede un bagliore e s'immerse nella ressa.

– Non lo devo fare eh... non lo devo fare... non lo faccio, magari non lo faccio... – ripeteva mentre s'incuneava tra la gente.

Intanto, dal fondo della sala, furono lanciati alcuni libri verso l'autore ormai idrofobo. Il quale non la smetteva di usare un linguaggio che certo avrebbe fatto impennare gli ascolti, se usato durante un telegiornale di prima serata.

Granchio era finalmente riuscito a guardare la fiumana di persone e ad arrivare a un metro dall'individuo in completo scuro. Gli posò la mano destra su una spalla.

– Tu stai qui perché lavori e io ti perdono, – gli disse. Poi colpì con un calcio al basso ventre il giornalista, che emise un guaito e s'afflosciò tra le braccia della sua guardia del corpo.

La grandinata di libri continuava e il vigilante fu costretto a trascinare via l'uomo i cui testicoli avrebbe dovuto difendere a costo della vita.

Granchio, molto di buon umore, prese sottobraccio Giovanni e lo condusse fuori, spaccando con il suo piccolo corpo coriaceo il pack umano che li circondava.

Stava arrivando una volante della polizia, il cui parabrezza fu centrato da un'edizione economica di *Anna Karenina*, confermando il difficile rapporto della protagonista tolstoiana con i mezzi di locomozione.

I due fuggiaschi s'allontanarono veloci, nessuno badò loro.

– Una bella serata, veramente una bella serata... bene bene bene... – disse su di giri Granchio – ...adesso ci prendiamo un bel cartoccio di fritti e ce ne stiamo tranquilli, così ti riposi... ce ne stiamo tranquilli e ti riposi...

Mentre sparivano inghiottiti da un vicolo, a Giovanni parve

di sentire lontana la voce del giornalista che gridava, ma non riuscí a capire cosa.

– Sono convinta che stia per piovere. L'aria è piena d'elettricità. Dobbiamo avere solo un poco di pazienza.

La pazienza era una virtù che tutto il vivaio riconosceva alle cycas, la piú anziana delle quali aveva azzardato quella profezia, subito condivisa dalle sue sorelle: tutte assentirono, permettendo al vento di muovere le loro chiome spinose.

– Cretine, bizzoche, tronchi creati solo per il guano degli storni! – mugugnò il limone che mai, come in quelle ore difficili, aveva sentito la mancanza di gambe con le quali andarsene, dopo averli mandati tutti a quel paese.

Una grossa catena chiudeva il cancello del vivaio. Ernesto s'era presentato per due giorni sul posto di lavoro, poi aveva telefonato a Giovanni e, non trovandolo, aveva deciso di restarsene a casa, tanto le piante erano comunque destinate a seccarsi.

I vegetali non avevano capito subito di essere stati abbandonati.

S'erano divisi in due gruppi: del primo, i liberi professionisti del ciclo dell'azoto, facevano parte quelli che non avevano bisogno di particolari cure, gli agrumi, gli alberi da frutto, in grado di cavarsela anche senza che un giardiniere passasse a controllarli quotidianamente. Ostentavano un certo distacco, azzardavano battute salaci, un giovane però aveva addirittura esclamato: «Che bel senso di libertà!» Nel pomeriggio, però, s'era accorto che uno strano tipo d'erba, mai visto in precedenza, stava crescendo rapidamente tutt'intorno a lui.

Il secondo gruppo invece era formato dai «dipendenti», quei vegetali la cui sopravvivenza era legata allo stipendio d'acqua,

concime e antiparassitari che il loro principale bipede gli versava regolarmente.

Questi erano molto preoccupati.

– Cosa gli sarà successo? In tanti anni non s'è mai comportato così, – fu il commento di un oleandro, il cui terreno cominciava già a indurirsi.

– Forse sta male, ho sentito dire che gli esseri umani dentro di loro hanno una cosa che, se si rompe, li fa morire in poco tempo. Magari ha bisogno d'aiuto... – piagnucolò il gelsomino.

– Magari sta dormendo e non ti pensa proprio, – ecco la grande sensibilità del limone.

L'ibisco aveva fatto ricorso al millenario passaparola delle piante. S'era rivolto all'acacia che si trovava appena fuori del vivaio e l'aveva pregata di spargere la voce che l'uomo che si occupava di loro era scomparso. L'acacia lo aveva detto a un platano che l'aveva riferito a una begonia che l'aveva sussurrato a una vite canadese che aveva subito informato una siepe di ginestra e così via, finché un pino che si trovava davanti al palazzo di Giovanni l'aveva gridato all'anthurium che il vivaista s'era portato sul terrazzo di casa. Niente, lí Giovanni non s'era visto.

L'informazione fece il cammino inverso e ora l'ibisco la riportava all'intera comunità.

Era una notizia positiva? Difficile dirlo. Le conifere, sempre portate all'ottimismo, sostenevano che il fatto che l'uomo non fosse steso, morto, all'interno della sua abitazione, come garantiva l'anthurium, faceva sperare che stesse bene.

Il fatto che non lo fosse dentro casa sua – ventilò maligno il limone – non voleva affatto dire che non fosse steso, morto, da qualche altra parte.

– Dobbiamo rimanere tranquille... – prese la parola il

glicine, la creatura con le radici piú vecchie – ...c'è consentito solo sperare. Quello che potevamo fare l'abbiamo fatto e non è molto. Lui ci ha sempre accudito e io ho percepito spesso che non lo faceva solo per poterci vendere. Se sarà in grado di tornare, lo farà.

Tacque e con lei ammutolì tutto il vivaio.

Intanto, il camion della nettezza urbana si fermò vicino ai cassonetti. Una ragazza con i guanti da lavoro prese i sacchi poggiati ai grandi contenitori di plastica e li infilò nell'autocompattatore.

Poi guardò verso il cancello con la grossa catena e rimase immobile per qualche secondo. Il camion ripartì e lei lo prese al volo.

Questa volta, lo zaino lo trovarono sotto un arco del vecchio acquedotto. Dentro c'era la solita biancheria, una confezione di bagnoschiuma, un pettine, due spazzolini, un tubetto di dentifricio e due lettere.

Giovanni divorò con gli occhi il pezzo di carta destinato a lui, poi rimase impietrito, le spalle disegnarono due pendii e le braccia franarono lungo i fianchi.

– Dicono che sono stato io. Tutto quel casino nella libreria, le grida, gli spintoni... sono stato io... è successo perché c'ero io.

– Ottimo ottimo... – si rallegrò Granchio – ...è andata molto bene, molto bene... in una mezz'ora hai messo in piedi una vera cambogia! Bravo! Hai visto? Magari qualche sacrificio ma poi... alla fine hai fatto il botto!

L'euforia del guardiano contrastava con l'atteggiamento catatonico di Giovanni, cui sembrava di ricevere complimenti vivissimi per l'eccezionale gravità della malattia che gli era appena stata diagnosticata.

Si sedettero sull'erba, Granchio cominciò a tirare sassi contro

l'acquedotto.

– Non può essere, – disse Giovanni, – è una cosa che non si spiega, che non ha nessuna base scientifica o anche semplicemente logica...

– Io non voglio sapere niente, – rispose Granchio, e dal tono si capiva che non aveva nessuna voglia di scherzare, – però quella non è gente che apre bocca e fa uscire il fiato. Non so quello che t'hanno scritto, comunque è una cosa vera.

– È vero che cosa?! Che cosa?! – gridò Giovanni, che perse il controllo in quel parco così grande, dove tanti prima di lui avevano perso catenine, braccialetti, ombrelli, cellulari e chissà cos'altro. Agguantò per il collo Granchio e continuò a sbraitargli in faccia: – È vero che cosa?! Tu che ne sai, mezzo scemo, che ne sai di quello che sta succedendo! Tu, idiota, che cazzo ne sai?! Quelli, quelli, quelli... ma quelli chi?!

Un tizio che stava facendo footing si fermò a guardare, a una decina di metri di distanza.

– Io non ti voglio seguire piú, non voglio piú portare avanti questa pazzia, io me ne voglio tornare a casa e vivere come un essere umano! Lo capisci, nano di merda, lo capisci?

Granchio non reagiva, si godeva la violenza di Giovanni come un loggionista si gode l'acuto di un grande tenore.

– Hai bisogno d'aiuto? – Il tizio che correva s'era avvicinato risoluto: con la determinata sicumera di chi non ha capito niente, aveva focalizzato nel guardiano la vittima da salvare.

– Sí, sí! Guardi quant'è piú grosso di me! – mugolò Granchio, con il suo visino da bimbo mostruoso.

– Lei si faccia gli affari suoi, – attaccò Giovanni, la cui rabbia stava già scemando, – non s'intrometta, non è a conoscenza dei fatti... stava correndo? E si rimetta a correre!

– Ti piace prendertela con quelli piú piccoli di te, eh... –

ecco una frase che tutti quelli sopra il metro e ottanta d'altezza sognano di dire, almeno una volta nella vita – ...lascialo perdere... lascialo perdere o ti faccio passare un brutto quarto d'ora!

L'uomo mise una mano sul petto di Giovanni e lo spinse via con decisione; questi, il cui sistema nervoso ricordava ormai un lampadario di Boemia centrato da una pallonata, rispose con un ceffone.

Non avrebbe dovuto farlo, lo comprese un istante dopo che la sua mano ebbe incontrato la guancia del corridore.

– Mi scusi... è stato un momento di nervosismo...

– Scusi un cazzo! – fu la risposta del tizio, che non dava adito a interpretazioni ambigue. L'uomo sferrò un pugno a Giovanni, che non ne aveva mai ricevuti e qualche volta si era chiesto come sarebbe stato prenderne uno. Adesso lo sapeva: faceva male. La mandibola inferiore urtò con forza contro quella superiore, un incisivo si scheggiò, Giovanni perse l'equilibrio e cadde a terra.

Si alzò portando le mani alla bocca, umiliato e convinto che l'enormità di quel gesto avrebbe immediatamente calmato il suo aggressore.

Il tizio, invece, s'era reso conto che il suo rivale era parecchio più debole di lui, cosa che del resto aveva già immaginato al primo sguardo, altrimenti non avrebbe certo interrotto la sua sana attività motoria per portarsi a casa un paio di sganassoni. Ora aveva intenzione di andare fino in fondo, voleva vincere, schiacciare il suo avversario, togliergli ogni residuo di dignità, strofinargli la faccia nel fango, orinargli sulla testa, violentare le femmine della sua famiglia fino ai rami cadetti. L'inferiorità del suo nemico lo eccitava.

Quando s'arriva alla rissa, gli uomini si mostrano per quello che sono: alcuni al primo atto brutale si fermano, stomacati

dall'assurdità di quello che sta accadendo, altri continuano e inseguono il trofeo di un racconto da appendere al bar.

Il corridore prese ad avanzare verso Giovanni con i pugni stretti, ma riuscì a fare giusto tre passi. Poi si udì un rumore secco e cadde all'indietro. Granchio l'aveva centrato con una bastonata alle gambe, s'era chinato a raccogliere un ramo da terra e l'aveva abbattuto in silenzio. Buttò il pezzo di legno che era ancora intero: lo scrocchio che s'era sentito, quindi, doveva provenire dalle ossa del tizio.

– Mo' il footing lo fa come le serpi... strisciando... – commentò senza intonazione e fece cenno a Giovanni di seguirlo.

– Perché gli hai fatto credere che ti stavo maltrattando... perché?

– Perché perché... perché così ti dà una calmata, ti metti laterale a specchietto, mi spiego? Così capisci che senza di me ti butta male, molto male... non puoi più tornare indietro, questo te lo devi piantare nel melone... perdere me significa andare al bagno e pulirsi con la carta vetrata, mi spiego? Cerca di fartelo quadrare... qui intorno è pieno di gente che se ti prende ti si beve con tutta l'olivetta... con tutta l'olivetta! Non stiamo giocando a buzzico rampichino, bello di casa! E cammina basso!

Giovanni aveva intuito che dietro le metafore da borgata di Granchio pulsava un senso che andava colto al volo.

Quella sera raggiunsero il litorale a bordo di una decappottabile. Granchio, felice come una Pasqua, aveva provveduto immediatamente a rimuovere il tettino in tela, benché il clima autunnale sconsigliasse l'operazione. Così, quando arrivarono a destinazione, Giovanni era intirizzito e avvolto nelle coperte come un capo cheyenne.

Si trovavano in un rimessaggio di roulotte, l'aria era talmente

umida e pesante che risultava faticoso tenerla a lungo nei polmoni. Il guardiano scelse un caravan di media grandezza, la locanda dove avrebbero passato la notte.

Non avevano piú scambiato una parola.

Durante il viaggio polare, Giovanni aveva pensato alle sue piante, senza immaginare che anche loro pensavano a lui.

Poi fu la volta di Nina: la tragicità della situazione finiva per amplificare a dismisura, nel ricordo del fuggiasco, le doti della netturbina, rendendo il suo sorriso un santuario di soavità e il suo fascino meravigliosamente tangibile come i suoi seni, anzi di piú, visto che Giovanni non li aveva ancora sfiorati.

Granchio si mise a tagliare pomodori nel cucinotto del caravan e fischiettava, spingendo fuori il fiato attraverso i denti rotti.

– Ma tu... quando non fai queste cose... che lavoro fai? – chiese Giovanni.

L'ometto aspettò qualche secondo prima di rispondere.

– I cavallucci.

– Come *i cavallucci*?

– I cavallucci... quelli che girano, musica musica musica e loro girano... con i ragazzini sopra... certe volte pure con i grandi, 'sti fregnaccioni...

– Vuoi dire... le giostre?

– I cavallucci.

– E dove stanno i cavallucci?

– Sí, capirai... quelli si muovono! Una volta stanno da una parte, una volta dall'altra... la piazza d'un paese, una sterrata, uno spartitraffico... dipende... è come un ceccorivolta, per capirci...

Un ceccorivolta. Stavolta sí che aveva capito, Giovanni.

– Ci lavori da solo?

– Con Aldo... è mio cugino ma è come un amico... un tipo curioso, una specie di zompafossi, lo dovresti vedere... riusciamo a montare la baracca in meno di due ore... poi lui si mette dentro al gabbiotto e stacca i biglietti... io controllo che tutti quei pisciasotto non caschino dai cavallucci... ci si guadagna da vivere, che credi?

Giovanni n'era convinto. Mangiarono, poi guardarono la piccola televisione del caravan.

– Domani abbiamo un nuovo lavoretto, – disse Granchio.

– Un'altra zuffa in una libreria?

– No, questa è una cosa fine, dentro una chiesa bella... ma bella bella... sarà piena di gente che parla con la bocca a culo di gallina. Dobbiamo stare lí domattina alle nove. Adesso mettiti lungo e fatti tutta una tirata.

Giovanni si sdraiò su una delle cuccette e pregò Dio di perdere conoscenza al piú presto.

– A proposito: se mi chiami ancora nano di merda t'impicco con le budella tue.

Arrivarono sul sagrato della basilica che non c'era ancora nessuno, entrarono e si misero seduti a metà navata: piú avanti non ci si poteva spingere, come precisavano i cartelli attaccati sulle panche lucide davanti all'altare, i posti erano riservati alle autorità, che avevano diritto di sedere un po' piú vicino a Dio.

La pace del luogo sacro durò poco, cominciarono a circolare individui in giacca e cravatta che controllavano con discrezione, trasportavano cesti e corone di fiori, parlavano piano al telefonino.

Di lí a qualche minuto piccoli gruppi di persone, gente del luogo, curiosi, giornalisti fecero ingresso dal grande portone spalancato. Avanzavano imbarazzati. Il funerale è una cerimonia esclusiva, l'Onnipotente è stato prenotato dal dolore di un

numero ristretto di parenti e amici, gli estranei si sentono a disagio come degli imbucati.

Passò ancora una mezz'ora e finalmente fecero la loro apparizione le personalità, una parata senile di campioni che camminavano senza guardarsi intorno, dritti verso l'area destinata alla commozione elitaria. La gente comune li indicava timidamente e qualcuno scattava foto con il cellulare.

Il grande organo a canne iniziò a lamentarsi e a ricordare a tutti che, tra le tante risposte che i presenti cercavano, sperassero di diventare milionari o di farcela anche quel mese a pagare il mutuo, ce n'era una che solo la Fede poteva dare: no, non siamo destinati unicamente a diventare terriccio per le begonie, abbiamo qualcosa dentro che sopravviverà in eterno.

Dal fondo, quattro uomini iniziarono a procedere verso l'altare portando a spalle un feretro.

La basilica era ormai piena di migliaia di persone che commentavano a bassa voce, si segnavano, inseguivano un poco di raccoglimento, pregavano, facevano cenni, cercavano un posto per sedersi. Tre di loro, addirittura, soffrivano per quella morte.

Finito che fu il pezzo d'organo, entrarono i prelati, al cui centro si riconosceva dai paramenti il vescovo, che avrebbe officiato.

Granchio e Giovanni s'erano piazzati bene. Dalla loro posizione, vicino al corridoio centrale, vedevano la bara, i sacerdoti e i diaconi, che si muovevano in perfetta armonia, come se avessero provato per giorni con un coreografo.

Tutto si svolse nel modo più solenne, Granchio sembrava divertirsi molto, si alzava e si sedeva con gli altri, spinto dallo stesso entusiasmo di chi partecipa a un gioco di società. Provò anche a cantare, benché non conoscesse le parole.

Dopo aver letto il Vangelo, il vescovo tornò al centro

dell'altare e iniziò l'omelia.

Quello in cui il sacerdote commenta il Vangelo è per i fedeli un momento di tregua, perché s'interrompe per qualche minuto l'«alzati e siediti, siediti e alzati» che li impegna per tutta la durata della celebrazione e loro possono finalmente parlottare, distrarsi e pensare ad altro, progettare il pomeriggio e controllare se intorno c'è qualcuno che conoscono.

Se l'officiante si fermasse improvvisamente e interrogasse i presenti su quello che sta dicendo, in pochi prenderebbero la sufficienza.

Quella volta, le cose andarono diversamente.

– Pierfrancesco era un uomo intelligente, tutti voi lo conoscevate, sapeva parlare alle persone, sapeva convincerle. La politica era una vocazione per lui, sin da giovanissimo ha voluto seguire quella strada e lo ha fatto fino alla fine, fino a quando cioè il Signore l'ha chiamato a Sé...

Tutti erano rassegnati al pistolotto del vescovo. Le orazioni funebri descrivono il carattere del defunto nello stesso modo in cui l'aspetto di vostra sorella, dopo che s'è preparata due ore per uscire con un corteggiatore, somiglia a com'è davvero la mattina appena alzata.

Giovanni all'inizio era nervoso, scrutava il comportamento di quelli che lo circondavano per cogliere qualcosa di strano o di sospetto attribuibile alla sua presenza. Man mano che la funzione procedeva senza scossoni, si tranquillizzò e la sua ansia si diluì nella grande anima collettiva che quella mattina riempiva la basilica.

Ricordò quando la madre lo portava a messa da bambino. Non riusciva mai a vedere il prete; piccolo com'era, gli arrivava solo la sua voce metallica attraverso l'impianto d'amplificazione. All'uscita la mamma gli comprava un cartoccio di lupini,

raccomandandosi di non inghiottire le bucce perché facevano venire l'appendicite.

Di tanto in tanto, Granchio lo guardava e gli faceva l'occhiolino, come a dire: «Hai visto dove ti ho portato, eh...»

– ...mi torna in mente il ragazzo entusiasta che ogni pomeriggio veniva all'oratorio della parrocchia di San Bernardino. Io ero solo un giovane diacono allora. La sua passione era contagiosa, sorprendente, come la sua capacità di coinvolgere gli altri, di farli sentire parte di un progetto... mise su, da solo, una compagnia teatrale, poi il gruppo missionario che ogni mese riusciva a inviare medicinali e vestiti all'ospedale camaldolese in Birmania... quel ragazzo aveva una grande forza, un vero dono di Dio, il talento di costruire attenzione e consenso intorno a sé, alle sue iniziative. Pierfrancesco era un trascinatore e non ci voleva molto a capire che avrebbe realizzato cose importanti...

Nelle prime file, tra i parenti della salma, contegno e approvazione erano gli atteggiamenti più gettonati. Giovanni s'era rilassato, guardava il grafico costituito dalle teste dei credenti e respirava lentamente.

– ...certo, il potere cambia il cuore degli uomini, rende diversa la loro anima, che diventa indecifrabile agli occhi di chi li ha conosciuti durante la giovinezza... il Pierfrancesco che tornò a trovarmi due anni fa non era più il ragazzino che rianimava al suo passaggio le coscienze degli uomini... erano passati molti anni... e molti governi, della maggior parte dei quali Pierfrancesco aveva fatto parte. Il suo sguardo era diverso, le sue parole erano ancora quelle di un amico, ma ripercorrevano formule usate migliaia di volte con migliaia di persone di cui non sapeva nulla e delle quali, in fondo, nulla gli importava...

Le prime file ebbero un leggero sussulto, la reazione di chi ha

sentito dire qualcosa d'assurdo non perché sia stato realmente detto, ma perché lui, sempre distratto, non ha capito bene. In quel caso, però, avevano capito benissimo.

– ... la scintilla di luce che il nostro caro defunto aveva in sé, tanti anni fa, era andata via via affievolendosi. È questo che un cristiano non deve mai permettere che accada, lo dico per noi tutti e soprattutto per i giovani presenti oggi a questa cerimonia funebre. Quante volte è successo anche a me, lungo il mio cammino pastorale... nostro fratello Pierfrancesco ha sotterrato i suoi talenti e, piano piano, li ha dimenticati, non è più riuscito a ritrovarli... la sua umanità, la misericordia che tanto lo aveva fatto amare dai compagni in gioventù... non c'era più niente: l'Uomo era scomparso, al suo posto esisteva solo il deputato e poi il sottosegretario, il ministro... il presidente del Consiglio... cariche nelle quali era rimasto arenato, senza capire, forse senza volerlo... io non ho fatto abbastanza per impedire che questo accadesse, sono colpevole... e anche molti di voi lo sono: la moglie, gli amici più intimi, tutti voi che lo vedevate, giorno dopo giorno, nel corso di lunghi anni, cambiare, perdere per strada quello che era stato e diventare un uomo di potere, sordo agli insegnamenti che aveva ricevuto, alla parola del Vangelo... interessato solo al comando...

Il sussulto delle prime file era divenuto un brusio concitato.

– ... Pierfrancesco non si occupava più del bene della sua gente, ma di quello del partito che lo sosteneva. Aveva a cuore solo i propri interessi, il perpetuarsi di un'egemonia che durava da quasi mezzo secolo. Le alleanze, i discorsi in Parlamento, le leggi che faceva approvare erano tutte in questa direzione. Fino all'ultima dolorosa vicenda. I giornali hanno parlato di corruzione, di rapporti con la criminalità organizzata. Io non lo so, non riesco a capire. Sono un vecchio. Porterò con me

l'afflizione di non aver saputo aiutare un amico. Non sarà per molto, questo è certo. Dio avrà sicuramente già perdonato questo nostro fratello. Mi auguro che gli uomini sappiano fare altrettanto...

Uno dei figli del morto si alzò agitato, qualcuno tentò di trattenerlo senza successo mentre la vedova, con il volto tra le mani, era squassata dai singhiozzi.

Giovanni capí, i tiranti invisibili che gli tenevano il muscolo cardiaco al centro del petto saltarono ed ebbe l'impressione che il cuore precipitasse per chilometri. Gli mancò il fiato, pensò di alzarsi e di abbandonare la basilica. Non ce la fece.

– Ma che dice? Che cosa sta dicendo? Di chi parla? Mio padre era un grande statista, un galantuomo! – urlò il povero orfano nel silenzio assoluto.

– Hai capito chi è il morto? – ammiccò Granchio. – Non è un pulciaro qualsiasi! Ti rendi conto di dove ci hanno mandato? – e nel dirlo, mostrava la stessa soddisfazione di chi ha ottenuto dei posti omaggio in quarta fila per il concerto dell'anno.

Le parole del vescovo erano inaudite: i familiari, i colleghi di partito e la folla che si ammassava erano impreparati a qualsiasi cosa non somigliasse a un'apologia.

– Preghiamo per l'anima di nostro fratello Pierfrancesco, perché tra le braccia del Signore torni a essere quella che era tanto tempo fa, un piccolo luccichio capace d'indicare la strada a tanti.

Ci fu un momento che parve d'introspezione. L'illusione durò pochi istanti: si trattava solo di sconcerto, una merce molto più facile da reperire.

All'unisono, i fotografi cominciarono a scattare, le videocamere intanto avevano già ripreso tutto. I telegiornali ne

avrebbero parlato, i rotocalchi scritto, gli opinionisti avrebbero emesso i loro pareri Iva compresa.

Il figlio del grand'uomo non si dava pace, la sua disperazione non era quella di un adulto, aveva un che di acerbo, di adolescente.

Suscitava una strana pietà.

La madre invece aveva smesso di singhiozzare e si mostrava tranquilla, rassegnata.

Allora il figlio salí la breve scalinata che portava all'altare e si piazzò davanti al vescovo, agitandogli l'indice sotto il naso e rivendicando l'infrangibilità che il ricordo di un padre esige.

Il vescovo lo stette a sentire, muto, poi lo carezzò parlandogli sommessamente.

La massa dei fedeli assisteva sospesa a quell'emozionante irritualità, alla inaspettata fuoriuscita di tutti quei sentimenti che sbatacchiavano le cerniere di un cerimoniale antichissimo.

– È meglio che schizziamo fuori adesso, – sussurrò Granchio, – mi hanno scritto di uscire prima della fine. È pieno di guardie, seguimi e cammina basso.

Tutti guardavano in direzione dell'officiante, nessuno notò due figure mal assortite che se la svignavano.

Lasciarono lí l'automobile con la quale erano arrivati, salirono su un'utilitaria plumbea e ricominciarono a perdersi per la città.

A un semaforo, un nero pretese di pulire il loro parabrezza. Giovanni era troppo preoccupato da quello che aveva visto accadere nella basilica per avvertirlo del pericolo che correva.

L'extracomunitario si piegò, con l'intenzione di parlare al guidatore. Granchio attese che fosse all'altezza giusta, poi aprí di scatto lo sportello. Si udí il suono secco del montante della portiera che incontrava il cranio dell'uomo, il quale cadde a

sedere sull'asfalto. Poi il semaforo divenne verde e l'utilitaria ripartí.

– Non c'ho mai spicci, – disse la sentinella.

Quella sera si ritirarono sotto gli archi di un ponte romano.

– Questo avrà almeno cinquantamila anni! Qui sotto staremo caldi come la mano di un parroco tra le cosce d'una suora... con rispetto parlando! – proclamò Granchio, tirando fuori il fornello da campo dallo zaino.

Giovanni non riusciva a pensare ad altro che alle parole del vescovo. Per la prima volta da quando l'incubo era iniziato, si chiese in che modo aveva contratto quella malattia, il suo terribile potere.

L'immagine di Granchio che preparava i supplí sotto un rudere del Trecento avanti Cristo, con le mani sporche d'uovo e pangrattato e la luce della luna che le illuminava, gli ricordò il rito tribale di un'antica civiltà ormai – fortunatamente – scomparsa.

Gramazi quella mattina arrivò in ufficio con una buona mezz'ora di ritardo. Trovò Saliola che leggeva le carte contenute in un faldone.

– È riapparso.

Gramazi si tolse il cappotto e andò a sedersi.

Era la prima giornata fredda di quell'autunno: ancora una volta sarebbe arrivato l'inverno.

– Eh?

– Hanno tirato i libri dietro a... – e disse il nome del noto giornalista – durante una presentazione organizzata dalla sua casa editrice. È successo un finimondo, polizia, ambulanze...

– Beh... sai dove glielo metterei a quello uno dei suoi libri...

– disse Saliola. Prima che potesse entrare nel dettaglio, parlò Gramazi.

– Sí, d'accordo, lascia perdere... ieri mattina, poi, i funerali di Forleo... hai letto che cosa è successo, no? Mai accaduti fatti del genere, a un funerale di Stato... al quarto piano dicono che sotto c'è lui, in tutti e due i casi... non so che elementi abbiano in mano, ma se al quarto piano si sbilanciano...

– Al quarto piano ne dicono di cazzate... io vorrei sapere che cosa c'è di pericoloso, di eversivo in una zuffa in una libreria...

– È che noi le cose le veniamo a sapere a spizzichi e bocconi... – fece notare e non a torto Gramazi – ... ci manca sempre qualche tassello...

– Qualche tassello? – ribatté Saliola. – Ne sa piú il barista del bar di fronte, credi a me...

Ammutolirono. Prendere coscienza della propria accessorietà è sempre doloroso, senti la stessa fitta acuta di quando alla recita scolastica davano la parte del Grillo parlante a un altro bambino.

Andarono a bere il caffè, parlarono di quanto è importante preparare bene il massetto prima di applicare il parquet, risero della scollatura ridicola di un'impiegata.

– Non pensavo che sarebbe durata tanto, – valutò Saliola e non c'era bisogno di specificare a cosa si stava riferendo.

– Vedrai che ormai è questione di ore, di giorni al massimo.

Una mestizia inspiegabile aveva riempito l'ultima settimana dei due colleghi: era difficile dire se l'umore di uno dei due avesse contagiato l'altro o se i loro stati d'animo, dopo tanti anni di collaborazione, fossero ormai perfettamente armonizzati.

– Domani i miei tornano dalla campagna... si sono rotti... pure per me è troppo stancante... su e giù, su e giù tutti i giorni... la sera per rientrare ci metto un'ora e mezza... – si lamentò Saliola.

Anche Gramazi aveva fatto tornare la sua signora dalla casa

sul lago, dov'era ospite della sorella. La paura iniziale era stata pastorizzata con cura. Non aveva lasciato il posto al solito senso di sollievo, come accade in genere, ma a una malinconia complicata da decifrare.

Gramazi e Saliola avevano coltivato, senza rendersene conto e nel piú nascosto dei loro orticelli, una speranza inconfessabile. Loro stessi, in piena buona fede, non avrebbero mai ammesso che fosse cosí. Ma l'impressione che quella nebulosa aspettativa fosse infondata li riempiva di una delusione vaga e sfuggente, molto fastidiosa.

Non sarebbe accaduto nulla.

Per la prima volta, a Gramazi e Saliola dispiaceva.

– Secondo te... quanti anni avr ? – chiese Saliola.

– Non lo so.

– Ci dev'essere qualcuno che lo aiuta... forse gli immigrati slavi... sono una comunit  molto forte, piena di risorse...

– Ma se non sappiamo neanche che cavolo combina esattamente... gli slavi, i senegalesi... magari ad aiutarlo sono i frati trappisti!

Ancora una volta scese il silenzio. L'idea di starsene l  a congetturare, alla stregua di profani qualunque, invece di essere bene informati sui fatti come due addetti ai lavori dovrebbero essere, mortific  di nuovo Gramazi e Saliola.

– Va beh, noi non siamo operativi... non nel settore investigativo, voglio dire... tante cose non le possiamo sapere, perch ...

Il discorso di Saliola si spense piano piano, come se il volume dell'audio fosse stato abbassato gradualmente fino allo zero.

Le vetrine illuminate attiravano i passanti, irresistibili zanzariere elettriche per esseri umani. La sosta di fronte alle merci rappresenta uno dei pochi momenti davvero interclassisti:

se la possono concedere tutti, benestanti e poveracci. La differenza è che i primi entrano e si prendono la scossa, gli altri no.

Granchio guardava l'ampia vetrata del negozio di scarpe come si guarda un documentario.

– Belle... eh, quanti piedi bisognerebbe avere... – commentò
– ...mi piacciono piú di tutti i mogadisci –. Giovanni ci mise un po' a capire che alludeva a dei mocassini.

Entrarono.

Una bella signorina si prese cura di Granchio, gli fece provare il paio che desiderava.

– Mi strusciano sul ditone pure questi, come quelli che porto... mi fanno male. Peppe per Peppe, mi tengo Peppe, – e detto ciò, uscì dal negozio con Giovanni.

Ripresero a passeggiare.

Le istruzioni che avevano ricevuto la sera prima nel solito zaino erano molto strane. L'ordine era di aggirarsi per una nota via del centro. Bighellonare e nient'altro.

– Come dei signori... – era stata la postilla di Granchio.

Dovevano muoversi in un raggio di poche decine di metri e all'interno di quel perimetro erano liberi di fare ciò che volevano, prendere un cappuccino, comprare qualcosa, fermarsi a chiacchierare. Il loro compito era di passare lí l'intero pomeriggio: almeno cinque ore, questa era la comanda. Incomprensibile.

Granchio aveva avuto l'idea di comprare una guida della città in russo e di tanto in tanto l'apriva, nella convinzione di riuscire a depistare eventuali *guardie*, come le chiamava lui.

Mentre l'omino di filo di ferro osservava i dolci esposti in una bella pasticceria, i cui prezzi non differivano troppo da quelli della gioielleria con cui confinava, Giovanni cominciò a

guardarsi intorno per capire lo scopo di quella missione. Vedeva solo la parata dei negozi, un bar, un paio di ristoranti per turisti e la sede del Grande Quotidiano.

Ciondolando da una vetrina all'altra, Giovanni provava quello strisciante senso di colpa di quando si spreca il tempo e non si è abituati a farlo. Per di piú, si sentiva osservato da un uomo biondo che indossava un giubbotto molto aderente. Cominciò a guardarlo a sua volta di sottocchi e si convinse che poteva essere un agente. Bisbigliò il suo sospetto a Granchio, che stava ammirando degli accendini d'argento.

– Non è una guardia. È uno che gli piace il salame a spinta. Se ti sbomballa, ci penso io...

Giovanni si affrettò a dire che non gli dava alcun fastidio.

Erano già trascorse tre ore. Granchio acquistò una rosa d'argento smaltata di rosso con l'entusiasmo di un pensionato che ha fatto bingo.

– Ti posso chiedere per chi è?

– È ovvio che me lo puoi chiedere. Io però non ti rispondo, – ghignò il guardiano.

Si sedettero al bar. Giovanni cercò d'immaginare quello che stava accadendo nella sua vita, adesso che aveva dovuto abbandonarla per seguire quel folletto di borgata. Le sue piante lo preoccupavano piú di tutto, erano le uniche creature verso cui si sentiva responsabile, le sole, a pensarci bene, per le quali cambiava qualcosa se lui spariva all'improvviso.

Poi c'era Nina, certo. Con lei però non esisteva alcun legame registrabile in un qualsivoglia albo sentimentale, non si trattava d'amicizia né d'amore o di cameratismo. Era soltanto un'ipotesi d'attrazione reciproca, un prototipo di simpatia, l'inizio di un tirocinio amoroso che avrebbe potuto essere interrotto subito dal

sapore deludente di un bacio o da un giudizio contrastante su un film.

Eppure, Giovanni pensava spesso a lei e questo, dacché una primordiale forma di vita abbandonò le acque paludose per iniziare il suo travagliato percorso evolutivo, ha sempre significato qualcosa di preciso.

Pensava a lei, vedeva ottusamente il suo volto baluginargli in testa, un'immagine sorridente e irrealistica molto comune nella fase propulsiva di questo straordinario impulso che permette a fiorai e gioiellieri di sopravvivere da secoli. Il desiderio sessuale non è ancora della partita, in questo stadio iniziale, subentra in un secondo momento, quando un'imbarazzante tendenza al sonetto gli cederà il posto, senza rimpianti da parte di nessuno.

Giovanni pensava a Nina, anche in quel frangente.

Quattro turiste tedesche si avvicinarono ai due per chiedere un'informazione e Granchio riuscì a farsi capire, nella sua lingua straniera a tutti.

Le cinque ore comandate erano ormai passate.

– Ti vedo moscio, abbacchiato, hai fatto il muso di cane puzzollo, – disse Granchio a Giovanni, che camminava silenzioso un passo avanti a lui.

– Non ho nessun motivo per essere allegro, no?

– Mi hai detto fagiolo! Io lo capisco che sei preoccupato... mi risulta, stai tranquillo che mi risulta! Hai bisogno di svagarti... allora facciamo così... stasera... una bella nottata spizzacantoni!

Anche questa Giovanni non la capì, ma s'era talmente abituato all'imperscrutabilità delle parole di Granchio che non si preoccupò, come invece avrebbe dovuto.

L'automobile, una familiare nera quasi come l'umore del vivaista, li aspettava in un vicolo poco distante.

Viaggiarono lenti, tenendo la destra, nel traffico della sera che gonfiava le strade. Le luci delle insegne, i lampioni, i semafori, avevano un effetto tranquillante sull'animo di Giovanni.

Dopo circa un'ora giunsero alla base, che in quel caso era un vecchio bocciodromo abbandonato, ai confini della città. Le erbacce stavano prendendo possesso dei campi in terra battuta la cui levigatezza, fino a pochi mesi prima, aveva costituito una perfetta Roncisvalle per gli scontri dei pensionati della zona.

Negli spogliatoi ammuffiti, Granchio si preparò come se dovesse uscire con una donna: cambiò la camicia e, chissà perché, i calzini, si spalmò sulla faccia un dopobarba dozzinale spremuto da una bottiglietta dorata con un tappo pretenzioso a forma di testa di cavallo.

– Ma tu... ce l'hai una famiglia? – azzardò Giovanni.

– Regolare... bella bella eh... molto molto bella, – rispose il guardiano.

– E... com'è fatta?

– Io sono figlio di genitori morti.

– Cavolo... mi dispiace... – balbettò Giovanni.

– Ti dispiace che? Quando mi hanno fatto erano vivi, sono morti dopo. Comunque stavo con zietta... zia Ermanna... aveva quattro figli, io ero il quinto... essere l'ultimo è una fortuna, impari a non farti spulicchiare... stai sempre appizzato... giocavamo a zompafosso, a buzzico rampichino, a zibidí zibidè... li conosci, no?

Giovanni fece segno di sí con la testa e non fu sincero.

– Poi ci gonfiavamo tra di noi come zampogne... sotto casa, vicino al canale di scolo... coi bastoni, a serciate... dopo venivano gli zingari e ci menavamo pure con loro... andavamo a dare fuoco alle baracchette del ponticello... una mattina zia

l'abbiamo trovata schiattata... era rimasta secca mentre capava i broccoletti.

Giovanni rimase muto, ascoltando il racconto di Granchio che trasformava in un'infanzia normale un romanzo di Dickens.

– Mettiti sotto la canottiera, che ha rinfrescato, – chiuse il discorso l'ometto.

Partirono dal bocciodromo e si fermarono vicino alle antiche mura. Mentre parcheggiava, Granchio già apriva con lo spadino lo sportello di un grosso fuoristrada. A bordo di quel pachiderma quattro per quattro, ripresero la marcia.

– Adesso mettiti comodo. Guarda che macchina! È un salotto, non ci manca niente! Io l'ho già fatto parecchie volte, alla fine ti senti bene, in pace col mondo...

Detto questo, strisciò l'intera fiancata di un'automobile in doppia fila.

Giovanni rimase di sale, pensò che si trattasse di un errore, che lo scheletrico pilota avesse sbagliato la traiettoria. Sono cose che possono succedere. Quando però il fuoristrada passò senza un'esitazione o un accenno di frenata sopra un motorino parcheggiato allegramente in mezzo alla strada, Giovanni capì. In un attimo, vide chiaramente qual era il progetto di Granchio per la serata.

– Embè? Te l'avevo detto, no... è la nottata spizzacantoni: si va in giro a palla di fuoco e si tirano un po' di sleppe... è la stessa cosa che le macchine a intuzzo...

Giovanni nella sua testa tentò la traduzione: macchine a intuzzo = autoscontro.

– ... e poi, mica devi battezzare tutti... giusto i figli di 'ndrocchia, quelli che pensano che la strada è loro... tiè, guarda questo!

La resistenza che lo sportello aperto di una grossa berlina può

opporre a un'altra auto lanciata a novanta chilometri orari è, contrariamente a quello che si può credere, molto deludente.

Giovanni avrebbe ricordato a lungo la faccia del proprietario della vettura amputata, visto per una frazione di secondo uscire da una rosticceria, con un pollo alla diavola dentro una busta. Stupore, incredulità nella ferocia del destino e orrore per il preventivo del carrozziere, tutto questo si leggeva in quegli occhi sbalorditi.

Giovanni, aggrappato a un sedile in pelle inaspettatamente grigia, pregò Granchio di finirla. Sapeva che non sarebbe servito.

– Beccate 'sta Jaguar inchiomata sullo spartitraffico... adesso me la ingroppo!

La lussuosa fuoriserie porgeva le terga inconsapevoli alla cattiveria del mondo. L'accoppiamento durò solo qualche secondo, poi il guardiano separò a retromarcia le due automobili, che si lasciarono per non incontrarsi mai più.

– È bello, no? Un paio d'orette e ti senti di nuovo un pischello... non sai quanto mi fa ingrifare... poi molliamo 'sto scatolone di ferro e teliamo... tanto, prima che se ne accorgono le guardie...

Si aggirarono una decina di minuti come lupi in cerca dell'agnello, che stavolta era veramente molto piccolo.

– Guarda quella Smart... – a parlare era stato Giovanni: il vandalo che si agita dentro ognuno di noi aveva preso il sopravvento e lo stesso prigioniero ne rimase sorpreso, mentre controllava che la cintura di sicurezza fosse ben agganciata.

La piccola due posti procedeva contromano, alla ricerca di un parcheggio. Granchio, radioso come una sposa, la vide e la puntò. Piano piano, avvicinandosi nella stradina stretta, le si accostò sempre più. Il guidatore della Smart, una ragazza sui vent'anni molto truccata, prima si fermò, non riuscendo a comprendere le

intenzioni del fuoristrada, poi iniziò ad agitarsi, fino a dare in escandescenze. La montagna di lamiera la schiacciò, lenta e inesorabile, contro le auto posteggiate. La minuscola scocca si piegò in due, ma la donna al suo interno era incolume e in ottima salute, come si evinceva dagli impropri che lanciava. Non dovrebbe usare certi termini, una signorina.

– Scusa bella, ma sei contromano! – le gridò Granchio e si rivolse a Giovanni: – Capirai, adesso per tirarla fuori, quella scrocchiazepi, la devono succhiare con una cannuccia!

Il guardiano rise e anche al suo protetto, che forse non lo avrebbe mai ammesso, la cosa piacque.

Da quel momento e solo per un paio d'ore, le paure di Giovanni scomparvero.

Fecero una sosta in un baretto fuori mano, bevvero una bottiglia di prosecco, il cetaceo ammaccato li aspettava placido.

Ripartirono.

– Secondo te ci passo?

Gruppetti di macchine erano ferme su entrambi i lati del viale, davanti a un forno famoso per i suoi cornetti, formando una strettoia.

– Secondo me, no.

– Cuore di cane... – disse tra i denti Granchio e accelerò.

Ci passò, ma tra il muso dell'ippopotamo a trazione integrale e le vetture in sosta si sarebbe infilato a stento un pappatacio. Appena sgusciato fuori dal restringimento, il fuoristrada inchiodò. Senza dire niente, Granchio uscì dall'abitacolo e si diresse verso il forno. Gli altri automobilisti, vedendolo avanzare nella loro direzione, cominciarono a inveire contro di lui. S'erano spaventati di brutto. Il soldatino non ebbe reazioni e s'infilò nel locale. Ne uscì un minuto dopo con la stessa andatura con cui era

entrato e una cartata bianca in mano. Attraversò il capannello, all'interno del quale si capiva subito che non era molto popolare.

Una ragazza dai capelli lunghi gli andò incontro, magra e nervosa, con dei jeans a vita talmente bassa che un ginecologo, per visitarla, non avrebbe dovuto neanche toglierli. Agitava le mani laccate e, dai movimenti della testa, s'intuiva che non stava dicendo frasi amichevoli.

Giovanni, con la respirazione che procedeva a strappi, osservava dallo specchietto retrovisore.

Granchio, senza alcun atteggiamento polemico, le diede uno sganassone che la demolì, lasciandola con lo sguardo nel vuoto, accucciata vicino al paraurti di una coupé.

Gli uomini della comitiva, allora, si sentirono in dovere d'intervenire. Si mossero in tre contro Granchio, ma il primo commise l'errore di precedere di un paio di passi gli altri. Negli anni che seguirono, non riuscì mai a capire con esattezza cosa lo avesse colpito sul collo.

I due superstiti del drappello di vendicatori, visto andar giù il compagno come un pollo disossato, ebbero un momento d'esitazione.

Granchio no.

Ne centrò uno con un calcione allo stinco destro e il secondo con un montante che lo smantellò. Il tutto, senza che la cartata nell'altra mano subisse il minimo ondeggiamento.

Ce n'erano ancora cinque o sei che esaminavano la scena, ma un improvviso sentimento pacifista li pervase.

Granchio rimontò sul fuoristrada e lanciò la cartata in grembo a Giovanni.

– Due con la crema, due col cioccolato! – chiarì.

La navicella decollò di nuovo, acciaccata e minacciosa.

Sulla circonvallazione, l'asfalto bagnato regalava un senso di

pulito e una promessa d'innocenza che, la mattina dopo, non avrebbe saputo mantenere.

Dal finestrino abbassato di una station wagon, un'ombra parlava con una prostituta, china per capire bene la cifra che la controparte proponeva.

Giovanni colse il gesto della ragazza di spostare i capelli dietro un orecchio e gli si strinse il cuore. Grazie alle imprevedibili associazioni di cui il nostro cervello è capace, per un attimo vide la bambina che quella puttana era stata.

– Bada... hai visto che bella giardinetta? Quello dev'essere proprio un bravo padre di famiglia... ma bravo bravo bravo...

Granchio rise, spense i fari e affondò il pedale. Il macchinone tossì, poi partì a razzo. L'uomo della station wagon non fece in tempo a rendersi conto di ciò che gli capitava, il fuoristrada gli diede una caracca coi fiocchi, sparandolo con la sua auto al centro dell'incrocio.

La prostituta fece un salto indietro, poi scappò.

– Che smandrappata, eh! – gracchiò il guardiano, mentre il catarro gli riempiva la gola.

La tappa seguente fu un campo da calcetto. Mangiarono i cornetti, che erano ancora tiepidi.

– Che sei stanco? – domandò Granchio.

– Mica tanto, – rispose il suo assistito.

Le nuvole coprivano la luna, non esisteva più un'ora precisa, era solo notte.

– Insomma, – ripartì Giovanni, – ci stavi bene in famiglia...

– Stavo come un papa. Sai quante volte ho dormito sul terrazzino, insieme a Panzasecca...

– Chi è Panzasecca?

– Dicevano che era un incrocio, a me manco mi pareva un cane...

– E perché dormivi sul terrazzino?
– Se avevo fatto troppa caciarata, se avevo ferito un vicino... una volta ho dato fuoco a una tabaccheria...

– Ma... ti facevano dormire sul terrazzino anche in inverno?

– È regolare... però mi davano una coperta militare, eh...

Giovanni comprese finalmente la predilezione di Granchio per i bivacchi all'aria aperta.

– E dopo la morte di tua zia?

– Noi fratelli abbiamo vissuto insieme per due anni. Poi Malgrado ha ammazzato Luigi, che era il secondo... – disse Granchio riaccendendo il motore.

Senza preavviso e quasi con sufficienza, il carcassone su cui viaggiavano tamponò un'utilitaria francese bicolore.

– Perché? Era parcheggiata bene...

– Sarà, ma a me le macchine di due colori...

Quell'ultimo tamponamento, rifletté in seguito Giovanni, fu il modo un po' drastico che Granchio trovò per interrompere il discorso. Erano ricordi di cui chiunque altro sarebbe riuscito a parlare solo dopo aver arricchito un plotone di psicanalisti.

La nottata spizzacantoni volgeva al termine, giusto il tempo di buttare dentro un fossato, in retromarcia, un coglione che aveva suonato il clacson allo scattare del verde, poi venne il momento di tornare.

Era una massa metallica informe, quella che Granchio abbandonò in una via fuori mano.

– 'Ste macchinone, alla fin fine, servono solo a questo. Non riesco a capire perché se le comprano, – fu il giudizio finale del guardiano.

Camminarono lungo le mura, ascoltando i piccoli rumori diventare enormi nel silenzio.

Attraversarono la piazza, per raggiungere il luogo dove

avevano lasciato l'altra auto rubata. Intorno all'edicola s'era radunata una piccola folla, Granchio e Giovanni si avvicinarono per capire perché. I giornali del giorno dopo erano stati consegnati da poco e la gente leggeva e commentava ad alta voce la prima pagina del Grande Quotidiano, schieratissimo in politica come s'addice a ogni testata indipendente. Le notizie riportate erano clamorose, impensabili e maleducate: non si pubblicano cose del genere in un Paese civile, anche se sono vere. Anzi, soprattutto se sono vere. Ne usciva un intreccio da far impallidire un tappeto persiano e gli scandali denunciati riguardavano anche il partito di riferimento dell'editore in questione. Si sarebbero dimessi a decine. In linea teorica, naturalmente.

Giovanni ebbe un brivido e si sentí un imbecille, come capita alle persone con un accettabile livello di consapevolezza quando si accorgono di aver capito in ritardo qualcosa di evidente.

Granchio perse subito interesse per tutto quel fermento: un ubriaco che apriva la testa a un altro era una cosa che lo appassionava, non la politica.

Rientrarono pacifici a casa, a parte il fatto che non c'era una casa.

Nel bocciodromo, ce la fecero quasi subito a prender sonno, anche se non potevano confidare in quel vantaggio minimo sul domani di cui tutti abbiamo bisogno, al momento di posare la testa sul cuscino. Credere di sapere cosa ci aspetta.

Il rumore delle bocce che cozzavano l'una contro l'altra svegliò Giovanni. Granchio stava giocando con delle sfere di bachelite di vari colori che aveva trovato dentro uno sgabuzzino, esiliate, chissà perché, dal proprio quartetto d'appartenenza.

La sentinella era di buon umore, saltellava intorno al pallino e aveva già preparato il caffè.

Giovanni andò a fare una doccia gelida negli spogliatoi e percepí tutta la mancanza d'affetto del mondo nei suoi confronti.

Si rivestí, infilando una camicia arancione che mai gli sarebbe saltato in mente d'indossare, in condizioni normali. Si chiese chi avesse comprato quei vestiti, immaginò una ragazza graziosa che si aggirava tra gli scaffali di un negozio con la filodiffusione, alla ricerca di indumenti per i due guerriglieri. Certe volte è confortante raccontarsi delle panzane.

– Meglio che mi tengo leggero stamattina, ieri sera a cena mi si è intorsato qualcosa, – disse Granchio.

Giovanni bevve il caffè e mangiò un paio di merendine confezionate.

Uscirono una mezz'ora piú tardi, l'aria era fresca, il sole già caldo prometteva una giornata clemente.

Passeggiarono lungo il viale che portava a una grande chiesa edificata negli anni Sessanta, un cilindro di mattoni con enormi vetrate e una croce metallica sulla sommità. Al confronto, il raccoglitore giallo degli abiti usati per i poveri sembrava un capolavoro dell'architettura classica.

Granchio frugò dentro il grande contenitore e ne estrasse l'ennesimo zaino.

– Dice che per oggi siamo liberi.

– Per me... non c'è nessun messaggio?

– Zero carbonella. Devi stare tranquillo e camminare basso.

Il guardiano comprò dal fruttivendolo una busta di cachi, l'unico frutto che a Giovanni non piaceva.

– È la cosa piú buona del mondo, basta che non allappa, – sostenne estasiato.

Si mossero randagi per il quartiere, finché Granchio propose:
– Oggi facciamo cosí... una cosa che ti va a te e una che mi va a me...

– Va bene, – s'affrettò ad accettare Giovanni e uno squarcio improvviso si aprì nella scelleratezza di quei suoi giorni.

– Una cosa che si può fare, eh! – aggiunse l'omino dai denti esplosi.

– Mi andrebbe di mangiare una pizza... questa sera, magari... m'hanno detto che c'è un posto nuovo... lo inaugurano oggi... si chiama *L'Ambasciata del sapore*... mi piacerebbe farci un salto...

Granchio rimase muto per un miliardo di secondi, così sembrò al povero Giovanni.

– A me la cojonella poco mi piace. Perché vuoi andare in pizzeria?

– E perché?! Per mangiare una pizza... se ci sono problemi, lasciamo stare... avevi detto *una cosa che ti va a te e una che mi va a me*...

– L'ho detto. Ricordati però che io non sono zingato... hai capito? Non sono zingato!

Giovanni era assolutamente convinto che nessuno fosse meno zingato di Granchio, qualunque cosa volesse dire.

Prelevarono la loro automobile quotidiana e salparono.

– Quello che vedrai stamattina è come se non l'avessi mai visto. Devi essere begalino da tutti e due gli occhi, – si raccomandò il guerriero sghimbescio. Giovanni fece il gesto di coprirsi gli occhi con le mani e, per la prima volta da quando si conoscevano, i due uomini risero insieme.

Tranciarono la città da una parte all'altra e si fermarono davanti a una tintoria. Granchio si mise a guardare dentro il piccolo laboratorio, strappandosi con i denti le pellicine intorno all'unghia del pollice.

– Tu resta qui, se ci sono problemi suona il clacson.

Il guardiano ispirò profondamente come prima di un'immersione in mare e uscì dalla macchina. Chiuse lo sportello ed esitò ancora un istante, quindi si avviò.

Nella tintoria, una donnina stirava. Giovanni la vide solo allora: alta intorno al metro e cinquantacinque, capelli sottili e lisci imprigionati da un fermaglio, il musetto da topo ingentilito da un filo di rossetto. Aveva occhi grandi tagliati all'ingiú, che le conferivano un'espressione malinconica.

Quando Granchio apparve sulla porta lei sorrise. Lui mosse le mani con goffaggine, dondolandosi sulle gambe in una danza carica d'imbarazzo e testosterone. Parlarono. Giovanni immaginò quel dialogo avvolto dall'odore d'ammoniaca. La tintora ascoltava il suo orrido Romeo con uno sguardo che era proprio identico a quello di una donna innamorata. Giovanni pensò che l'amore non risparmia nessuno, neanche creature che sembrano omologate per altri sentimenti.

Granchio non smetteva piú di parlare, parlava e si muoveva di continuo. Se l'avesse portata fuori a cena, l'avrebbe tramortita di parole. Temeva forse che la sua anima ispida e incontenibile, approfittando di un momento di silenzio, traboccasse, inondasse la tintoria e imbastisse versi deformi e grandiosi. Mise una mano dentro una tasca del giubbotto e tirò fuori il pacchetto che Giovanni aveva già visto in quel negozio del centro. Lo porse alla donnina e per qualche secondo la gioia fu una presenza fisica, tangibile, reale al pari di un cliente che fosse entrato con la biancheria sotto il braccio.

Lei lo ringraziò e gli toccò le labbra con le dita, poi scartò la rosa d'argento, l'ammirò come un gioiello incomparabile e se l'appuntò sulla modesta vestaglietta a fiori che indossava. L'emozione, a quel punto, immobilizzò la lingua di Granchio. La sua fatina imperfetta disse solo una frase. Giovanni non capì cosa

fosse uscito dalla sua bocca, ma Granchio rimase immobile, colmo di quel fugace discorso e immerso fino ai capelli nella formalina della felicità.

Giovanni distolse gli occhi da quel dialogo appassionato e si accorse solo allora che un vigile stava annotando la targa dell'automobile su cui era seduto. Suonò istintivamente il clacson per attirare l'attenzione del guidatore innamorato, senza considerare che di quella multa in meticolosa preparazione avrebbe potuto fregarsene, visto che la macchina in questione – secondo i pedanti parametri delle leggi vigenti – non era esattamente la sua.

Granchio sentí il richiamo e di nuovo tornò a essere la brutale faina che era.

Balzò fuori dalla tintoria e, senza voltarsi mai, raggiunse la scatola di latta nella quale aveva abbandonato il suo protetto. Giovanni temette per l'arcata dentaria del vigile, invece Granchio fece un cenno per scusarsi, montò in auto e ripartí.

Percorsero un paio di chilometri senza parlare.

– È la tua ragazza? – si lasciò sfuggire Giovanni.

L'espressione indecifrabile dell'uomo al volante, condita da un sorriso terrificante, fu la sola risposta che ottenne.

La statale era sciatta e indolente, le macchine passando facevano volare i dépliant pubblicitari che la gente aveva gettato in terra. Proseguirono verso una prospettiva di palazzi scoloriti.

Giovanni pensò alla madre, a quello che la polizia doveva averle raccontato per giustificare la sua scomparsa, allo stato d'animo di lei, che riusciva a immaginare alla perfezione. Non poter fare nulla per alleviare la sofferenza di una persona che amiamo è la rappresentazione piú plausibile dell'Inferno, insieme alle tavole di Gustave Doré.

– Perché Malgrado ha ammazzato Luigi? – il vivaista stava

diventando il re delle domande da evitare.

La faccia di Granchio non si mosse, tutte le emozioni rimasero nascoste nelle rughe della fronte, nelle sopracciglia, ai lati del naso e intorno alle labbra.

Passarono i minuti e Giovanni pensò che quel silenzio doveva essere una specie di risposta. Poi, mentre s'immettevano sulla tangenziale, Granchio parlò.

– Si chiama Malgrado perché un giorno zietta, eravamo ancora dei cacanido, parlando di lui disse «È buono, è tanto buono, malgrado...» e attaccò un elenco di difetti che il più piccolo bastava a fargli dare l'ergastolo...

Tacque e Giovanni non chiese più niente. Trascorsero ancora una quindicina di minuti.

– Era il più forte tra i fratelli, noi dovevamo abbozzare sempre. Bazzicava gente che andava arrestata solo a guardarla in faccia. All'epoca, vivevamo con i soldi che portava zia Ermanna. Lei ci aveva un banchetto d'aglio al mercato, un lavoro che si guadagna bene... poi faceva le carte, toglieva il malocchio... si dava da fare, trottava... quando morì, lasciò dei soldi, ma pochi. Finirono presto. Andammo avanti alla buona per un po'... sempre con una scarpa e una ciabatta... un giorno Malgrado disse che aveva imbertucciato la strada giusta, aveva trovato il sistema per campare bene tutti... portò a casa una ragazzina di dodici-tredici anni... non lo so dove l'aveva trovata, non si presentò mai nessuno a riprendersela... la mise dentro la camera che era stata di zia Ermanna... poi faceva venire gli amici suoi e anche gente che non avevo mai visto... si chiudevano dentro con la ragazzina...

Granchio smise di parlare. Una colata di piombo fuso era stata versata nell'abitacolo dell'automobile. Giovanni non riusciva a guardare l'uomo al suo fianco.

– ...Luigi si mise di traverso, la cosa non gli andava a sangue... era un capiscione, il piú intelligente di noi... e come disegnava bene! S'attaccarono di brutto... Malgrado lo strozzò con le mani... ci mise un quarto d'ora, lo teneva sotto e gli stringeva il collo... cercai d'aiutarlo e lui mi diede una tranvata in testa con il malepeggio... qui, vedi? Sono stato in coma quasi un anno... dieci mesi e ventidue giorni... poi mi sono svegliato: Malgrado era sparito...

La spia della benzina s'era accesa già da qualche chilometro, forse pure lei inorridita dal racconto. L'automobile sembrava portata dal vento, i due uomini a bordo non sentivano piú il rumore del motore, coperto da quello dei loro pensieri.

– E la ragazzina?

– Morta pure quella. Dov'è 'sta pizzeria?

Un'altra giornata si stava consumando da sola, come una sigaretta poggiata su un posacenere, altre ventiquattr'ore nomadi che contribuivano a cancellare in Giovanni ogni senso d'appartenenza alla sua vita precedente.

Viale dello Statuto era una strada ampia, attraversata dalle rotaie del tram, uno di quei posti dov'è impossibile trovare un buco per lasciare la macchina, specie per chi sa di non essere tra i prediletti dal Dio del Parcheggio. Del rapporto con questa crudele divinità Granchio se ne infischiava e lasciava le auto che aveva predato dove gli capitava, tanto, quando gli fosse servito, ce n'erano migliaia che lo attendevano un po' dappertutto. L'utilitaria venne abbandonata davanti a un passo carrabile.

Le aspettative del sabato sera riempivano la città di combriccole fameliche, i locali andavano riempiendosi, i ragazzi erano piú sfrontati e le ragazze piú attraenti, tutto sembrava tirato a lucido per festeggiare una ricorrenza sconosciuta ed entusiasmante.

I due fuggiaschi procedevano lungo il marciapiede, con le mani in tasca e gli occhi inchiodati a terra, schivando le persone che gli passavano accanto. Ne invidiavano l'animo leggero che davano l'idea di portare dentro di loro.

L'insegna della pizzeria era sfavillante, la vetrina lasciava vedere che l'inaugurazione era iniziata e con un certo successo. Giovanni provò un'emozione piacevole, ma pochi passi prima di entrare Granchio si fermò e gli mise una mano sul braccio. Fu un momento lunghissimo, temette che il guardiano avesse cambiato idea.

– Pensi che ce li avranno i supplí?

– Ma scherzi?!

Entrarono. C'era un numero tale di clienti che il locale non avrebbe mai piú visto in dieci anni. Entrambi cominciarono a guardarsi intorno, cercando di focalizzare il motivo per il quale stavano correndo quel rischio. Il piú fortunato fu Granchio, che scorse subito il tavolo dei fritti e partí nella sua direzione senza dire una parola.

Giovanni rimase solo a esplorare la pizzeria, prese da un vassoio una fetta di capricciosa, piú per desiderio d'integrazione che spinto dall'appetito. Finalmente, vide Nina. Quella donna gli era sembrata bella vestita da netturbino, figurarsi adesso che gli appariva con indosso un abito scuro, aderente e scollato, i capelli raccolti e lo sguardo glorificato dal trucco. Avanzò verso di lei, dimentico della barba di tre giorni, della vistosa camicia arancione che portava e dello sparviero dai denti fracassati che presto lo avrebbe ghermito di nuovo. Si fermò a guardarla mentre lei parlava con individui che non avevano faccia o la cui faccia, ammesso pure che l'avessero, Giovanni non riusciva affatto a mettere a fuoco, rintronato com'era da un rapimento per niente mistico.

Alla fine, Nina si accorse di lui. Sorrise e questo era scontato. I sorrisi sono come le perle: possono essere autentici oppure sintetici. Quello di Nina era di pura madreperla. La ragazza gli andò incontro ma, a metà strada, vide l'aria stanca, le occhiaie, l'espressione inselvaticata di Giovanni.

– Che t'è successo?!

– No, niente... è un periodo che dormo male. Come sei bella.

È stupido cercare d'essere originali in certi frangenti. Se pensi che una donna sia bella, lascia perdere la sua sensibilità e la sua simpatia, dille che è bella e lei ne sarà felice. Dopo che ha trascorso due ore a prepararsi, lo troverà un piccolo, doveroso risarcimento. È il modo migliore per rimarcare quanto tutta quell'intelligenza e quella forza d'animo che i più non vedono siano ben confezionate.

– Grazie! – esclamò infatti Nina.

– Bella inaugurazione, – Giovanni si barricò ancora una volta nell'ordinario.

– Sí, ci sono un sacco di cose buone da mangiare e stasera suonano certi amici che hanno un gruppo blues.

Si avvicinarono al buffet, presidiato da truppe agguerrite, equipaggiate di piatti, posate e bicchieri.

– Che fine hai fatto? È qualche giorno che non ti vedo al vivaio.

Giovanni stava per chiedere notizie sulla salute delle piante ma si trattenne.

– È che... che mi sta succedendo qualcosa di strano, d'incredibile... io stesso non riesco a crederci... sono tre giorni che vivo fuori dalla realtà... ti prego, Nina, aiutami.

Nina divenne seria, la sua istintiva, profonda comprensione dei mali del mondo l'avvertiva che l'uomo davanti a lei era davvero disperato.

– Che c'è, Giovanni? Cosa sta succedendo? – disse sottovoce e prese tra le sue la mano fredda e sudata del vivaista. – Sono venuti degli uomini a chiedermi di te, mi hanno detto che dovevano allestire un giardino, comprare un sacco di piante... però non riuscivano a trovarti. Ho detto che forse potevi essere qui, stasera...

Giovanni scolorò e fu preso dal panico. Cercò con lo sguardo Granchio ma non lo vide.

– Stai bene? – si preoccupò Nina.

– Devo andare via, devo andare via subito... tu mi piaci tanto e mi dispiace dirtelo così, ma non so se avrò mai un'altra occasione... mi sarei innamorato di te seriamente e in maniera definitiva. Tu avresti avuto la scelta tra farmi felice e accorgerti che sono troppo poco per te. In tutt'e due i casi, saresti stata la donna più importante della mia vita...

Ogni lineamento di Nina era partecipe del tormento di Giovanni oltre che del proprio, costretta com'era a consumare in pochi istanti una grande storia d'amore.

Due uomini si stavano facendo largo tra gli ospiti e puntavano dritti verso Giovanni. In quel momento, una fiammata si levò da un angolo della pizzeria, alta e soprannaturale, un alleato che arrivava in soccorso tempestivo, anche se non proprio spontaneo.

Con una smania ben maggiore di quella che li aveva spinti a entrare, ora tutti cercavano di uscire, spingendosi e urlando.

Una mano afferrò Giovanni per i capelli, costringendo la sua testa ad abbassarsi.

– Corri, fagottaro! Ci vediamo alla fontana della spiga... corri! – la bocca ferina di Granchio gli sputò queste parole nell'orecchio. Giovanni guardò Nina, poi fuggì via mentre al fuoco, il cui destino doveva essere quello di rimanere confinato

dentro un forno a legna, non pareva vero di potersi aggrappare dappertutto.

Appena in strada, catapultato fuori dalla pressione degli avventori terrorizzati, Giovanni cominciò a correre. S'infilò in un vicolo, poi in un altro, galoppò a rotta di collo tracciando un perimetro senza senso, sperando di seminare gli inseguitori.

Si fermò a riprendere fiato nell'androne di un palazzo popolare, acquattato dietro una pianta liofilizzata. Terrorizzò un paio di famigliole che uscivano, quindi decise che era meglio raggiungere il luogo dell'appuntamento.

Quella della spiga era la fontana piú anemica mai collocata al centro di una piazza, dotata di un gioco d'acqua inferiore al gocciolare di un lavandino che perde. Giovanni si appostò su una panchina poco distante, finché non si sentí afferrare per le spalle. Granchio era furibondo. Aveva sangue sulla faccia e sulle mani.

– Sei un paraculo, eh?! Visto cosí sembri una caccola e invece...

– Che c'entro io! – adesso l'uomo dallo strano potere aveva paura. – L'incendio mica è colpa mia!

– Lo so, perché è mia! Se no ti si erano già bevuti! Ti si erano bevuti, ti si erano... Lí dentro c'era gente dei servizi segreti!

– Magari per caso...

– Una guardia è un caso! Dieci sono una tagliola! C'era qualcuno che conoscevi nella pizzeria!

Cinque bottiglie di birra scolate e abbandonate montavano la guardia sul bordo della vasca della fontana. Granchio ne prese una e la spaccò sulla panchina, ferendosi la mano. A Giovanni tornò in mente una delle prime frasi che gli aveva sentito dire: «Io non ti devo fare male» e rabbrividí.

– C'era qualcuno che conoscevi?! – gridò fuori di sé il guardiano. Stavolta schiacciò la birra sotto il palmo, il vetro

esplose e il sangue colò dalle dita sull'asfalto.

– Sí... mi sono accorto che c'era una ragazza che conoscevo...

– Non fare il cellacchione! Non lo fare con me il cellacchione! Lei sapeva che tu andavi... avevate un appuntamento!

– No, un appuntamento no... – mentí malamente Giovanni. Granchio gli prese il viso con la mano grondante, stringendo le guance in una tenaglia di sangue e vetro.

– Te l'ho detto, la cojonella non mi piace! Eri d'accordo con quella tacchina e loro ci hanno messo tre minuti a scoprirlo! Ci facevi ammazzare tutti e due!

Altre due bottiglie finirono frantumate, sbattute l'una contro l'altra dal furore di Granchio: «Io non ti devo fare male».

– È vero. Però ti giuro che c'eravamo messi d'accordo prima che cominciasse questa storia... mi dispiace. Volevo rivederla.

Per alcuni secondi, si sentí solo il suono dell'acqua malaticcia che usciva dalla fontana.

– Se fai un'altra cosa del genere, ti calcolo come fossi una bottiglia di birra.

Il vento mescolava le foglie cadute da decine di specie vegetali diverse. Tutte le abitanti del vivaio avevano dato il loro contributo a quel tappeto malinconico e un po' era colpa dell'autunno un po' del loro stato d'animo.

Nessun essere umano aveva piú messo piede lí dentro.

Le piante ormai parlavano sempre meno tra loro, alcune ne avevano perso la voglia, molte non erano piú in grado di farlo. Solo i viburni la sera continuavano a cantare. Speravano ancora che Giovanni tornasse.

Il glicine non dava piú consigli, ma chiunque gli si rivolgesse trovava la carezza delle sue foglie, protese con misericordia da quei rami che abbracciavano l'intero vivaio.

Tante erano morte.

Il loro lamento aveva impregnato l'aria finché non s'erano seccate, nella disperazione delle altre.

Le cycas avevano chiamato per giorni gli ibiscus, i primi ad arrendersi al freddo della notte e alla mancanza d'acqua. Il gelsomino aveva incoraggiato a lungo tutte le altre: «Non mollate, coraggio, lui tornerà, tornerà prima di quanto pensiate...», poi anche lui s'era ammutolito. I grandi alberi osservavano dall'alto quella tragedia che non li toccava, ma che ne rendeva più ruvido il tronco.

Il limone aveva il mal secco, ma non sarebbe stato un fungo sulle foglie apicali a eliminare una carogna di quel calibro.

A qualche metro da lui, un melo cinese ancora spaesato cercava di capire quale destino lo attendeva.

– Sono arrivato solo un paio di settimane fa... tu che sei qui da anni, dimmi... che tipo è l'umano che si occupa di noi?

– Non c'è nessun umano che si occupa di noi... – fu l'inizio incoraggiante dell'agrume – ...ce n'è uno che ci cura il minimo che serve a mantenerci in vita per venderci.

– Ho sentito molte sorelle che ne parlavano bene...

– Mai avuto sorelle.

– Perché ce l'hai tanto con lui? – domandò il melo, con una pacatezza tutta orientale.

– Io non ce l'ho con lui. Puoi avercela con un susino, con un corbezzolo, puoi incazzarti per la stupidità di un melograno o per la prepotenza di una mimosa. Io una volta ho litigato pure con un platano ed era molto più grande di me, credimi. Con un animale come quello, invece, non si riesce a questionare o ad attaccare briga. Non ha un'anima. Non ce l'ha, punto. Non possiede sentimenti, neanche meschini. Ci vende, ci vende e basta, solo questo gli interessa... lo considera un lavoro.

Il melo cinese trasalí. Vicino al recinto, una rosa a cespuglio gridò qualcosa.

– Sembri conoscerlo meglio delle altre. Oppure c'è qualcosa di personale che non mi hai ancora raccontato.

– C'è sempre qualcosa di personale. Sempre. Chi ti dice il contrario è un ipocrita o una begonia.

Un paio di uomini si avvicinarono al cancello del vivaio e rimasero a guardare dentro per alcuni minuti, poi se ne andarono.

– Una decina di fioriture fa, portarono delle piante nuove. Anche il mandarino piú bello che tu riesca a immaginare. Non ho mai conosciuto una pianta piú gentile e sensibile di quella. La piazzarono vicino a me. Mi divenne cara piú di ogni altro albero o arbusto o cespuglio di questo maledetto vivaio. Era giovane ma veramente speciale. Figurati che già riusciva a dare dei frutti.

– Tu l'amavi... – Il melo riassunse in tre parole un concetto che il vecchio limone continuava a nascondere sotto una montagna di circonlocuzioni.

– Non mi piace essere interrotto. Mi faceva compagnia, dicevo. Parlavamo continuamente. Era spiritosa, sapeva imitare il rumore che fa il vento quando passa tra le foglie. Per anni ho avuto vicino un'agave americana, noiosa come un sacco di ghiaia. Lei invece sapeva sorprenderti, faceva domande su tutto, scherzava con i merli e con i passeri. Un giorno entrò nel vivaio una coppia di umani e si mise a girare e a guardare e a parlare con quello che dovrebbe occuparsi di noi. Quello di cui hai sentito parlare tanto bene, per capirci. Passarono parecchio tempo davanti a una bougainville, sembrava proprio che volessero acquistarla. Le bougainville, lo sai, non si affezionano al luogo dove si trovano, né alle altre: basta che abbiano acqua e sole e sono contente. Ecco, lui, proprio *lui*, invece, si mise a insistere

perché dessero uno sguardo alla mia amica, li portò dalle nostre parti quasi a forza. Non so cosa abbia raccontato loro ma alla fine li convinse. La portarono via.

Il vento continuava a fare il gioco delle tre carte con le foglie che riempivano il terreno e nessuno spazzava più.

Il melo cinese percepí quanto l'anima aspra del limone fosse divorata dal dolore nella sua forma peggiore: quello che non grida e non bestemmia, che non esplode lasciando macerie ma ti accompagna per tutta la vita, bussando di tanto in tanto alla tua porta.

– Non ne hai più saputo nulla?

– No. Devono averla portata lontano, perché neanche con la nostra solita catena d'informatori sono riuscito a scoprire niente. Chissà che ne è stato di lei, se l'hanno interrata o se è ancora in vaso...

– Prova a pensare che sta bene, che si trova in un bel giardino, magari vicino al mare... immagina che ti pensa e che ti augura tutta la felicità del mondo. Questo dovrebbe esserti d'aiuto...

– Mi sarebbe d'aiuto se fosse qui... – disse il limone e smise di parlare.

Il livore dell'alberello sembrava poca cosa di fronte alla sciagura che colpiva quella piccola comunità, ma per lui era tutto.

Una volpe entrò nel vivaio. Guardò prudente in tutte le direzioni, poi si sdraiò sotto un pero, abbandonandosi al sonno vigile degli animali selvatici.

Giovanni aprí gli occhi su un grande armadio bianco con intarsi dorati e un'ansia immediata s'impadroní di lui. Può lasciare decisamente di stucco ritrovarsi all'improvviso in una camera da letto in stile veneziano e non ricordare affatto perché.

La sera precedente, Granchio aveva scovato una sistemazione adeguata per sé e per il suo compare all'interno di un mobilificio di periferia, uno di quei grandi magazzini dov'è facile, il sabato pomeriggio, incontrare giovani coppie che fantasticano con il cuore e la calcolatrice in mano. Il guardiano era rimasto folgorato da quell'arredamento barocco.

– È una bomboniera, una milordaría! Che scicche! Chi dorme in una stanza così, dorme due volte!

Giovanni, che aveva qualcosa da farsi perdonare, non aveva osato contraddirlo.

– Rimane fine... – era stato il suo parere davanti a quell'obbrobrio rateizzabile.

Granchio non mostrava nessun astio per ciò che era successo in pizzeria e che stava per costare la libertà e forse la vita a entrambi. Era capace di molte imprese terribili, ma non di coltivare rancore.

– La vacanza è finita. Oggi abbiamo uno smaneggio molto delicato.

Giovanni s'alzò dal letto, accompagnato dal rumore spietato del cellophane che copriva il materasso nuovo.

– Aspetta, prima dobbiamo apparare bene tutto. Vieni...

Era evidente che Granchio aveva ricevuto istruzioni precise. Prese un rasoio elettrico per capelli da una tasca dello zaino e fece cenno a Giovanni di avvicinarsi.

– Che vuoi fare?

– Ti voglio dare una raschiata. Con quel cespuglio in testa ti beccano subito!

– Ma... li sai tagliare?

– E mica li taglio io... li taglia lui!

Meno di cinque minuti dopo, la situazione complessiva di Giovanni era ancora disperata, ma non poteva più mettersi le

mani nei capelli.

Dovette anche incollarsi sul labbro un paio di baffi posticci. Si guardò allo specchio. Neppure la propria, ormai, gli appariva una faccia amica.

La trasformazione del guardiano fu altrettanto temeraria: si pettinò i capelli all'indietro con una quantità di gel che avrebbe guarnito senza difficoltà una torta nuziale a tre piani. Poi inforcò una montatura di occhiali nera, pesante, anni Sessanta.

Indossarono abiti seri, scuri, dozzinali, sgualciti dall'essere stati ammassati in un bagaglio troppo piccolo.

– Poi, portandoli... si spianano... – fu la rassicurazione della sentinella, che calzò degli stivaletti con i rialzi interni per apparire meno basso.

Quando la mascherata fu a buon punto, Giovanni cercò un mancorrente cui far aggrappare il proprio intelletto.

– Ma... dove dobbiamo andare?

– Stai tranquillo, non ti fare prendere dallo scaccario. È tutto combinato alla grande... ci dovrebbe essere pure un collostorto. Quelli sono sempre una garanzia, no?

Il vivaista accettò il suo destino da fante in prima linea, cioè obbedire agli ordini senza doverli capire per forza.

Vestiti come fotografi da matrimonio, montarono sulla vettura che Granchio aveva convinto in pochi istanti a diventare la loro.

Puntarono verso il centro, videro la città dei palazzoni diventare quella degli edifici signorili e poi dei monumenti.

– Eccolo lí! Goditi 'sto bello scatolone! – esclamò euforico Granchio, in vista del Parlamento.

Giovanni era atterrito. Sentiva che questa volta si trattava di un ostacolo troppo grande per loro.

– Sarà pieno di polizia... se giriamo lí intorno ci beccano.

– Non dobbiamo girare lí intorno... – lo rassicurò il guardiano – ...dobbiamo entrarci.

La sudorazione di Giovanni si stava spingendo al di là di ogni accettabile provocazione perpetrata dal nostro corpo.

L'automobile fu parcheggiata in un garage poco distante, il prezzo orario era tale che, se l'avessero lasciata lí un paio di giorni, sarebbe stato piú conveniente non andarla affatto a riprendere. Questa era appunto l'intenzione di Granchio.

Si avviarono verso l'ingresso della grande costruzione barocca.

– Non possiamo entrare, è una pazzia... è troppo rischioso... e poi ci chiederanno i documenti... – bisbigliò Giovanni.

– Non fare la gnagnera, c'è un piano preciso, un bullettone che neanche te lo immagini...

Continuarono a camminare fino a quando giunsero a una gelateria. Un ragazzo cinese li salutò da dietro il bancone.

– Questo non è proprio di qui... mi sa che viene dalla provincia... – ghignò Granchio.

Giovanni aveva lo stomaco murato dalla tensione. La sua scorta, invece, commissionò al gelataio un cono che sosteneva a stento una cupola di fragola, zabaione, cioccolato e chissà cos'altro.

– Tle gusti, signole... al massimo tle gusti! – si schermiva il cinese.

– Metti, metti... – ribadiva Granchio, indicando pure quel pistacchio che non doveva essere male.

I gusti del gelato la dicono lunga sui cambiamenti che una società subisce nel corso degli anni. Un tempo eri un tipo stravagante se ti piaceva la stracciatella. Oggi la gente trova normale leccare un abbinamento cardamomozenzero.

Comunque, i denti tormentati del guardiano erano già

arrivati al biscotto, quando la comitiva apparve. Si trattava di una quindicina di persone tutte vestite, su per giù, come i due fuggiaschi. Al centro del gruppo, un sacerdote si sbracciava e parlava in una lingua straniera dal suono duro.

– Lo vedi che c'è pure il collostorto? – ammiccò Granchio, riferendosi al prete. Poi gli si parò davanti e gli disse un paio di parole. Il religioso lo squadrò a lungo, quindi gli consegnò due passaporti scritti in cirillico.

– Chi sono questi? – Giovanni era confuso come chi, dopo essersi perso sei puntate della propria soap preferita, ricominci a seguirla.

– Sono delle personcine della Russia. Non proprio della Russia, di quelle parti... un Paese che nel nome ci ha una kappa... mi pare pure una zeta... insomma, sono pappa e ciccia con quelli che ci mandano gli zaini... non mi chiedere perché, non lo so... entriamo con loro...

– Ma... se all'entrata ci rivolgono la parola... cosa rispondiamo?

– Tu devi stare zitto, non devi parlare! Mica andiamo a un quiz televisivo! Tieniti il cece in bocca e basta! Tanto a parlare ci pensa il collostorto... quello non s'azzitta mai, manco per prendere fiato! Respira con la pelle come i rospi...

In effetti, il sacerdote predicava in continuazione. Compattò il gruppo con un paio di strillacci e tutti insieme si avviarono con passo deciso all'ingresso.

La sudorazione di Giovanni riprese il suo ambizioso progetto d'irrigazione.

La tribú si fermò davanti alla portineria piena di poliziotti. I componenti della spedizione si misero in fila per due e il prete andò a parlare con gli addetti alla sicurezza. I fuggiaschi riuscirono a intercettare parole come «delegazione» e «istituto

culturale», poi cominciò la lenta processione il cui santuario d'arrivo era un metal detector.

Quando fu il loro turno, Giovanni e Granchio porsero i passaporti. Tutto filò liscio, anche se il guardiano, sempre portato a strafare, nel riprendersi il documento buttò lí un *danke* assolutamente inopportuno. Ora facevano ufficialmente parte di una rappresentanza straniera autorizzata ad assistere a una seduta della Camera.

Li accolsero i commessi, eleganti e formali.

– Fanno i fanatici ma sempre camerieri sono... – fu il giudizio senza appello di Granchio.

Raggiunsero le tribune e presero posto con calma, mentre il collostorto impartiva ordini incomprensibili.

I parlamentari riempivano già buona parte dell'emiciclo e altri continuavano ad arrivare. Parlavano tra di loro, scherzavano, qualcuno se ne stava sbracato sul proprio scranno. «Ma guarda, – pensò Giovanni, – sembrano persone al bar». La sacralità che un uomo comune prova entrando in un luogo del genere si era sgretolata in pochi istanti.

I biondastri che circondavano i due infiltrati erano diventati silenziosi, il prete addirittura non parlava, senza dubbio una delle rinunce piú dure cui si era mai costretto. Il presidente, circondato dai commessi, suonò il campanello e i deputati presero posto. Stava per accadere qualcosa d'importante e il numero cospicuo di onorevoli presenti, molto superiore a quello abituale, lo dimostrava.

Giovanni vide sbucare dalla tasca di uno dei biondastri un quotidiano e lo afferrò, rapido come la lingua di un rospo. La prima pagina chiarí tutto: quella mattina i parlamentari erano chiamati a votare sull'arresto di un loro collega.

A Giovanni mancò il respiro.

Il giornale spiegava che nei due anni del suo mandato, il deputato Daratti aveva prodotto piú prove per gli inquirenti che disegni di legge: foto, intercettazioni, testimonianze sui suoi rapporti con la criminalità organizzata che avevano spinto la magistratura a richiedere alla Camera quella grave autorizzazione.

Il vivaista s'alzò istintivamente, in preda a un'inquietudine ingovernabile. Granchio gli mise una mano sulla spalla, una pressa di carne e ossa, e lo spinse a sedere di nuovo.

– Rimani barzotto, che qui ce li ritroviamo addosso in due secondi...

La votazione si svolgeva con la clausola della segretezza. Daratti sedeva tranquillo, aveva incassato la solidarietà di tanti parlamentari, strette di mano e pacche sulla schiena cui aveva risposto con un sorriso amaro e lo sguardo sereno di Socrate mentre gli servono la cicuta. Faceva parte della maggioranza ed era proprio questa splendida parola a tranquillizzarlo.

Come già era accaduto nella basilica durante il funerale, Granchio cominciava ad ambientarsi, gli piaceva stare lí, in mezzo a quelle belle pareti di legno, con il suono delicato del campanello e l'andirivieni di tutti quei signori in giacca e cravatta. Un paio di volte simulò anche l'azione di deporre una scheda dentro un'urna immaginaria.

Il voto procedeva e i deputati, dopo aver fatto il proprio dovere, tornavano a sedere in silenzio, con il raccoglimento del fedele che ha appena ricevuto l'ostia consacrata.

Giovanni ricordò quando, da bambino, la sera guardava il telegiornale insieme al padre e l'aula in cui si trovava in quel momento gli appariva grande e solenne, il posto dove i giusti s'incontravano, una specie di bat caverna molto frequentata.

«Magari un giorno pure tu siederai lí dentro!» aveva

vaticinato suo papà. Ora stava accadendo, e non nel senso che intendeva lui.

Per la prima volta da quando era iniziata quella storia, a Giovanni venne in mente che lo trattavano come un ordigno esplosivo. Lo collocavano dentro un palazzo istituzionale oppure vicino alla sede di un quotidiano e aspettavano. Invece dell'esplosione, che accadesse qualcosa d'altrettanto devastante. Si prese la testa tra le mani. Intanto, le operazioni di voto erano terminate e iniziavano quelle di spoglio.

– Adesso ce ne dobbiamo andare, – disse Granchio, alzandosi.

– No, – rispose determinato lui.

– Sono le istruzioni...

– Chi se ne frega. Io non mi muovo.

– Non essere profidioso... se ci dicono d'andarcene, lo fanno per te, per farti riportare il vitello a casa!

– No. Io resto qui. Voglio vedere cosa succede.

– Ma chi sei, il figlio del mulo?! Tra qualche minuto capace che sarà tardi, lo capisci o no?

– Mi sono stufato di capire solo quello che vogliono loro.

– Allora vuoi che sbrocco... vuoi che imbruttisco! – minacciò il guardiano.

– Fai quello che ti pare. Mi vuoi picchiare? Accomodati. Io di qui non mi muovo finché non vedo come va a finire, – ribatté Giovanni e il tono era quello del commerciante che non vi avrebbe fatto lo sconto.

Granchio si sedette e da quel momento cominciò a lanciare lo sguardo in tutte le direzioni, per capire da quale parte sarebbe arrivato il pericolo.

Trascorse mezz'ora. I biondastri conversavano tra loro a voce bassa, i parlamentari invece davano l'impressione di essere

scivolati in un curioso torpore. Si udí di nuovo lo scampanello e il presidente rientrò in aula. Diede lettura del risultato della votazione.

Nessuno gridò né fece brutti gesti, i deputati rimasero seduti, pochissimi parlavano, in molti raccolsero i fogli e riordinarono la propria borsa di pelle, come se fosse normale routine autorizzare l'arresto di uno di loro per il semplice motivo che ve n'erano gli estremi.

Si dichiararono favorevoli in seicentoquindici su seicentotrenta, anche la maggioranza s'era pronunciata compatta contro l'intoccabilità del proprio rappresentante.

L'onorevole Daratti si mostrava rassegnato, con il capo chino, lo si sarebbe potuto definire dignitoso, se dignitoso non fosse un aggettivo troppo difficile da distinguere dalle tante sottomarche in circolazione, quali costernato od orgoglioso.

– Bene... adesso via... via! – soffiò Granchio e fece un balzo verso il prete, colpevole a suo parere di prendersela un po' troppo comoda. Lo acchiappò per la collottola e lo scosse con tale vigore che il poveretto schizzò in piedi come un misirizzi, invitando tutti gli altri a sbrigarsi.

Si presentarono davanti alla portineria con il passo di un gruppo di podisti. Il collostorto regalò qualche rosario agli uomini della sicurezza e in pochi istanti furono in strada.

– Squagliamoci... stai sciolto, cerca di sembrare magnatizio, – sibilò Granchio e cominciò a filare, seguito da Giovanni che, come un cane con il padrone, aveva ormai imparato a comprendere il tono piú che il significato delle parole.

Stavolta era davvero necessario fare in fretta, al punto che presero una macchina di un rosso imprudente. Il suono delle sirene riempiva l'aria, le forze dell'ordine si stavano precipitando

a contrastare con coraggio un preoccupante episodio di normalità.

Granchio guidò per più di un'ora, finché arrivarono nella piazza di un paesello. Quattro case, un piccolo monumento consumato dal vento e dalla pioggia e odore di legna. Un posto perfetto.

Entrarono in una trattoria il cui unico cliente avrebbe dovuto essere l'Ufficio d'igiene e si sedettero a un tavolo. Un tizio grasso con una fronte incredibilmente bassa mangiava le lasagne, più rumoroso di un trattore.

– Io mollo. Non ho intenzione di prestarmi ancora a questo gioco... ma per quale cazzo di motivo è successo a me?! – recriminò Giovanni.

– Parla bene. E non fare domande da broccolo. Perché, ti chiedi? Perché sí. Perché sí e basta. È la sola risposta seria che noi torsoli possiamo spizzicare. Le malattie, la micragna, le vergne... perché sí. Prova a pensare una cosa, una cosa qualunque, bella o brutta... dà, prova!

– Un fulmine che ti spacca!

– Bravo, – si complimentò Granchio, – esatto. Un fulmine che mi spacca. Perché? Perché sí. Discorso chiuso, doveva succedere ed è successo. Questo è il pangrattato e non c'è altro da aggiungere.

Il grassone li fissò, continuando a ruminare le lasagne. L'omino di filo di ferro, allora, diede una guardata a Giovanni, contegnoso e calmo.

– Il busilli non è perché le cose capitano... ma come fare a uscirne vivo dopo che sono capitate! Hai capito, frescone?! Mentre tu stai lí a spaccarti la testa sul perché ti sei appiccicato con Pancrazio, Pancrazio arriva e te la spacca davvero la testa! È

chiaro? Ma come hai fatto ad arrivare a questa età, con quella capoccia?!

– Meno male che ci sei tu a insegnarmi a stare al mondo! – replicò seccato Giovanni.

Il terzo cliente seguiva con l'occhio spento la discussione, come chi pranza guardando la tivú.

– Io non ti voglio insegnare niente, sarebbe tempo buttato. Però tu non vai da nessuna parte. Almeno finché dipende da me.

Poi Granchio si alzò, andò al tavolo del vicino e gli immerse la faccia nelle lasagne.

– Ma che ti guardi tu? Che hai da guardare? Ma sei un curiosone, sei proprio un curiale, sei! Tiè, mangia... mangia che si fredda!

L'avventore tentò di divincolarsi, ma gli fu impossibile opporre la pur minima resistenza.

– Andiamocene, che m'è passata la fame, – detto questo, Granchio uscì dalla trattoria. Giovanni lo seguì meccanicamente.

– Che fai, vieni pure tu? – domandò puntuto l'ometto. – Ma sí, meglio... cosí magari evito che fai qualche scemenza.

Non scambiarono piú una sola parola fino a sera. Prima di andare a dormire nella baracca di un pastore, però, un uccello di passaggio evacuò sul giaccone di Giovanni e Granchio non si lasciò sfuggire l'occasione.

– Chissà perché sarà successo... – disse ghignando, poi si distese su un vecchio materasso ammuffito.

Le bambine giocavano con compostezza, i maschi con slanci autolesionistici. Seduti su una panchina di marmo, Saliola e Gramazi osservavano le rispettive signore discorrere del futuro, quasi si trattasse di un oggetto concreto, un nuovo modello di lavatrice da programmare nella maniera giusta.

I giardinetti quella mattina ostentavano un'incantevole

neutralità nei confronti del mondo e delle sue complicazioni. C'era addirittura un anziano che vendeva i lupini, con il secchio di plastica e i cartocci.

I due colleghi provavano uno strano imbarazzo nel vedersi fuori dall'ufficio, sembrava che la loro amicizia, in un contesto diverso da quello lavorativo, avesse bisogno di un po' di rodaggio.

Ogni popolo contempla dei mestieri che ne esaltano il lato peggiore. Quello cui appartenevano Saliola e Gramazi dava il peggio di sé nel settore dell'impiego pubblico. Loro però non rispettavano quest'antica tradizione ed erano degli statali irreprensibili se non addirittura appassionati.

– Novità grosse... – disse Gramazi, guardando oltre le cime degli alberi.

– Pare... – fu l'epigrafica risposta di Saliola.

Una nonna passò, spingendo il suo orgoglio sporco di muco su un passeggino a fiori.

– Lo stavano per prendere... almeno questo ho sentito dire... c'è uno che gli fa da guardaspalle, secondo me è un ex agente dei nostri... – ipotizzò Gramazi.

– Non riesco a capire. Ma esattamente... che cavolo combina questo tizio? Non si sa...

– Ho provato a chiedere anche a Belardinelli... niente! È impossibile sapere qualcosa di preciso... impossibile...

Quest'ultimo concetto, masticato malvolentieri da Gramazi, mise in moto la stessa idea nella testa di entrambi, un pensiero inconfessabile e pericoloso: la sola cosa giusta da fare.

– Se si potesse dare uno sguardo al dossier... – buttò lí Saliola.

– Bisognerebbe andare su al quarto piano... – suggerí Gramazi.

– Certo... al quarto piano...

Prima ancora che se ne rendessero conto, si erano trasformati in congiurati. Il quarto era due piani sopra il loro, questa consapevolezza li corroborava e dava loro la sensazione di potercela fare. L'eccellente progetto che avevano appena concepito consisteva nel fare due rampe di scale.

Il solo reato che avrebbero potuto contestargli era la sottrazione di documenti secretati. Saliola e Gramazi, però, non avevano intenzione di sottrarli. Potevano benissimo dare una sbirciata e basta. Non rientrava nelle loro mansioni, d'accordo, ma si trattava di una piccola ed entusiastica iniziativa giustificabile con il loro indiscutibile attaccamento al lavoro.

Tacquero per alcuni minuti, spinti dal bisogno di lasciar sedimentare quel disegno intrepido. Magari la mattina seguente si sarebbero svegliati e lo avrebbero trovato pazzesco.

Saliola guardava giocare le sue bambine, sette e nove anni, la dolce preoccupazione per il loro futuro era la sola cosa che riusciva ad annientare tutti gli altri assilli.

Gramazi guardava la moglie, la trovò bella ancora una volta e si compiacque che quella donna gli appartenesse, si occupasse di lui, gli carezzasse la mano al cinema e ogni tanto lo rimproverasse.

– Io credo che dobbiamo farlo, – sostenne Saliola.

– Anch'io, – concordò Gramazi.

Non c'era molto altro da aggiungere. La decisione presa era di un'enormità che i due uomini, in quel momento, non potevano comprendere fino in fondo.

Le bambine volevano le paste e la compagnia lasciò i giardinetti per raggiungere una pasticceria. Si parlò di un certo libro che le signore avevano letto e dell'importanza dell'acqua di rose nella preparazione della pastiera.

I due colleghi lasciarono per qualche minuto la cloche della conversazione nelle mani delle loro mogli e, ognuno per sé, cominciarono a inseguire una verità inimmaginabile.

Si sedettero sulle sedie di plastica del bar. Davanti a loro, dall'altra parte della strada, una fontanella pubblica.

– Oggi oltre alla colazione ci sta pure il contentino. Tra un po' vedrai che spettacolo! – annunciò Granchio, mentre sorseggiava un caffè.

Erano gli unici clienti che avevano avuto il coraggio di occupare un tavolino all'aperto. Giovanni lo avrebbe evitato volentieri, era una mattinata veramente fredda, ma il suo compagno non aveva voluto sentire ragioni.

– Sono occasioni da non perdere, stai sicuro che ti svarierai parecchio, ma ti dico parecchio! È una quaglietta, capisci? Una quaglietta...

Per fortuna, il latte macchiato del vivaista era caldo oltre i limiti della tollerabilità umana. Si passava il bicchiere da una mano all'altra per scaldarsele.

La prima acrobazia si verificò giusto un paio di minuti dopo. Un signore con il cappello e una borsa di pelle sotto braccio arrivò con un'andatura decisa e d'un tratto, dopo aver volteggiato a mezz'aria annaspando, si schiantò pesantemente a terra. L'acqua della fontanella, sparsa intorno per un raggio di qualche metro, s'era ghiacciata e aveva formato una lastra invisibile e infida.

– Che grifo! – commentò con sincera ammirazione il guardiano.

Poi fu la volta di una signora di mezza età con le buste della spesa.

– Ma... non sarebbe meglio avvertirla? – propose Giovanni.

– Nooo... tanto se ne accorge da sola.

La donna scivolò senza opporre la minima resistenza, le natiche possenti attutirono l'impatto con il selciato e ci fu un'evasione di massa di arance e mele dalle buste che portava con sé. Giovanni ottenne, per espiare almeno in parte la sua omertà, di poterla aiutare a rialzarsi.

Il terzo concorrente a quei mondiali di pattinaggio involontario fu un uomo sulla trentina, che indossava un lungo cappotto di cammello.

– Lo vedo e non lo vedo, – scosse la testa Granchio.

Si accorse del pericolo un attimo prima di esserne preda e tentò di aggirare la lastra. Ne calcolò male l'estensione e, dopo una giravolta spettacolare, con un grido strozzato finì disteso supino. La caduta mieté due vittime, il cammello e l'amor proprio del trentenne.

– Da ragazzino davamo i voti... – confessò il piccolo guerriero.

– Come a una gara di tuffi... – aggiunse Giovanni.

Tutti e due apprezzarono la grande dignità con cui un ausiliario del traffico perse l'equilibrio, eseguendo un grazioso avvitalamento a destra e precipitando al suolo senza un gemito. Si rialzò, pulì con le mani i pantaloni e riprese il suo lavoro.

– Questo merita un sette e mezzo, – era l'opinione di Giovanni.

Una studentessa intanto correva per non perdere l'autobus. Granchio e il suo protetto non aprirono bocca, era evidente che stava per succedere qualcosa di spettacolare. La ragazza infatti spiccò il volo, in un silenzio irreali. Si ritrovò per un attimo orizzontale, distesa nell'aria alla faccia della forza di gravità che però, alla fine, riprese il controllo della situazione.

– Questo è un otto, – disse la sentinella.

– Anche nove... – fu più generoso Giovanni.

– Aspetta... i voti non si regalano...

Dopo cinque minuti si fermò vicino al bar una volante della polizia e ne scesero due agenti reduci dal turno di notte, in evidente astinenza da caffè.

Granchio trascinò Giovanni al di là della strada, dietro la fontanella.

– Gendarmi zozzi, siete due buiaccari! Andate a lavorare, schiefi! Che fate, pigliate il caffettino con i soldi nostri?! Infami!

Giovanni sentí ghiacciarsi il sangue nelle vene. I due agenti all'inizio fecero finta di non sentire: un caffè, almeno un caffè prima di affrontare la feccia del mondo.

Granchio però continuava e i passanti assistevano alla scena, guardando interrogativi i due uomini in divisa. Allora uno dei due, il piú anziano, un viceispettore dal fisico appesantito, iniziò ad avanzare controvoglia, mosso piú dall'aspettativa dell'opinione pubblica (qualche casalinga, tre pensionati e un perdigiorno che leggeva un manifesto pubblicitario) che dal proprio senso del dovere. Nulla è inaffidabile come le suole delle scarpe in dotazione alle forze dell'ordine. Il graduato slittò, tentò di rimanere in piedi con un tragico balletto, infine il suo corpo tracciò una parabola inverosimile e atterrò sull'asfalto. Una macchina che sopraggiungeva si arrestò a mezzo metro dalla sua faccia spaventata.

– Ecco... questo è un nove! – chiarí Granchio al suo allievo. – Adesso pedala!

Scapparono per qualche isolato, poi il guardiano riprese a camminare tranquillo.

– Ma siamo ancora troppo vicini... ci staranno inseguendo! – si angustiò Giovanni.

– Sí... nei telefilm americani... quelli sono tornati a prendersi il caffè!

La gente camminava a testa bassa, verso un tram o un'automobile senza pretese, con indosso indumenti modesti.

Andarono un po' a spasso, davanti a un vini e oli c'era un distributore di chewing gum, di quelli con la boccia di plastica piena di palline colorate. Granchio tirò fuori degli spicci e ne comprò quattordici. Ne mise in bocca una verde, enorme, e ne offrì una gialla a Giovanni.

– Senti, senti che bontà! Queste tra un po' non le trovi più, 'ste bocce stanno scomparendo... ormai tutti comprano le gomme dentro le confezioni... queste durano il triplo, e poi è come cianciare un materasso... non ti passa più! – spiegò esaltato.

– Buona, – rispose Giovanni che masticava a stento quella palla da tennis, – in effetti ha un sapore particolare... Mica male!

– È il colorante... chissà che roba ci mettono dentro... Veramente badiale, eh!

– Molto badiale! – si adeguò il vivaista.

Continuarono a passeggiare e a macinare chilometri senza una meta, in quel quartiere che calzava loro come la scarpetta di cristallo a Cenerentola. Quei palazzi squadri e disillusi s'erano guadagnati l'appellativo di «casa» per decine di migliaia di persone, il luogo beneamato dove rientrare la sera e potersi sottrarre per qualche ora alla guerriglia che li aspettava fuori, la mattina seguente.

– Ti porto a mangiare in un posticino proprio distensivo... – propose Granchio e, dal modo in cui lo pronunciava, Giovanni capì che quell'aggettivo gli piaceva molto. Prima, però, dovettero passare a prendere il nuovo zaino che stavolta era stato lasciato in un vecchio furgone parcheggiato in strada.

– A questo giro vedrai che ci troviamo pure i pedalini di lana... – disse lo sciacallo dalle zanne scheggiate.

Il «posticino proprio distensivo» era la mensa dei poveri di un'associazione cattolica. Si misero in fila tra barboni ed extracomunitari.

– Qui conosci un treppio di gente dritta... questi lo sanno come si fa a campare senza tante buggere... – garantí Granchio – ...e poi qui non ci rompe gli zebedei nessuno.

Riempirono il vassoio con un piatto di zuppa e delle verdure, che altro non c'era quel giorno. Si sedettero vicino a un matusalemme che sorrideva di continuo senza neanche un dente in bocca e a un ragazzo di colore, una quercia silenziosa. A fine pranzo, Granchio tirò fuori un pacchetto di sigarette e le offrì ai suoi commensali.

– Non sapevo che fumassi... – disse Giovanni.

– Infatti non fumo. Le offro a chi mi sfaciola...

Rimasero a chiacchierare nei locali della mensa, mentre i volontari servivano il caffè e sparecchiavano. Il guardiano aprì lo zaino, che conteneva, tra le altre cose, le solite due lettere.

– Niente pedalini di lana... 'sti bojaccia...

Giovanni lesse il pezzetto di carta destinato a lui. Poi lo rilesse, mentre Granchio frugava tra la biancheria.

– Ci hanno mandato le mutande a pantaloncino... io non le uso, lí dentro mi ballano i pendoli... che ti scrivono?

– Che i loro esperimenti... quelli che stanno facendo su di me... forniscono le conferme che cercavano... sono uno scherzo della natura.

– Beh... scherzo della natura mi sembra un priciffizio... – lo consolò Granchio – ... Non penso che volevano dire questo...

L'uomo dallo strano potere, però, non lo ascoltava. Un mendicante chiese un'altra sigaretta e Granchio gli regalò l'intero pacchetto.

– E poi?

– Non dicono nient’altro... – rispose Giovanni con uno sforzo evidente – ... Dicono solo che devo rimanere calmo e fare quello che mi dici.

– Ecco... loro parlano per il tuo bene... per il tuo bene parlano... è gente istruita... allevata, molto allevata... ti devi fidare...

– Tanto, anche se non mi fido... che alternative ho?

– Non hai bisogno di alternative. Stai con la cricca giusta. Credimi. Stai in un ventre di vacca... loro lo sanno quello che fanno.

– Ma *loro* chi? Non so nemmeno chi sono...

– Ma perché, quando ti rivolgi a un prete sai chi è? Se ti prende un male e arriva il dottore, non ti fidi? Se chiedi dove sta una strada a un farlocco che passa, gli chiedi prima i documenti? Ti devi fidare, ci sono delle situazioni che ti devi fidare.

– Ma perché, tu in genere ti fidi?

– Mai. Ma io di mestiere non mi devo fidare... – Granchio sorrise e fece l’occhiolino.

Uscirono dalla mensa e ripresero a vagare, tracciando dei grandi rettangoli per le vie del quartiere.

– Ci hanno dato un nuovo incarico? – domandò Giovanni.

– Domani ci tocca un altro sgobbo, – rispose il guardiano, mentre guardava con ferocia dentro una sala giochi.

– Di che si tratta? Me lo puoi dire, no?

– E perché? Così cominci a preoccuparti da oggi? La cosa è per domani? Ci preoccupiamo domani... dà, voglio battere un record!

S’infilarono nel locale pieno di ragazzotti e cambiarono in gettoni una banconota di grosso taglio.

Granchio sembrava avere un conto in sospeso con uno dei giochi che c’erano lí dentro, Giovanni pensava a qualcosa tipo

Mortal Kombat o un simulatore di volo in condizioni estreme. Invece quella piccola e deambulante fonte di sorprese andò dritta verso l'angolo dove si trovava una microguida meccanica: uno scatolone azzurro con all'interno un piano basculante, uno di quegli aggeggi infernali con cui tutti ci siamo misurati, almeno una volta nella vita. L'abilità del giocatore consiste nel guidare una pallina colorata attraverso un circuito costituito da una serie di ostacoli e di buche che minacciano di inghiottirla, fino al traguardo, una buca identica alle altre che, però, consegna la piccola sfera al vincitore attraverso uno sportellino.

– Eccola... questa è una brutta bestia, sai! Ma oggi una palletta me la voglio portare via...

La microguida era il solo gioco snobbato da tutti, i giovani si addensavano intorno a ben altro. Così Granchio poté sedersi tranquillo e dare fondo al suo bicchiere di plastica pieno di gettoni. Mostrava una concentrazione ferina, le sue mani stringevano il piccolo sterzo e tutto il suo corpo accompagnava il tragitto insicuro della pallina. Ogni volta che la biglia finiva dentro una buca, aveva uno scatto di rabbia.

– Tieni... prova un po' tu, – concesse a Giovanni dopo l'ennesimo tentativo fallito. E Giovanni ci riuscì al primo colpo.

– Ma sei assortato, troppo assortato! – gridò Granchio.

– Tu procedi a scatti... devi andare più piano... piano, mica ti corre dietro nessuno! Lentamente, con movimenti dolci, capisci?

Il guardiano masticò amaro, ma fece segno di sí con la testa. Ricominciò la sua battaglia con la microguida ma, anche se s'impegnava, gli scappava sempre un movimento inconsulto che faceva precipitare la pallina dentro un foro. Rimanevano ormai solo due gettoni.

– Stai tranquillo... – disse Giovanni, che aveva capito come

per il suo compagno quella fosse una faccenda molto seria – ... respira profondamente e pensa a una cosa bella, a una cosa che ti piace... non lo so... per esempio, quella ragazza della tintoria...

Granchio lo fissò truce, ma gliela lasciò passare.

– Bene... adesso riprova... sereno, rilassato... vai.

L'omino di filo di ferro si muoveva adagio, il viso grondante di sudore per la concentrazione: la violenza sapeva usarla e dosarla, la delicatezza non aveva idea di come si maneggiasse.

Intorno a loro, i ragazzi scherzavano e alzavano la voce, ma Granchio e Giovanni si erano isolati, chiusi dentro una bolla di silenzio e di tensione. La pallina era arrivata all'ultima curva, dietro la quale l'attendeva famelica una buca che occupava metà corsia.

– Ecco, fermati un attimo... – suggerì il paladino delle piante – ...adesso fai le cose per bene, su! Piano piano... tienila tutta a destra e poi... un colpo secco...

Il pilota si mosse come in un rallenty, con i denti che stridevano, sfregandosi tra loro. La pallina danzò davanti alla buca vigliacca, la superò, tornò un istante indietro, poi avanzò di nuovo. L'espressione di Granchio era eroica e spaventosa, gli occhi dardeggianti e le labbra contorte.

La minuscola boccia alla fine decise di collaborare, come fanno gli oggetti di tanto in tanto, quando si mettono in testa di darci una mano. Con un balzo, si gettò nel crepaccio del traguardo.

– Eccola! Eccola! E andiamo! – urlò Granchio e tutte le persone intorno non esistevano affatto. Aprì lo sportello e prese la pallina dai mille colori con la soddisfazione di un neoassunto al ministero.

– Bravo! Hai visto? Ce l'hai fatta! Comunque, oh, è la più bella tra tutte quelle con cui hai giocato... guarda che colori, un

lusso! – esagerò Giovanni, che in quel momento aveva davvero voglia che il suo pretoriano fosse felice.

– Adesso facciamo camovale! Forza! – stabilì Granchio su di giri.

I due soci uscirono dalla sala giochi, il trionfatore della microguida camminava spedito, al punto che Giovanni, benché avesse le gambe lunghe il doppio, faceva fatica a stargli dietro.

Per festeggiare, decisero di rubare un'automobile speciale, da grandi occasioni.

– Qui troviamo solo scatolette, spostiamoci verso il centro.

Saltarono su un taxi e, dopo venti minuti, si fecero lasciare in una zona chic, piena di bei negozi e signore curate.

– Ruspiano quella, – e la volpe terribile indicò una Bentley.

– Ma quella si nota parecchio... e poi c'è a bordo l'autista... – osservò Giovanni. Un dettaglio che il custode non considerava d'intralcio.

– Scusi, ci serve la macchina, – annunciò con gentilezza allo chauffeur. Doveva essere la vettura d'un pezzo grosso, un sottosegretario o un produttore cinematografico. Il passaggio dallo stupore all'incoscienza fu rapido e quasi indolore.

– Aiutami... mettiamolo lungo sul sedile di dietro, – era l'idea di Granchio.

– Ma... ce lo portiamo appresso? – obiettò Giovanni.

– È logico... se lo molliamo qui questo si riprende e avvisa un pipinaro di guardie. Tanto è giusto per fare un giretto!

Partirono. La grande berlina inglese fendeva taciturna il traffico, condotta da un tizio felice con una pallina in tasca.

– Adesso portala tu!

Giovanni cercò di rifiutare la proposta, ma sapeva che la contentezza di Granchio poteva essere pericolosa quanto la sua

insoddisfazione, per cui aspettò che la Bentley accostasse e si mise alla guida.

– Dove andiamo?

– Ti dico io, ti dico io...

Giovanni fece spegnere tre volte il motore e alla terza l'autista tentò di tirarsi su con un gemito, mettendosi carponi sul grande divano posteriore. Granchio lo colpí, facendo di nuovo aderire perfettamente la pelle umana a quella del sedile.

– Povero cicorietta... sarà sicuramente la prima volta che viaggia di dietro, come un signore...

Dopo un lungo giro, arrivarono in vista del palazzetto dello sport. Granchio disse che era meglio fermarsi lí e liberarsi di quel disco volante.

– Facciamo quattro passi, poi ci ripezziamo un'altra macchina... – propose.

La passeggiata era piacevole, un sole caldo aveva cacciato il gelo del primo mattino.

– Insomma... loro dicono che dipende da quanto sei vicino... intendo le cose strane che succedono... io non voglio sapere niente, per cui parlamene, ma senza dire...

– Io pure ho capito fino a un certo punto... dicono che riesco a influenzare... dicono loro, eh... dicono che ho una capacità particolare, incredibile, per cui... insomma... raddrizzo quello che è storto, senza neppure sfiorarlo... solo passandogli vicino...

Granchio rimase pensieroso, il suo cervello sballottava le parole di Giovanni per trovare la fregatura.

– Non è male, in fondo... non sembra una tracagna... una buggera, per capirci... tu arrivi e qualche impunito ci rimette le penne... bene... bene bene bene... sei peggio di Sartana... io l'ho ingamato subito...

– Io invece per piú di trent'anni non avevo capito niente... –

sorrise con amarezza Giovanni – ...e vivevo sereno. Non può andare a finire bene questa storia. Lo sai, no?

– Io non lo so e non lo sa nessuno. Magari invece diventi uno importante! Non startene lí impappolato... come mi hai detto prima? Stai rilassato, pensa a una cosa bella... magari a quella ragazza della pizzeria...

I quattro passi erano già diventati otto e forse anche sedici. Intorno all'edificio a cupola non c'erano negozi né palazzi, solo strade ampie e alberi spogli. Camminavano senza una destinazione.

– Pure quel figlio d'una vacca spagnola, – riprese Granchio, – quello che in Parlamento hanno votato per farlo carcerare... se non c'eri tu, scivolava e svicolava... invece tu l'hai zaccagnato! Ti devi fidare, questi sono bravi, t'organizzano tutto a pennello... stai a sentire quello che ti dicono, ubbidisci e ammorgia: dai una raddrizzata all'ambaradam, un anno o due e poi ti ritiri, te ne vai a pagamorta... bello bello, trattato come un eroe... e chi t'ammazza?

A Giovanni venne in mente un elenco, lungo come il fiume di persone che stava uscendo dal palazzetto dello sport.

– Ma che c'era una partita? – chiese.

– No... un concorso pubblico, – ribatté Granchio.

Giovanni si fermò. Una congettura s'era fatta largo nella sua testa. Guardò Granchio, serio.

– Perché mi hai portato qui?

Il guardiano alzò gli occhi al cielo, fece una smorfia e ammise.

– No, è che... la ragazza della tintoria, no? Il cugino partecipa a questo concorso... da vigile urbano... lui è capacino, è lavoratore... però non ha conoscenze, lo sai come vanno queste

cose... allora mi sono detto che... con il tuo influsso... aò, hai visto mai...

– Mi hai usato? – Giovanni scandì le parole. Era divertito, ma non voleva darlo a vedere.

Granchio sbuffò, non era abituato a stare sulla difensiva.

– Che vuol dire «usato»?! Che sei, un cavatappi? Dovendo fare una scarrozzata, qui o da un'altra parte è la stessa cosa... solo che qui potevi fare pure un'opera buona... una farinata... dovresti essere contento... dà, che se lo pigliano poi ti leva le multe... visto come guidi, per te sarebbe una mano santa!

Giovanni attizzò la polemica ancora un poco, poi la guardia del corpo piú malmessa del mondo eseguì il suo inesorabile incantesimo e si ritrovarono dentro un'altra macchinetta, diretti verso nessun posto. C'era il sole e il cugino della tintora, confrontandosi con altri partecipanti al concorso, scoprì che se l'era cavata proprio benino.

Le tre sorelle sedevano intorno al tavolo in radica di noce.

Michelina aveva un'espressione addolorata. Aveva sempre un'espressione addolorata, così si avvantaggiava, anticipando uno dei tanti dispiaceri che la vita – riguardo a questo non aveva dubbi – era di certo sul punto di darle.

Rossana era un tipino smorto e incolore, manovrata da un fatalismo che sarebbe sembrato irragionevole in una tribù primitiva della Nuova Guinea.

Carla era polemica, aveva capito tutto e ci teneva a spiegartelo di continuo.

Elena entrò nel salotto con il vassoio tra le mani e lo posò sul centrino di pizzo. Adesso le sorelle erano nella formazione tipo.

– Ma è possibile che non ti abbia detto niente, non ti abbia lasciato due righe scritte... e che cos'è! – ripartì all'attacco Carla.

– No, niente... la polizia ha controllato bene, hanno

perquisito la casa tante volte e anche il vivaio... non ha lasciato niente, – disse Elena, togliendosi gli occhiali e lasciandoli appesi alla loro cordicella.

– Avrà avuto i suoi motivi, – finalmente, una sferzata di apatia da Rossana affidati a Dio. – Se è scritto che torni, tornerà.

– Povero ragazzo, chi l'avrebbe mai detto che doveva finire così... con tanti delinquenti in giro, proprio lui...

Elena s'era messa a sedere sul divano, tirandosi fuori istintivamente dal cerchio formato dalle sue sorelle.

– Una sciacquetta... sarà scappato con una sciacquetta... succede molto spesso... oggi è pieno di queste zoccolette (Carla aveva la tendenza ad abbinare i diminutivi alla scarsa moralità), lui l'avrà portata a fare un viaggio chissà dove... vedrai se non è così... ci sono sempre di mezzo queste puttanelle (ci risiamo)...

– Ma per quale motivo avrebbe dovuto fare una cosa del genere? – chiese Elena e nella sua domanda c'era una logica estranea al patrimonio genetico della famiglia. – Giovanni è un adulto, può fare quello che vuole, che bisogno aveva di scappare...

– È un dolore grande... se ne leggono tante di notizie così sui giornali, ma non pensi mai che possa capitare a qualcuno che conosci... a un parente poi... – considerò Michelina, una donna capace di essere un vero sostegno nei momenti difficili.

– Elenuccia, perché non vieni a stare da me per qualche giorno? – a parlare era Rossana. – Stai tutto il tempo qui da sola, a tormentarti... io non ho nessuno, lo sai... ci facciamo compagnia... magari ritrovi un poco di pace, di rassegnazione.

– Mi pare ieri che lo vestivamo da moschettiere per carnevale... un così bel ragazzo, tesoro di zia... – disse quasi tra sé Michelina e bevve la sua tazza di tè.

– Ma quanto la fai lunga e pallottolosa! – esclamò allora

Carla, mentre si accendeva la sigaretta con il mozzicone di quella che aveva appena finito di fumare. – Ti dico che si è preso una vacanza con una squaldrinella! (il nanismo delle donnacce era un fenomeno ormai assodato)... dàgli tempo una settimana e te lo ritrovi davanti alla porta di casa...

Elena fissò per qualche secondo le sorelle.

– Adesso andate via. E non tornate più.

Le tre ospiti ammutolirono, ma fu necessario che la padrona di casa indicasse loro, con cortesia ma anche con risolutezza, da quale parte si trovava l'uscita.

– Se ho bisogno, vi chiamerò io. Forse parlate per il mio bene, ma non mi sono sentita mai tanto disperata come quando voi venite a trovarmi. Scusatemi.

Le baciò tutte e tre e chiuse la porta. Tornò a sedere sul divano e a guardare fuori dalla finestra. Rimase in quella posizione per ore, poi si alzò e se ne andò a letto.

La grande scultura in bronzo si pavoneggiava davanti all'entrata del centro di produzione. Rappresentava la continuità delle forme nello spazio ma, a un primo sguardo, ricordava un enorme wafer.

Giovanni e Granchio erano arrivati da mezz'ora, avevano parcheggiato e ora si aggiravano cauti intorno all'imponente edificio. In quel complesso si registrava la maggior parte dei programmi televisivi prodotti dall'importante emittente. L'ingresso era animato da un certo andirivieni di persone, tra cui alcuni volti noti al pubblico, che in strada venivano avvicinati dai passanti per una foto e un autografo, rituale al quale si prestavano con gentilezza sbrigativa.

I due sovversivi involontari decisero che era giunto il momento ed entrarono. All'interno del piccolo androne, un

vigilante sciatto li attendeva dietro un vetro. Gli presentarono i documenti falsi che avevano trovato nello zaino.

– Dobbiamo andare dalla signora Salvia dell’Ufficio scritte, – disse Giovanni. Granchio gli aveva chiesto di formulare quella frase al posto suo, adducendo una motivazione inoppugnabile: «Ti presenti meglio».

Ricevettero due badge, con cui affrontarono i tornelli. Il vivaista passò al primo colpo, Granchio no. Perse la calma e le sue dita grossolane martirizzavano il pezzetto di carta. Giovanni allora glielo tolse e lo fece scivolare lentamente nella fessura magnetica. Il tornello capitò.

– Non riesco a imbrogolare, – così la martora dai modi bruschi riassunse la situazione.

Si addentrarono incerti nella foresta degli studi televisivi e degli uffici di produzione.

– Ma chi è questa signora Salvia? – chiese Giovanni.

– Una bestia fidata. Il suo compito era solo quello di farci imboccare... adesso dobbiamo seguire il macchiavello che ci hanno preparato, con tanto di orari...

La prima tappa era lo studio tre. Sbagliarono percorso almeno un paio di volte, prima di arrivarci. Alla fine si rivolsero a un tale con un auricolare e un microfono ad archetto, che rispose infastidito. Giovanni portò via Granchio prima che del tale rimanessero solo l’auricolare e il microfono ad archetto.

Fu una donna delle pulizie, mentre lavava il linoleum con un secchio d’acqua sporca, a dare ai due malandati argonauti l’informazione che cercavano. Lo studio era lí, a due passi.

– Ora c’intrufoliamo... però restiamo laterali a specchietto. Non ci devono sgamare, eh!

Aprirono la pesante porta insonorizzata su cui era scritto «Vietato entrare durante la registrazione». Un’opinione piú che

un ordine, considerato il viavai continuo di tecnici, truccatrici e figure varie.

Camminarono nascosti dalla scenografia, fino ad arrivare vicino ai monitor dai quali era possibile vedere quello che stavano riprendendo le telecamere.

Scorsero un fondale blu, una enorme scrivania e delle poltroncine in pelle. Era il set di un programma giornalistico, uno di quelli in cui la domanda piú imbarazzante che viene posta al politico di turno riguarda il tipo di fantasia che preferisce per le cravatte.

La diretta stava per iniziare e tutti si strinsero la mano cordialmente, il conduttore e i tre rappresentanti di diverse formazioni politiche. Non appena il direttore di studio fece cenno che erano in onda, il giornalista, un uomo anziano per il quale era ancora necessario il nome in sovraimpressione, tanto poco lo avevano notato i telespettatori nel corso della sua carriera, iniziò a porre domande a raffica, incalzanti e scabrose, su presunti scandali politici, sessuali e finanziari. Era la prima volta che lo faceva in vita sua e piú affondava lo stiletto piú si sentiva bene, beato, libero, felice come un bambino nudo sulla spiaggia.

I tre politici, dopo un attimo di sgomento, presero a rispondere piccati, palesavano sdegno, ma in realtà erano intimoriti dall'aggressività inattesa e tignosa di quello che, fino ad allora, avevano considerato un cronista da compagnia. Certe volte, però, anche un barboncino può mettere in fuga i ladri, ed era esattamente ciò che stava accadendo.

Sull'affermazione «Lei non poteva non essere a conoscenza dei fondi neri al suo gruppo parlamentare», il primo dei tre leader abbandonò lo studio. Gli altri due invece, dopo l'ennesimo quesito spinoso del giornalista, presero a litigare tra loro,

arrivando fin quasi alle mani. Il tempo per fortuna era finito e il conduttore, ansimante e con un'espressione stravolta, diede appuntamento al pubblico per il giorno seguente. Spente le luci lo lasciarono solo, con lo sguardo che brancolava in cerca di una spiegazione.

– Stai peggiorando, – prese nota Granchio, guardando Giovanni con un sorriso storto.

Uscirono dalla sala di registrazione.

– Ehi, lí c'è il bar... – aggiunse – ... caliamoci qualcosa, abbiamo un quarto d'ora libero prima di andare allo studio nove...

Il bar era un lungo locale con un bancone pieno di contenitori per le bustine di zucchero. Due baristi che portavano al collo dei papillon inopportuni servivano i clienti con flemma imperturbabile.

Un uomo elegante, sulla settantina, sedeva a un tavolo con una ragazza appariscente. Lui le parlava e il suo sguardo vagava tra la fronte e la scollatura. Granchio e Giovanni si misero a squadrarli, mentre sorseggiavano due pessimi caffè. A un tratto, lei si drizzò risoluta e si avviò all'uscita. L'anziano si alzò stupito e gli sfuggì un: «Ma ascolta un momento...» Poi si rese conto di essere osservato e tornò a sedersi.

– Eh sí... stai peggiorando di brutto! – ridacchiò Granchio.

Raggiungere lo studio nove fu piú semplice.

– Siamo forti, eh, – scherzò Giovanni, – se rimaniamo qui ancora qualche ora, ci affidano la conduzione di un programma...

In quel teatro di posa, si registrava uno show. Il corpo di ballo stava provando dei passi già visti centinaia di volte, con accompagnamenti musicali già sentiti migliaia di volte. L'assenza di sorprese è l'ingrediente principale di ogni novità.

Il dietro le quinte si presentava affollato: personale di studio, ospiti, agenti, amanti, un nugolo di persone entusiaste, annoiate, sprovvedute, maligne, metà delle quali si trovava lí perché non aveva niente di meglio da fare.

Un fonico s'avvicinò a Granchio e cominciò a sistemargli un radiomicrofono sul giubbotto. Lui lo lasciava fare, molto compiaciuto.

– Credo che ci sia un errore, – s'intromise Giovanni, – non deve intervenire in trasmissione...

– Non è il professor Serchiani, il criminologo?

– Il criminale! – rispose Granchio e tutti e tre risero, anche se solo il fonico lo fece di gusto.

All'inizio, quel lungo tempo morto tenne sulle spine i due infiltrati, poi però li aiutò ad assuefarsi e, dopo una ventina di minuti, entrambi sorridevano a chiunque e salutavano con slancio dei perfetti sconosciuti. La comparsa in studio del presentatore venne accolta da un piccolo applauso dell'intero cast. Granchio rimase colpito dalla compattezza della sua pelle, coperta da una maestosa patina di cerone. Una stratificazione secolare con la quale neanche una roccia sedimentaria avrebbe potuto competere.

– Ci ha tre dita di mamma in faccia... sembra fatto di coccio!
– disse la lucertola d'acciaio al suo compare. Quell'incarnato generava in lui meraviglia e disgusto insieme.

Finalmente, accompagnata dal suo discografico e da un codazzo di fotografi e parrucchieri, arrivò Ileana, una ragazzina slavata. A guardarla, non le avresti dato due euro. Dopo averla sentita cantare però, se glieli avevi dati, li rivolevi indietro. Eppure, quel mucchietto d'ossa nascosto da un vestitino a pois e con ai piedi un paio di anfibi, vendeva centinaia di migliaia di cd. Non aveva molto tempo per registrare, doveva prendere un

aereo per Madrid. Era giusto che anche gli spagnoli se la godessero un po'.

– Chi è 'sta morticina? – s'informò Granchio. Giovanni disse «una cantante» e fu certo la biografia piú stringata che fosse mai stata fornita su un'artista di successo.

Ileana venne circondata dai presenti ma firmò solo un paio di autografi, dopodiché restituí la biro a una persona del suo entourage e disse che aveva l'esigenza di sbrigarsi. Tutti allora presero posizione, come marinai su un veliero in procinto di salpare. Il presentatore fece l'annuncio e la base partí. Ileana cominciò a ondeggiare leggermente e una voce flebile si trascinò fuori dalla sua gola. Le note del pianoforte e degli archi la sostenevano, stando attente a non prevaricarla, cosa che avrebbero potuto fare facilmente.

– Mi sembra una sgallettata, – fu il giudizio di Granchio e, per una volta, Giovanni si trovò d'accordo.

Alla fine della canzone, il presentatore si avvicinò all'interprete e l'abbracciò.

– Eri emozionata, eh? La voce quasi non ti usciva... – disse l'anchorman. La cantante lo guardò attonita, volse gli occhi verso i suoi accompagnatori e poi di nuovo verso il presentatore.

– La canzone è carina, orecchiabile... però devi studiare... altrimenti, dal vivo, si fanno figuracce... – quindi il conduttore si rivolse al pubblico in studio e a quello a casa – ...ha avuto anche poco tempo per provare, a dire la verità... solo una mezz'oretta... comunque dà, è stata bravina... un applauso!

I presenti batterono le mani con un'intensità che sapeva d'incoraggiamento, piú che d'entusiasmo. Giovanni e Granchio scivolarono fuori, mentre Ileana scoppiava a piangere e veniva soccorsa da un drappello di volontari.

Si trovarono in mezzo a un dedalo di corridoi. Passarono due

macchinisti, parlando animatamente.

– Ti dico che sono usciti tutti!

– Ma sei sicuro?

– Tutti! Sono usciti tutti! Hanno aperto la porta e se ne sono andati...

– E adesso?

– E adesso il reality è stato interrotto. Per forza, se se ne vanno tutti i partecipanti, che cosa mandi in onda?

– Sí, ma dove hanno detto che andavano?

– A casa... hanno detto tutti che volevano andare a casa, che lí non ci volevano stare piú... aò, non era mai successa una cosa del genere...

Granchio e Giovanni proseguirono. Dovevano raggiungere il settimo piano. Dopo aver girovagato un po', trovarono gli ascensori. La porta automatica si aprí su un salottino presidiato da un usciere. Quello era il piano degli alti dirigenti e del direttore generale, lo si capiva dalla moquette e dal custode, che non leggeva un quotidiano sportivo, come quelli dei piani sottostanti, ma un settimanale di politica, cultura ed economia.

– Ci metto il tempo di un'ave maria... tu cammina e non ti voltare, – disse Granchio. Giovanni obbedí e andò avanti, anche quando l'usciere gli indirizzò l'inevitabile «Dica!»

Il bisillabo venne seguito da un suono sordo, inequivocabile, e poi da un rumore strano, continuo, identico a quello emesso da un corpo umano quando lo trascini lungo un corridoio.

– L'ho buttato dentro un ufficio vuoto. Per una mezz'ora stiamo tranquilli.

Raggiunsero la sala riunioni grazie a una piccola mappa che avevano trovato nello zaino. S'infilarono in una stanzetta confinante, nella quale erano stati disposti in bell'ordine dei thermos e dei vassoi di tramezzini destinati ai capoccioni riuniti,

quando avessero voluto fare una pausa. Dalla porta filtravano comprensibili le voci.

– ...Ci sarebbe Macolino... è in azienda da poco, ma s'è fatto notare subito... adesso è alle Risorse umane... in Vaticano lo stimano molto, proprio ieri mi ha chiamato il cardinal Seppi per caldeggiare la sua candidatura... lo ha fatto con grande delicatezza, con grande rispetto, per carità...

– ...Io però, scusami, vedrei meglio Cardai... a parte che ha più esperienza di Macolino e sa come si tiene testa a un comitato di redazione, che poi è il problema più grande, se vogliamo... inoltre Cardai è socialista, questo non dobbiamo dimenticarcelo... dovrebbe andare bene sia al governo che a quelli dell'opposizione...

– ...Su questo non ci giurerei, – s'intromise un nuovo interlocutore, – mi sembra un'opzione debole... frutto di un compromesso veramente fragile... no, perdonatemi ma io la vedo diversamente... io sono per Pradelli... dicono che sia filogovernativo? Chi se ne frega! È un giornalista di spessore, di grande professionalità... avercene!

La discussione andava avanti, il turbine dei nomi continuava e il tono dei partecipanti era ora pacato ora convulso: Arselli era ben visto dai sindacati, Marchi aspettava da anni quel posto e voleva fare causa, Veratti era amico personale del ministro degli Interni.

– Qui dentro devono essere tutti pezzi grossi... – sussurrò impressionato Giovanni.

– A me, più che altro, sembrano tutti grossi pezzi di... – rispose Granchio.

L'ottovolante delle ipotesi vedeva sfrecciare i vagoncini lanciati a turno dai presenti, senza sosta. Finché una voce che

fino a quel momento aveva taciuto disse: – A mio parere, l'unica soluzione è Tropini...

Ci fu un momento di silenzio.

– Perché Tropini?

– Perché è bravo.

Ancora silenzio e stavolta durò almeno un minuto.

– Mettere uno bravo alla direzione del telegiornale... è una scelta bizzarra... non vorrei che mi sparassero addosso, – intervenne il direttore generale. – ...Tropini, lei dice... Tropini...

– Certo, Tropini... – aggiunse un altro – ...potrebbe essere un'idea... un giornalista capace a guidare la testata piú importante... beh, ci vuole coraggio, ma... non è male... un bel segno di discontinuità con il passato...

– Caro direttore... – disse un terzo, con intonazione cerimoniosa – ...purché se la senta di affrontare tutte le polemiche che si scateneranno...

Il dibattito continuò, ma lentamente tutti i pareri confluirono verso il nome di Tropini. Un'euforia del tutto nuova s'impadroní degli uomini riuniti intorno a quel tavolo ovale, dirigenti che, fino ad allora, ne avevano viste e consentite di tutti i colori e che adesso, per la prima volta, s'infervoravano per una decisione guidata unicamente dalla ragionevolezza.

– Tra poco escono... alziamo i tacchi, – disse Giovanni.

Granchio, in fretta e furia, mise in tasca dei tramezzini e un thermos, poi seguí Giovanni. Videro l'usciera venire fuori, intontito e barcollante, dall'ufficio nel quale era stato sistemato. Granchio lo sostenne, riaccompagnandolo alla sua scrivania.

– S'è sentito poco bene... ha avuto uno sturbo, deve essere stato un calo di pressione... si faccia dare una controllata, non bisogna trascurarsi... oggi ci siamo e domani... boh!

Basta cercarlo e si trova, ci vuole solo pazienza e un occhio attento. In ogni recinzione c'è sempre un varco attraverso il quale intrufolarsi, così come in ogni carattere c'è un punto debole, una crepa, e in qualsiasi dottrina una certa percentuale d'ottusità.

La ragazza scoprì rapidamente il passaggio ed entrò nel vivaio.

Aveva pensato anche di rompere il grosso lucchetto, ma si sarebbe trattato di una violazione bella e buona.

Le piante non le badarono, intrusi ce n'erano già stati molti, umani penetrati per rubare un alberello o dei sacchi di terriccio.

– Eccone un altro... – disse tra sé il limone – ... prendimi, bestiola senz'anima, prendimi e portami via... se mi curi tornerò a essere bello e profumato... io sono un quattro stagioni, sai? Vedrai che chioma... vedrai...

La donna s'aggirava tra i vasi in cerca di qualcosa.

Le siepi furono le prime a intuire che non voleva portarsi via niente. Lo comunicarono alle altre e una grande attesa verde si materializzò nell'aria.

– Vai a cercare dietro il capanno! – gridò il gelsomino, che all'improvviso aveva capito tutto. Allora anche le altre piante mangiarono la foglia e si misero a sbraitare: – Il capanno... cerca dietro il capanno!

La ragazza aggirò il capanno e raggiunse un lungo tubo collegato a una bocchetta dell'acqua. Aprì il rubinetto e iniziò a dirigere il getto tutt'intorno, otturando in parte l'apertura del caucciú con il pollice, in modo da far giungere l'acqua ai vegetali piú distanti.

– Chi sarà mai? – domandò il cinnamomo.

– E chi se ne importa! – rispose un oleandro. – Di qua! Di qua! Spruzza da questa parte, ancora!

– Io l’ho già vista, – intervenne il cedro del Libano, che dall’alto dei suoi venti metri scorgeva cose precluse alle altre, – parlava con l’umano che si occupava di noi, vicino a quei grandi contenitori dove vanno a finire le foglie e i rami che ci tagliano.

– Allora forse... la manda lui! – cantarono i viburni.

Ora, tutte le piante ancora vive urlavano e sentivano la speranza riempire i loro tronchi e i rami. Sí, ci sarebbero state ancora gemme e parassiti, giornate di sole e gelate.

Nina rimase a lavorare nel vivaio l’intero pomeriggio. Fece quello che poteva, innaffiò, distribuì il poco concime rimasto come scatolame a dei profughi, tagliò ramoscelli secchi e gettò le piante che non ce l’avevano fatta. A sera, pensò di non essersi mai sentita così stanca.

Vide la piccola costruzione che il vivaista usava come ufficio e si avvicinò. La porta era stata forzata. All’interno, un tavolo e due sedie, qualche attrezzo da lavoro, la foto di un Giovanni più giovane che sorrideva, sottobraccio a una signora anziana dall’aria amabile.

Su uno sgabello c’era un’agenda in pelle, di quelle che le banche regalano ai clienti per far credere di avere dei sentimenti. La ragazza la sfogliò, imparò a conoscere la calligrafia minuta e gentile di un uomo con cui aveva parlato solo una decina di volte. Si trattava di brevi note, orari di appuntamenti con clienti, promemoria di cose da acquistare. Sulla pagina del giorno dell’inaugurazione della pizzeria, c’era scritto solo «Nina».

Quando uscì dal vivaio, le piante impressero il suo volto nella loro memoria fatta d’acqua e di terra.

– Speriamo che torni... – disse piano un alloro.

– Tornerà, – rispose il glicine.

La lunga salita partoriva uno stradone che puntava dritto verso il centro. Si poteva considerarla anche una discesa, vista

dall'alto, gli abitanti del quartiere però la chiamavano da sempre «il salitone». Se nasci in un posto del genere, capisci presto il perché.

Le buche dell'asfalto erano incolmabili e avevano una volontà propria: se le riempivano di bitume, dopo qualche giorno lo sputavano fuori. I residenti le conoscevano bene, avrebbero potuto chiamarle per nome e sapevano evitarle a occhi chiusi. Tuttavia, ogni tanto, qualcuno che passava di lí e non era della zona ci lasciava un semiasso. Via via che ci si allontanava, quelle voragini diminuivano fino a scomparire, quasi si trattasse solamente di un problema di carnagione del salitone.

In una di quelle palazzine ormai infestate dalle antenne paraboliche, molti anni prima, era cresciuto Granchio. E ora ci tornava, dopo un'assenza infinita durante la quale s'era trasformato da saltimpalo in falco.

Parceggiò l'automobile in maniera regolare, un gesto estremo che faceva intuire quanto per lui quel groviglio di strade avesse un significato speciale. Uscì dall'abitacolo e respirò a pieni polmoni, come se fosse arrivato in campagna. Giovanni scese dopo di lui e si guardò intorno allarmato.

– È rimasto tutto come una volta, – disse il guardiano scuotendo la testa.

– E... sei sicuro che sia un bene? – insinuò l'altro latitante.

– Mica tanto.

Attraversarono rapidi la statale e s'inoltrarono nella parte vecchia. Un ristretto e curioso mondo inalterato si aprì ai loro occhi, un'Atlantide periferica destinata a sprofondare senza che nessuno se ne accorga.

– Qui ti conosceranno tutti, – disse Giovanni.

– Sono passati tanti anni... vedrai che non mi tiene a mente neanche il fanfurlone, – ammiccò misteriosamente Granchio.

C'erano meno macchine e poche persone, rumori piú flebili e nessunissima fretta in quella porzione di città, una specie di riserva innaturale per cittadini fuori del tempo. L'orologio pubblico fissato su un palo, davanti alla farmacia, era fermo e Giovanni non si sorprese. Granchio non parlava, camminava piano e ispezionava con lo sguardo i muri, i palazzi, le botteghe, ogni cantone per lui significava qualcosa, anche se non lo dava a vedere.

La sua visione dell'esistenza era stata corretta dalle lenti che quelle vie, quel cielo, quella gente gli avevano messo davanti agli occhi quando era ancora un bambino. Si fermò davanti alla pulsantiera di un condominio e lesse con attenzione tutti i nomi.

– Di Castro non abita piú qui, – comunicò a Giovanni, come se per lui la notizia fosse di un qualche interesse.

– Chi è?

– Di Castro era un cirifischio giudeo, qualche volta giocava con noi. Sudava... ammazza quanto sudava! Un paio di bulli l'avevano preso di mira, allora la madre mi chiese se lo confettavo... se gli davo un occhio, insomma. Un giorno zia mi aveva castigato e non potevo uscire di casa. Fu proprio quello il giorno che lo beccarono, quando si dice la zella...

Erano arrivati a un muro fatto di lamiera ondulata, oltre il quale s'intravedeva un piccolo pezzo di terra pieno di erbacce ma con al centro una pianta rigogliosa, figlia di un nocciolo lanciato chissà da chi. Certe volte non ci si pensa e si mette al mondo un nespolo.

– Qui stanno ancora messi così... – constatò la sentinella.

– E Di Castro? – s'informò Giovanni.

– Di Castro che? – ribatté Granchio, che già pensava ad altro.

– Come andò a finire con i due bulli...

– Cominciarono a crocchiarlo di brutto. Io non gli potevo

dare una mano, dal terrazzino strillavo, minacciavo ma... Lo stavano pistando come l'ontò... allora io gli dissi di venirsi a far menare sotto il terrazzino e lui lo fece... tirai giù un vaso e i due bulli diventarono uno... però non ci avevo più niente da tirare... mi sa che il bar del Picchio c'è ancora...

I pensieri di Granchio rimbalzavano tutto intorno, tra le insegne scritte con caratteri che nessun negozio del centro avrebbe mai usato, gli alberelli striminziti che piantonavano i marciapiedi e i lampioni alti e fiochi.

– Allora? – insistette Giovanni.

– ... Ah, sí... a quel punto, erano rimasti uno contro uno... Di Castro stava sotto, ma quel gargante che gli menava faceva già meno il campione... io da sopra lo incoraggiavo, gli urlavo che stava andando bene bene bene, che lo stava distruggendo...

– E alla fine?

– Di Castro aveva gli occhi abbottati, ma era abbastanza contento.

– Possibile che non intervenne nessuno?

Granchio sollevò le labbra in un sorriso efferato.

– Coltiva le begonie... coltiva le begonie che è meglio...

Non aveva potuto aiutarlo come voleva, quel Di Castro, ma era riuscito a sostenerlo lo stesso, convincendolo che le botte che prendeva le stava dando. Anche Granchio aveva una sua psicologia, in fondo. Si fermava davanti ad alcuni negozi, guardava con cura quello che c'era dentro, le persone, gli oggetti e ricordava, ricordava un'infinità di cose. Non le raccontava, però. Chiunque altro avrebbe avuto un'emorragia rievocativa, indicando luoghi e riportando alla luce reperti dell'infanzia e della giovinezza. Granchio si concedeva appena una commemorazione sottotraccia, un festeggiamento così ristretto da comprendere lui soltanto.

Rimase a lungo immobile di fronte a un gommista, Giovanni non osava immaginare quali ricordi suscitasse in lui.

– Prendiamoci un caffè. Qui, – disse la sentinella dopo un lungo silenzio, accennando a un bar che faceva angolo. Dietro il bancone c'era un uomo calvo, precocemente sfatto, che preparò con gesti automatici i due espressi, senza mai alzare lo sguardo su di loro. Granchio lo fissò tutto il tempo con un sorriso inquietante sulla faccia. Poi pagò e uscì, seguito da Giovanni.

– Chi era?

– Nessuno, – rispose il guardiano e pareva esserne veramente convinto.

La tappa seguente fu nei pressi di un distributore, mentre il benzinaio faceva il pieno a una macchina.

– Che c'è? – s'impensierì Giovanni.

– Mi piace l'odore della benzina... a te no?

– Preferisco quello della carta bruciata.

– Sí, pure quello non è male.

L'asfalto deformato dalle radici dei pini, i disegni sui vetri delle finestre di una scuola elementare, i tombini pesanti, un rudere pieno di scritte recintato da anni, un piccolo cinema che aveva avuto una gioventú scapestrata come seconda visione, una maturità aristocratica trasformato in sala d'essai e una vecchiaia laida da platea a luci rosse, prima di spirare ed essere chiuso, in attesa di reincarnarsi in un discount. Videro tutto questo e anche dell'altro, mentre l'arrotino passava con il suo furgone.

– Tua madre ci avrà un chiodo in mezzo al petto.

– Lo so, – disse Giovanni senza voce.

– Bisogna che t'intosti. Devi superare questo momento, quanto dura, dura. Lei lo sente che sei vivo.

L'altoparlante dell'arrotino cantilenava metallico.

– Ciao, Granchio.

Un vecchio chiuso in un cappotto consunto guardava incredulo l'esule dal sorriso stritolato. Nessuno parlò per un secolo.

– Sono contento di rivederti, – continuò l'anziano.

– Non sono io. Ti stai sbagliando.

Il vecchio continuò a guardare la creatura spigolosa che gli stava davanti. Il suo torace si riempì d'aria e si sgonfiò lentamente.

– Anche se non sei tu, sono contento di rivederti, – disse e, voltate le spalle, riprese la sua strada. Giovanni non chiese nulla, tanto non avrebbe ottenuto risposta.

Presto sarebbe piovuto. Il cielo s'era accovacciato sopra il quartiere, le nuvole livide sembravano volergli dare uno sguardo più da vicino, prima di lasciarsi andare.

Un autobus mezzo vuoto era rimasto incastrato, non riusciva a girare per colpa di un'automobile parcheggiata in curva. Sembrava un capodoglio spiaggiato, immobile e gigantesco. L'autista era sceso e fumava tranquillo, mentre i passeggeri sedevano a bordo quieti, rassegnati. I veicoli incolonnati dietro il mezzo pubblico avevano spento i motori, sapevano che ci sarebbe voluto tempo.

– Allora? Che impressione ti fa? – ruppe il silenzio Giovanni.

– Nessuna. Se ci torni tra duecento anni, è ancora così.

– Un po' ti manca, però...

– Sí... mi manca come una vescica sotto al piede, – chiuse l'argomento Granchio.

Un ragazzotto avanzava verso di loro trascinato da un cane enorme, che ansimava in modo parossistico. Una donna che portava a spasso il suo cagnolino, grande al massimo quanto una deiezione di quel molosso, lo prese in braccio spaventata e s'allontanò. La bestia s'avvicinava sempre più, il marciapiede era

stretto tra la parete di un palazzo e le auto parcheggiate. Giovanni stava per farsi prendere dal panico, ma non si mosse.

Il molosso si fermò davanti a Granchio e si mise ad abbaiare.

Granchio lo guardò. Gli diede un nocchino sulla testa, rapidissimo e violento. Cane e padrone mostrarono la stessa espressione d'assoluta meraviglia, poi l'animale con il guinzaglio al collo riprese a tirare l'altro per le vie semideserte.

Iniziavano a cadere delle gocciolone d'avvertimento, il cielo sembrava voler dire a tutti quelli che stavano all'aperto: «Signori, affrettatevi, che tra qualche istante darò inizio allo spettacolo».

– Ehi, tu!

Alle loro spalle, qualcuno li chiamava.

– Allunga la pedivella e non voltarti, – disse Granchio.

Il richiamo si ripeté ancora. Era rivolto a uno solo dei due e non era difficile capire a chi.

– Ehi, tu! Fermati... ti dico fermo!

Granchio e Giovanni erano arrivati alla statale e l'attraversarono quasi di corsa. Quando furono nel punto dove avevano lasciato l'automobile, scoprirono che era stata rubata.

– Ladri bastardi! – bofonchiò il guardiano e, detta da lui, era una frase curiosa davvero. Corsero ancora finché non giunsero a uno spiazzo.

– Quella! – scelse Granchio, indicando una monovolume. Questa volta non agí sulla serratura, spaccò il vetro con il gomito. Aveva furia di andare via, di allontanarsi da quel luogo dove non essere riconosciuto era doloroso, ma esserlo era anche peggio.

– Ma quel tale ce l'aveva con noi? – buttò lí Giovanni.

– Ma che scherzi? – replicò Granchio.

Percorsero la salita molto piú velocemente di come l'avevano discesa. Solo dopo dieci minuti buoni, il guidatore poggiò la schiena al sedile.

– La prossima volta che abbiamo del tempo libero, ce ne andiamo al cinema, – disse Granchio.

Non essere a conoscenza dei fatti è una fortuna che non viene apprezzata abbastanza. Anzi, la si considera una menomazione, una manchevolezza cui è necessario porre rimedio. Così si fa di tutto per sapere, per scoprire, senza tenere presente che poi nulla sarà piú come prima.

C'era un uomo che amava molto sua moglie, la riempiva di tenerezze ed era ricambiato da un affetto sincero e devoto. Nutriva però un sospetto: che la donna, nei primi mesi del loro rapporto, avesse avuto una breve relazione con un altro. Erano trascorsi ormai quindici anni. Indagò a lungo, fece domande in giro, interrogò dei conoscenti e alla fine seppe come stavano le cose. Sí, lei era stata a letto un paio di volte con un certo Matteo, che guidava il tram. Era successo prima che la loro storia diventasse un vero amore, poteva essere definita una leggerezza, una sbandata: in seguito, la sua compagna non l'aveva piú tradito.

Da allora, quel tale divenne l'uomo informato piú infelice che sia mai esistito sulla Terra. Avere appreso quella notizia non gli era servito a trovare una forma di serenità, al contrario lo aveva reso tormentato e sospettoso. Lasciò la moglie e trascorse il resto dei suoi anni da solo, a recriminare contro l'inaffidabilità dei mammiferi.

Saliola e Gramazi avevano commesso un errore simile. Dopo averlo progettato a lungo, un pomeriggio erano entrati davvero in quell'ufficio al quarto piano e avevano letto il dossier. Ora sedevano uno di fronte all'altro sulle sedie in ferro battuto di un'enoteca. Saliola, con i gomiti sul tavolo, si teneva il volto tra le mani, mentre Gramazi contemplava da cinque minuti la punta delle scarpe.

Il rumore assordante di una moto lasciò indifferente il gruppo scultoreo di dipendenti pubblici.

– Non avrei mai immaginato una cosa del genere... – disse Saliola.

– Figurati io, – mormorò il collega.

Non bisognerebbe mai essere curiosi, se si ha una coscienza. Poi ci si sente obbligati a usarla.

– Adesso che facciamo? – riprese Gramazi.

Saliola si guardò intorno, per assicurarsi che nessuno origliasse i loro discorsi.

– Non lo so. Niente, credo. Non possiamo fare niente, – concluse.

– Certo, lo so anch'io, – s'affrettò a concordare Gramazi. Dei ragazzini giocavano a pochi metri da loro, un piccolo squarcio di futuro che li faceva sentire oscuramente responsabili.

– Ma guarda un po' te, – ricominciò Saliola, – chi ce lo doveva dire... in buona sostanza, quest'uomo è capace di cambiare la mente delle persone...

– Senti, lasciamo perdere... credimi, non parliamone più... dimentichiamo tutto e basta... è meglio per entrambi. Anzi, è meglio per tutti. Comunque, non è che cambia la mente delle persone... la sua presenza influenza gli avvenimenti... le cose vanno come dovrebbero andare... come sarebbe giusto che andassero. Questo almeno mi sembra di aver capito.

– Sí, sí... pure io ho capito così.

Sul marciapiede di fronte stava passando un signore anziano che lavorava nel loro stesso ufficio ed era prossimo alla pensione. Li salutò e per un attimo si sentirono perduti, scoperti, colti nella flagranza di due Prosecchi che lasciava presumere nefandezze inimmaginabili.

Si alzarono, fermi a quel tavolo si sentivano dei bersagli

troppo facili.

– Questa volta lo Stato è dalla parte del torto. Sembra impossibile, ma è così... – disse Gramazi, ed era amareggiato come chi crede che lo Stato sia davvero un'entità etica. Ce n'è di gente strana in giro.

– A me non sembra neanche tanto impossibile... – insinuò Saliola.

Ancora una cinquantina di metri, poi, davanti ai tappetini universali esposti da un autoricambi, arrivò la decisione irrevocabile.

– Bisognerebbe aiutarlo.

Una pentola che cade al piano di sopra, in un pomeriggio silenzioso di metà agosto. L'affermazione di Gramazi era rumorosa e abnorme, al pari di «ci vorrebbe una ruspa» o «non voglio vederti mai più in vita mia».

– Stai dicendo una cosa priva di senso, – tagliò corto Saliola.

– Perché? È sbagliato?

– No, è che noi non siamo in grado di farlo. Non possiamo aiutare in nessun modo quel povero cristo.

– Non parliamone più.

– Non parliamone più.

Un gatto spelato si bloccò a guardarli come fanno i gatti, senza un motivo apparente.

– Ma quel disgraziato... che c'entra?! – sfuggì a Saliola.

– Niente. Non c'entra niente. È come uno che ci ha la sciatalgia... è colpevole di avere la sciatalgia? No. Però ce l'ha.

Gramazi guardò l'orologio e storse la bocca. Era tardi, il «tardi» generico delle persone comuni: non c'è nulla da fare d'improcrastinabile, ma a casa ti aspettano.

– Vediamo che succede... – disse Gramazi, ben sapendo che non sarebbe trapelato mai nulla su quella vicenda.

– Già...

I due si separarono. Gramazi fece qualche passo, poi tornò indietro dal suo compagno di lavoro, che stava per scendere le scale della metropolitana.

– Senti... non raccontiamo niente a casa... non facciamoglielo sapere...

Saliola annuí e si rese conto, nel guardare il viso dell'amico, che non era il timore per la sicurezza dei suoi familiari a farlo parlare. Era un senso di vergogna.

Si salutarono di nuovo, stavolta sul serio. Saliola salí al volo su un vagone stracolmo della sotterranea, i passeggeri riempivano ogni spazio come i tasselli di un impressionante puzzle di carne.

Due adolescenti avevano conquistato degli ambitissimi posti a sedere e tenevano spavaldi la posizione, incuranti di una donna anziana abbarbicata a uno dei sostegni. Saliola li guardò e fece le considerazioni che un adulto beneducato fa in una circostanza del genere. La metro entrò in stazione, le porte si aprirono con uno sfiato da cetaceo, qualcuno scese e qualcun altro salí. Il convoglio stava per ripartire, quando all'improvviso uno dei due adolescenti si alzò e disse: «Prego, si sieda, signora». La donna si accomodò con gratitudine incredula e Saliola si guardò intorno, cercando tra le facce che lo circondavano una faccia che non conosceva. Poi, un altro viaggiatore gli infilò un gomito nell'orecchio e tutto tornò alla normalità.

Giovanni stava peggiorando. Quando passava per strada, le persone uscivano a fiotti dai negozi per spostare le auto in doppia fila, i bar iniziavano a emettere gli scontrini e nessuno gettava piú cartacce in terra. Si trattava di comportamenti aberranti che rischiavano di attirare l'attenzione dei cacciatori. Per questo Granchio era costretto a spostare continuamente il suo protetto da un quartiere all'altro.

– Ma non riesci proprio a trattenerti? Neanche sforzandoti?
– chiese il guardiano, preoccupato.

– Io neanche me ne accorgo! Non dipende dalla mia volontà... – fu la replica disperata di Giovanni.

Come un gigantesco anticorpo, il vivaista si rafforzava e diventava piú potente via via che entrava in contatto con i virus dell'organismo sociale.

Un altro zaino era entrato nelle loro vite, mansueto e sconvolgente al pari degli altri. I calzini di lana, anche questa volta, non c'erano, e Granchio, dopo un impercettibile momento di sconforto, si decise a comprarne otto paia in una merceria, neri e marroni. In compenso non si erano dimenticati le nuove istruzioni. Quel pomeriggio, il presidente della piú importante compagnia telefonica nazionale avrebbe tenuto la relazione annuale agli azionisti.

– Sei carico, sei molto carico. Secondo loro, è sufficiente che fai il rondone intorno al palazzo e li secchiamo... – spiegò Granchio.

La relazione annuale si teneva in un edificio signorile del centro, sede della compagnia. Per raggiungerlo, Granchio si appropriò di un motorino. Non lo disse, ma era chiaramente un'azione che gli ricordava la giovinezza. Lo scooter aveva la ruota anteriore bloccata da una catena. Analizzò per qualche secondo la serratura del lucchetto.

– Ci dovrei buttare troppo tempo... – Detto ciò, smontò con pochi movimenti la ruota, l'abbandonò sull'asfalto e si portò via il ciclomotore.

– Guarda se ne vedi uno uguale, ma con la catena alla ruota di dietro! – ordinò al compare. Giovanni sentí sulla coscienza il peso di partecipare a un reato, ma se ne liberò quasi subito.

– Eccolo lí! – indicò al suo crudo tutore, che estrasse un

attrezzo dalla tasca del giubbotto, prelevò in tre minuti la ruota e la sistemò rapido come un demonio sul veicolo rubato. Il motorino, finalmente, tornava a essere un mezzo a due ruote.

– Andiamo, sali dietro!

– Ma... senza i caschi!

– Abbiamo i servizi segreti appiccicati al cocomero e ti stai a preoccupare dei vigili urbani?!

Si lanciarono nel traffico e sembravano un numero da circo, la scimmietta alla guida e l'orso seduto dietro. Tracciarono incredibili arabeschi tra le automobili, i clacson li insultavano ma non potevano fermare quel carosello.

Granchio si divertiva molto.

Quando arrivarono sul luogo prestabilito, a Giovanni vennero in mente poche cose che l'avevano reso più felice dello scendere da quel trabiccolo.

Era un dopo pranzo assoluto, la gente prendeva il caffè all'aperto e, nell'andare via, lasciava qualche moneta sul tavolo, una mancia destinata al cameriere e insieme al sole, all'eleganza di quella strada, al catalogo umano che sfilava lì intorno e regalava un meraviglioso diversivo a chi avesse avuto voglia di perdere un po' di tempo. Mentre fuori la bella giornata sfavillava, all'interno del palazzo settecentesco si sistemavano microfoni, registratori portatili, telecamere e blocchi per gli appunti.

I due nomadi, questo ormai erano diventati, presero a camminare lungo i marciapiedi che costeggiavano i negozi chic del centro. Granchio volle entrare in una libreria e iniziò a leggere *Il conte di Montecristo*, su consiglio di Giovanni.

– Non è che... è scocciazarelli? – domandò il piccolo lettore a rate.

Questa volta, il suo interlocutore s'arrese.

– Che vuol dire?

– Insomma... è una rottura?
– Oh no, affatto... è uno dei libri piú avventurosi che abbia mai letto.

– Allora comincio, – annunciò Granchio e la sua attenzione venne consegnata tutta al giovane Edmond Dantès.

Giovanni ne approfittò per mettersi a pensare a Nina. Le aveva confidato in pochi istanti quello che, in condizioni normali, avrebbe impiegato mesi e cene e passeggiate in campagna e cinemini e battute di spirito e regali impacchettati a dirle. L'emergenza lo aveva reso pragmatico e diretto come mai era stato in vita sua. Benché tutto fosse durato quanto un volo di passero, gli era sembrato bello.

Mentre Granchio e Giovanni erano immersi in due diversi tipi di letteratura, iniziò la relazione annuale.

I giornali ne avrebbero scritto per settimane.

Il presidente era un uomo alto e brizzolato, in quel particolare modo in cui solo i contribuenti oltre un certo reddito riescono a esserlo. Guardò gli azionisti e scosse la testa.

– Cari signori, la nostra compagnia attraversa un momento difficile, ma in effetti entrambi i termini sono del tutto inappropriati. In primis, perché non si tratta di un momento: l'azienda si trova in queste condizioni da almeno cinque anni. Anche l'aggettivo difficile, poi, appare quanto meno riduttivo. La parola giusta è catastrofico. Cinque anni catastrofici, di questo si è trattato. Il deficit, a oggi, ammonta a circa trentacinque miliardi, ma senza i magheggi legati al nostro patrimonio immobiliare, volerebbe a cinquanta miliardi...

Granchio continuava a macinare pagine, Giovanni provava a immaginare la convivenza con Nina. Magari era vegana e lui non lo sapeva. Un commesso teneva d'occhio il guardiano, era uno studente di Lettere che si guadagnava qualcosa lavorando di

pomeriggio. Nonostante ci fossero tutti gli elementi per farsi l'idea che si trattasse di un bravo ragazzo, era un autentico stronzo. Ci sono dei casi in cui la vita ci depista. Il ragazzo s'era accorto subito di Granchio, che non rientrava di sicuro nei parametri del cliente medio. Pensava di aver trovato il modo per divertirsi un poco a spese di quel mingherlino, rompendo la monotonia dei suoi giorni.

– ... avevamo partecipazioni rilevanti in numerose compagnie telefoniche straniere, lo sapete bene, – proseguí il presidente, – ma abbiamo venduto tutto. Tutto. Poteva trattarsi di una prospettiva importante per il futuro, non soltanto per noi ma per i nostri figli... e per i figli di tutti... niente, ce ne siamo liberati senza pensarci troppo. Abbiamo fatto cassa, questo è stato detto. Le nostre azioni sono passate da un valore di otto, parlo di appena tre anni fa, a un valore di due. Ci siamo appellati alle inevitabili leggi di mercato e all'andamento delle Borse. Roba da sbellicarsi dalle risate...

Giovanni era assorto a girare i libri per controllare la quarta di copertina. Le foto degli scrittori sono quasi sempre imbarazzanti. Ci cadono anche autori importanti, non c'è che dire. Chi ostenta uno sguardo intenso, chi si tocca con una mano la montatura degli occhiali, chi si fa immortalare mentre lavora alla scrivania, fingendo di essere stato sorpreso dall'obiettivo. Uno scrittore spagnolo alla moda aveva giocato addirittura la carta Bernadette: un cono di luce dall'alto e lui che lo guarda rapito. Affascinante. Giovanni continuava a constatare fino a che punto può spingersi la vanità umana e non si accorse del commesso che si avvicinava a Granchio.

– ... è colpa nostra, della nostra inadeguatezza, della nostra totale assenza di trasparenza... – la platea degli azionisti seguiva in silenzio, senza reazioni apparenti – ...siamo stati capaci di

prendere un'azienda sana, con grandi potenzialità internazionali e farla diventare una portentosa fabbrica di passività... penso che qualcuno dovrebbe vergognarsi... vorrei essere io a cominciare, se me lo permettete...

Il commesso guardava con un sorrisetto Granchio, che non si sarebbe accorto del passaggio dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, immerso com'era nella lettura.

– Pensa di leggerlo tutto qui in libreria? No, perché nel caso le faccio mettere una poltrona dove preferisce...

Granchio gli fece un segno vago con la mano, non voleva essere interrotto.

– Se vuoi leggere quel libro, lo devi comprare, – tagliò corto il commesso e nel suo tono non c'era più sarcasmo ma solo purissima avversione. Giovanni non sembrava avere alcun potere su quell'individuo, del resto anche Gesù aveva fatto un buco nell'acqua con il giovane ricco e l'illuminato Siddharta stava per essere ucciso dal cugino invidioso.

– ... in tutti questi anni, sono stato manager in decine di grandi società, dal settore tessile alla metallurgia, dalle ferrovie alle comunicazioni... sono presente nel consiglio d'amministrazione di quarantadue gruppi... alla fine, non ti ricordi più neanche come ci sei entrato né quello che dovesti fare per aiutare quelle aziende a crescere, a diventare veramente competitive... – Il presidente tacque e fece correre lo sguardo sulla platea, poi sospirò e bevve un sorso d'acqua.

– Lo metti giù da solo quel libro o ti aiuto io? – Il frasario dello studente stava virando verso il western. Il pallido pistolero ignorava però di avere di fronte Butch Cassidy.

– ... avrete capito dunque le ragioni che mi spingono a presentarvi le dimissioni... la compagnia ha bisogno di uno scossone, un'inversione di tendenza decisa e immediata... io ho

bisogno di dimostrare a me stesso che posso essere migliore di quello che sono stato in questi ultimi dieci anni –. Gli azionisti applaudirono a lungo.

La mano del commesso afferrò *Il conte di Montecristo* e cercò di strapparlo da quelle di Granchio. Lo stupore fece capolino giusto un attimo negli occhi del ragazzo, che poi non ebbe più il tempo di sbigottirsi, impegnato com'era nel tentativo disperato di respirare.

Granchio lo aveva colpito con un pugno sul pomo d'adamo, gli era bastato un secondo e non se n'era accorto nessuno, né i pochi clienti né gli altri commessi che si trascinarono per il negozio. Subito dopo, posò il libro.

– Questo poveraccio si sente male! – urlò, sostenendo lo studente che boccheggia.

Giovanni abbandonò le facce atteggiate della letteratura contemporanea e s'avvicinò preoccupato. Gli altri dipendenti della libreria accorsero, un medico che stava acquistando un manuale d'omeopatia fece distendere lo studente in terra, dicendo le cose che i medici dicono sempre in questi casi: – Non stategli addosso, fatelo respirare... stia calmo, è una crisi d'asma...

Giovanni guardò interrogativo Granchio.

– Pagina quarantacinque, – affermò lui, dirigendosi verso la porta a vetri.

Uscirono dalla libreria nello stesso istante in cui il presidente della grande compagnia telefonica usciva dal palazzo signorile, accompagnato da collaboratori e agenti della sicurezza. Il suo volto felice apparve incorniciato dal lunotto di un'enorme berlina blu, prima di sparire dietro una curva.

– Capace che diventi una specie di Messia, – disse l'ape guerriera. Giovanni fece finta di non aver sentito.

«Adesso gli dico ciao, salgo su un autobus e vado a casa», pensò, sopraffatto dalla stanchezza e dal disgusto. Non lo fece.

Si sedettero in uno di quei ristoranti in cui s'immolano i turisti, con il menú scritto in quattro lingue e i camerieri abituati a servire clienti che non immaginano minimamente quello che stanno ordinando. Due vecchie tedesche sedevano dietro di loro e mangiavano qualcosa che, per convenzione e senza impegno, sulla carta veniva definito «tortellini alla panna». L'ora era piú adatta a una merenda ritardata che a una cena anticipata.

– Ordiniamo tra un po', – garantí Granchio a un cameriere anziano, – ci porti un po' di rosso. E metta una zeppa sotto il tavolo, che nazzica.

Bevvero del vinaccio al prezzo di un Brunello e cominciarono a rilassarsi, quando nel locale entrarono cinque uomini che si accomodarono al tavolo vicino al loro. Granchio cambiò espressione e tornò a essere la lontra affamata che controlla il proprio specchio d'acqua.

– Li conosci? – mormorò Giovanni.

– Sí.

– Dobbiamo preoccuparci?

– Non lo so.

Uno degli uomini si alzò e si avvicinò ai due sovversivi. Era un tipo qualunque, non fosse stato per le mani, enormi e rigide, che sembravano una mutazione di organi umani. Il suo modo di apparire amichevole era spaventoso.

– Ti saluto, Granchio, e saluto pure il tuo amico. Non vi vogliamo disturbare, vedo che state per cenare. Stasera abbiamo deciso anche noi di venire a mangiare qui... guarda tante volte il caso!

Granchio taceva e non lo guardava. Teneva d'occhio gli altri quattro, che parlavano tra loro.

– Hai visto chi c'è con noi?! Lo sai che lui non esce mai... stavolta però ha detto che ne valeva la pena... voleva conoscere... questo signore simpatico! – e il tale dalle mani disumane accennò a Giovanni.

La sentinella era perfettamente immobile, saldata alla sedia, sarebbe bastata una parola, un movimento imprudente e le vecchie signore tedesche avrebbero avuto qualcosa da raccontare ai parenti di Düsseldorf per settimane.

– Agli amici farebbe piacere se veniste a salutarli... – li invitò con cortesia minacciosa l'uomo.

Granchio scattò in piedi in maniera così brusca che quello fece un passo indietro. Poi la piccola processione raggiunse l'altro tavolo. Nessuno ebbe niente da dire per un minuto immenso.

– Bravi. Bravi, state facendo un ottimo lavoro. Non riescono a beccarvi, bravissimi. Noi pure ci abbiamo messo del tempo... non è vero? – disse il capo e tutti assentirono platealmente. – Noi però abbiamo un'organizzazione molto ben organizzata... – Era un meridionale con la pelle liscia e gli zigomi alti, occhiali dalla grande montatura e capelli bianchi, tagliati cortissimi. – E così lui sarebbe... il fenomeno della natura! – Tutti risero.

– Sembra un coglione qualunque! – prese nota uno degli scagnozzi, ma il capo fece segno di no con il dito e sfoderò un'aria di rimprovero.

– No... non lo è, ti sbagli. Questo giovanotto è un tipo speciale, ha qualcosa dentro. Tu al massimo dentro ci hai la caponata che ti sei mangiato ieri sera... – Tutti risero di nuovo. – Non potete scappare all'infinito, questo lo sapete, vero?

Certo che lo sapevano.

– Noi tifiamo per voi. Da un punto di vista sportivo, diciamo. Non potete immaginare a quanto sono arrivate le quote

delle scommesse sulla vostra sopravvivenza... e ogni giorno che passa aumentano!

Giovanni sentí il dio Vulcano che lo colpiva con il martello in pieno petto.

– Ero curioso di guardarti in faccia, di vedere com'è fatto l'uomo che sta terrorizzando questo Paese... e non solo. Adesso l'ho visto e sono contento. E non preoccupatevi di noi. Anche nel migliore dei mondi, noi ci saremo sempre. Piuttosto, fate attenzione alle guardie. Sono cretine e come tutti i cretini hanno un santo in paradiso. Poi, se dovesse servirvi una mano...

– No -. La voce di Granchio venne fuori claudicante dopo un lungo silenzio.

Già da qualche giorno Elena aveva preso ad aprire e chiudere cassetti. Mettere un po' d'ordine era la spiegazione ufficiale che dava a se stessa, come quando da ragazzina passava cinquanta volte al giorno davanti alla farmacia del padre di uno che le piaceva tanto, con la scusa di fare commissioni per la mamma.

– Se vuoi, ti ci facciamo montare un binario, di qui alla farmacia... – le aveva detto sua madre.

Nei cassetti di casa cercava il figlio. Non nelle fotografie o negli oggetti che lui le aveva regalato, ma nelle pinze che usava sempre per aggiustarle qualcosa, nelle noci che lei teneva dentro il tiretto della credenza perché lui ne andava pazzo, nella rivista d'elettronica che aveva dimenticato sei mesi prima in salotto e che lei, chissà per quale motivo, non gli aveva restituito. Trovare quelle cose sotto le dita la faceva soffrire, ma anche sperare che Giovanni sarebbe tornato per aggiustare la caldaia, mangiare le noci e interessarsi ad aggeggi elettronici per lei incomprensibili. Non esiste alcuna soglia di maturità che, una volta varcata, ti permetta di dire: «Amore mio, sei tutta la mia vita, ma capisco che ora devi andare via per sempre, sparire e non essere mai più

la voce che mi chiamava dalla sua stanza, i quattro in latino che mi facevano mangiare il fegato, le telefonate dal campeggio, i pomeriggi noiosi in cui tu seguivi il motociclismo e io cercavo di preparare uno strudel. Devi scomparire perché questa è la legge, io lo capisco e lo accetto».

La morte è una inescusabile scorrettezza della natura, toglie di mezzo le persone gentili e impedisce agli stronzi di avere altro tempo per riscattarsi. È per questo che ci fa impazzire e ci spinge a frequentare un parroco, a iscriverci a un corso di tango, a cominciare una guerra senza quartiere con l'inquilino del piano di sotto.

Squillò il telefono. Elena rispose meccanicamente, era una delle sue sorelle, non capí bene quale.

– Sí... sí... sto bene... no, non ho novità... non ho *ancora* novità... sí, ti ringrazio... ma certo che te lo direi... va bene, nel caso ti avverto io... sí, ci vediamo presto...

Per fortuna, era durata poco. Elena riprese l'esplorazione nel suo allevamento di ricordi. Un bottone che doveva riattaccargli, un bloc notes scarabocchiato, una musicassetta con il nastro magnetico che fuoriusciva tutto ciancicato, come se l'avessero abbattuto mentre cercava di evadere.

Non sapeva cosa aspettarsi dai giorni a venire, però qualcosa se l'aspettava. Pretendeva un chiarimento con la vita, delle spiegazioni. Giovanni era morto durante una rapina, faceva parte di un brutto giro e l'aveva pagata cara, aveva deciso di scappare con una donna e non c'era stato tempo di dirlo. Poteva accollarsi qualunque risposta e portarsela sulle spalle per quello che le rimaneva da vivere. In ogni caso, dovevano dirle come stavano le cose.

Mentre rifletteva su tutto questo, cadde nell'imboscata di una vecchia radiolina a transistor. L'aveva costruita suo figlio venti

anni prima e lei si era sentita orgogliosa come se avesse messo al mondo Guglielmo Marconi. Il piccolo elettrodomestico démodé poggiava da anni su una mensola della cucina, ignorato. Elena salí su una sedia e lo prese. Si sedette e rimase a guardarlo e a girarselo tra le mani. Certo non funzionava piú, ma Elena si trovava in uno dei periodi meno rassegnati della propria esistenza. Andò a prendere le batterie nello stanzino, aprí il vano apposito e le inserí, ripetendo per due volte l'operazione. La prima, le aveva messe nel verso sbagliato. Non le rimaneva che accendere.

– Se funziona, Giovanni è vivo.

Girò la manopola e iniziò a piangere. Dalla radiolina uscirono le note di una canzone americana che non conosceva e che le sembrò la melodia piú straordinaria che avesse mai sentito. Rimase seduta ad ascoltare, con le lacrime che scendevano e il piede che batteva il tempo nella pantofola di stoffa, come un'adolescente trasformata in sua nonna da una strega.

Giovanni era vivo. Elena si godeva il modesto sollievo che la sorte le aveva concesso, sapendo che sarebbe durato poco. Tra un'ora, forse meno, si sarebbe detta che quel vaticinio radiofonico non era attendibile, che si trattava di una pura casualità. Per il momento, però, esultava, con la razionalità di un tacchino.

Gioivano il suo cuore e le sue viscere, la parte ottimista di lei alzava la voce contro le paure e il senso di rinuncia che di notte le tenevano compagnia.

Suonarono alla porta.

Poteva essere una delle sorelle. Elena restò immobile, atterrita all'idea di tutto quel conforto che stava per piombarle addosso.

Suonarono di nuovo.

Elena non aveva ancora finito di succhiare la caramella alla menta che la scommessa sulla radio le aveva fruttato e non si mosse.

Il campanello urlò per la terza volta.

Elena allora sentí l'obbligo che la aiutava ad alzarsi, cortese ma irremovibile, e l'accompagnava alla porta. Aprí e vide una ragazza, bassina e graziosa.

– Mi scusi se ho suonato cosí a lungo, ma il portinaio mi ha detto che lei era in casa.

– Cosa vuole?

– Mi chiamo Nina. Ho visto suo figlio qualche giorno fa. Sta bene.

– Guarda qui quanto catrame!

Granchio si muoveva sulla sabbia a piccoli scatti e ricordava davvero il crostaceo di cui portava il nome.

Il mare gli provocava la stessa esaltazione che infonde nei cani, i quali iniziano a correre sul bagnasciuga senza un motivo plausibile, con un entusiasmo gratuito che noi uomini abbiamo perso milioni di anni fa. Granchio ispezionava freneticamente la spiaggia e faceva festa quando s’imbatteva in qualcosa d’increscioso: un gabbiano morto, un vecchio pneumatico ricoperto di alghe, un tronco putrescente. Chiamava Giovanni e gli mostrava la sua scoperta, come si trattasse di un forziere pieno di dobloni.

– Ma guarda tu quanto catrame!

Il vivaista per un momento pensò che volesse costruire un castello di bitume. Per fortuna non c’erano secchielli in giro.

– È bello, eh! – disse Granchio, guardandosi intorno.

– Bello... che facciamo adesso, vogliamo vedere se troviamo una carcassa di mucca? – propose Giovanni.

– Sei simpatico, sei un badialone... lo sai come si fa a riconoscere subito subito un badialone?

– No.

– Gli manca sempre qualche dente in bocca.

Giovanni capì immediatamente il motivo di quella situazione ortodontica e cambiò discorso.

– Ci venivi spesso al mare da ragazzino?

– Come no! Zia ci portava ogni anno... il giorno di ferragosto... mangiavamo sulla spiaggia e tornavamo la sera.

– Io pure ci andavo... affittavamo una casa per un mese intero... prendevo le telline con il rastrello e mamma ci faceva il sugo per la pasta.

– Ma vedi tu, vedi...

Granchio aveva localizzato un'altra porcheria. Le spiagge fuori stagione sono una miniera inesauribile. Un enorme groviglio di lattuga di mare giaceva a dieci metri da loro e aveva incorporato nella sua estensione molliccia pezzi di legno, plastica, addirittura un barbecue portatile mezzo rotto.

– Che schifezza! – disse Giovanni con ribrezzo.

– Veramente una schifezza! – approvò Granchio, ma con un tono di sincera ammirazione nella voce.

Il mare era piatto e rassicurante, sembrava voler dire alle poche persone sull'arenile: «Venite, avvicinatevi... non dovete avere paura... vi pare che potrei mai farvi del male?!»

– Il mare mi piace, – disse Granchio, – tranne dopo che è stato mosso. Perché dopo che è stato mosso, ci sono le buche sul fondale. È pericoloso, sei lí che cammini e il mare di botto ti si risucchia, vai giù e magari bevi pure. Allora la situazione diventa canizza! Se bevi, è canizza!

– Sai nuotare? – s'informò Giovanni.

– No. Galleggio abbastanza bene se l'acqua è bassa.

Una folata di vento freddo frantumò l'illusione estiva che il sole era riuscito a creare per una mezz'ora. Una giovane coppia spingeva una carrozzina, un pescatore sedeva intirizzito su una seggiola pieghevole, attendendo che qualcosa abboccasse all'amo.

– Che siamo venuti a fare qui? – domandò Giovanni.

– Quante ne vuoi sapere... mi sembri maria impiccetta... è chiaro che ci aspetta una legaccia... che pensavi, che ci mandavano qui per farci sgargarizzare un fritto di paranza?! Sotto sotto c'è la guainella, come sempre...

Il pescatore tirò su un pesciolino microscopico e lo depositò nel secchio.

– Aò, non te lo mangiare tutto insieme che ti viene lo schiattapancia! – gli gridò Granchio e si mise a ridere.

Le nuvole coprirono il sole e tornò a essere definitivamente autunno. I due uomini raggiunsero la macchina e si allontanarono. Il loro compito quel giorno era testare il potere di Giovanni sul nuovo governatore della Banca centrale, che aveva deciso di convocare una conferenza stampa nel municipio della cittadina di mare nella quale viveva. Granchio lasciò l'automobile fuori del paese, dietro un casolare abbandonato.

– Perché ci fermiamo qui? – volle sapere Giovanni.

– Questo posto è un buco. Sono quattro case. Meglio che non ci facciamo sgamare.

Arrivarono all'imponente arco in pietra dal quale si entrava nel piccolo centro abitato.

– E che è?! – considerò Granchio. – E se era l'entrata di New York, che ci mettevano?

Giovanni sorrise, ma il suo tutore lo prese sottobraccio, impedendogli l'ingresso trionfale nel borgo.

– Che c'è? – domandò stupito.

– Cerchiamo un imbocco laterale... che magari ci notano di meno.

Girarono intorno alle mura e, dopo un centinaio di metri, trovarono un cancello che dava su un parco di modeste dimensioni. Lo attraversarono, tra maratoneti e nonni in affanno dietro ai nipotini. Granchio si fermò alla recinzione e guardò fuori, l'intreccio di vie e lo scorcio di piazza che si scorgevano da lì.

– È curioso... – disse piano il guardiano – ...Non si vede nessuno... staranno tutti a pulire gli spinaci...

– Ma perché, chi doveva esserci? – volle sapere Giovanni.

– Amico Fritz, ma come «chi doveva esserci»?! La polizia, i pompieri, la banda del Comune... qui sono quattro pidocchi, gli

ciccia di balzo un governatore della Banca centrale ed è come se non fosse successo niente?

– E non è meglio per noi? – insinuò timoroso Giovanni, intuendo che c'era qualcosa di abnorme che gli sfuggiva.

– Sei un broccolo... – sibilò Granchio e il suo protetto pensò che, tutto sommato, poteva andare peggio – ...non è meglio no! Non capisci che c'è qualcosa di stranito, di arabico... non mi piace... non mi sconfinfera...

Uscirono dalla villa comunale e s'inoltrarono nel paese, un posto nel quale sembrava che neanche nel giorno del Giudizio sarebbe successo granché. Un'auto della squadra mobile e una della municipale stazionavano vicino al palazzo del Comune. Giovanni le indicò a Granchio, che fece un gesto come a dire: «E capirai!»

Avanzarono ancora un poco, ma a ogni passo l'omino di filo di ferro si mostrava piú preoccupato e riottoso ad andare avanti. Qualcosa di istintivo, di profondo lo tirava per la giacca e gli sussurrava di stare in guardia. Era il lupo che si avvicina al pezzo di lardo nascosto sotto le foglie dai bracconieri, la donnola che tenta di capire cosa c'è tra lei e la gabbia dei conigli.

– Mi sembra tutto a posto... – ebbe appena il tempo di dire Giovanni.

Due uomini uscirono chiacchierando tranquilli da un portone, mentre una donna sbucò da un negozio con la busta della spesa in mano e accanto un marito indiziario.

– Corri, – disse senza emozione il guardiano. Giovanni non comprese, finché non lo guardò in faccia.

– Corri. È una trappola.

Lo sprovveduto, involontario redentore in fuga fece due passi indietro, inebetito.

– Ci vediamo alla macchina. Se non arrivo entro cinque

minuti, scappa... ma a piedi, – concluse Granchio.

Giovanni si voltò e iniziò a correre, con il cuore in gola e le gambe molli. Non udì rumori alle sue spalle, né spari né grida né il trambusto di una rissa. Si sentiva perduto senza il suo truce sherpa, presto lo avrebbero preso e ammazzato, non poteva farcela contro quella gente. Non poteva farcela contro nessuno, a dirla tutta.

Giunse in vista dell'utilitaria che avevano lasciato dietro il casolare. Si fermò a riprendere fiato e guardò indietro, sperando di vedere la sagoma di Granchio, minuta e terribile, avvicinarsi alla sua rischiosa postazione.

Attese cinque minuti, che divennero dieci e poi quindici.

La sentinella gli aveva detto di fuggire, di non aspettarlo perché, se le cose fossero andate storte, non ci sarebbe stato più nessuno da aspettare. Dopo un'ora, scoraggiato e privo del più rudimentale piano, s'inoltrò nella campagna.

Pensò di tornare a casa, avrebbe rivisto la madre e Nina, spiegato le sue ragioni, lui non aveva nessun intento sovversivo, era una brava persona, si sarebbe sottoposto a tutte le cure che volevano, avrebbe rilasciato dichiarazioni, votato e fatto votare per chi gli suggerivano, parlato con sincera gratitudine delle belle Istituzioni democratiche che gli permettevano di essere di nuovo accolto, perdonato, bonificato, reinserito.

Era un uomo di sinistra? Sí. Era un uomo di destra. Da sempre. Era un uomo e non aveva niente da contestare a nessuno, gli stava bene tutto, tutto, tutto, il sistema parlamentare, il fuorigioco passivo, le pubblicità, le tivú satellitari, gli agriturismi, i seni rifatti, la fame nel terzo mondo, il volontariato e l'allevamento degli animali da pelliccia.

Vagò per i terreni coltivati, febbricitante e disperato, con i piedi che affondavano nelle zolle e la terra che s'infiltrava

trionfante nelle sue scarpe.

Vide un rudere, una casa colonica in rovina. Vi entrò e si sedette sul pavimento invaso dalle erbacce, con il muscolo cardiaco che gli martellava le orecchie. Poggiò la schiena al muro e restò muto, a fissare il cielo attraverso il tetto sfondato. Si addormentò.

Venne svegliato da un suono indefinibile e la paura gli fece contorcere dolorosamente l'intestino. Non trovò subito la forza di alzarsi, il cuore gli pesava talmente in petto da tenerlo giù, schiacciato al suolo.

Ci vollero parecchi minuti perché si decidesse a sollevarsi e lo fece con la lentezza di un bradipo. Non si udiva più nulla, ma non voleva dire. Sapeva dell'esistenza di corpi speciali i cui agenti erano in grado di muoversi per chilometri senza calpestare un ramo e senza lasciarsi sfuggire un borborigmo. Lo aveva visto in decine di telefilm americani, insomma.

Passò davanti a una finestra e due braccia lo afferrarono da dietro e lo immobilizzarono. In un istante tutte le forze lo abbandonarono, si lasciò andare, vuoto e appeso come un calzino lavato. Il suo aggressore dovette sostenerlo perché non stramazasse.

– Che fai, caschi e pendi come un pupazzo? Ti devo cantare la ninna nanna?

Giovanni non avrebbe mai pensato di poter essere tanto felice nel rivedere Granchio. Lo abbracciò e cominciò a singhiozzare.

– Aò, non fare così... ci dobbiamo muovere, se ci pigliano ci fanno piangere loro!

Aveva un occhio tumefatto e le nocche delle mani, ancora una volta, sporche di sangue. Come avesse fatto a uscire da quella situazione era un mistero. Giovanni studiò l'espressione

dell'incredibile frangiflutti che avevano piazzato davanti alla sua esistenza. Niente lasciava immaginare che avesse affrontato da solo tre o quattro avversari, fosse stato inseguito, trascinandosi dietro i servizi segreti per un'ora, infine seminandoli. Non lasciava trasparire nervosismo né fatica. Aveva la faccia di uno che non ricorda dove ha parcheggiato l'automobile.

– Ma che è successo? – boccheggì Giovanni.

– Era una tagliola. Non c'era nessun discorso di nessun governatore di nessuna Banca. Una bella paraculata. I servizi si sono inventati questa miffarìa, l'hanno fatta stampare sui giornali per vedere se ci cascavamo. E noi ci stavamo per cascare...

– E... i nostri amici l'hanno bevuta?!

– Ehhh! Con tutte le scarpe! Se la sono proprio scolata! Hanno preparato le istruzioni, le hanno infilate a salsiccia nello zaino e ce le hanno appiccate.

– Meno male che te ne sei accorto...

– C'è mancata una 'nticchia. Ha ragione il tricche ballacche che abbiamo incontrato al ristorante... non possiamo scappare per sempre.

Quest'ultima affermazione martellò l'incudine che era ormai il morale di Giovanni.

– Dobbiamo andarcene... – disse ancora Granchio, come se si fosse svegliato in quel momento – ...stanno per arrivare un pipinaro di guardie... seguimi... cammina basso.

Giovanni non s'azzardò nemmeno a protestare, dopo lo spavento che s'era preso avrebbe camminato basso, si sarebbe nascosto in un cespuglio di more e avrebbe pure assaltato il Palazzo d'inverno, cercando magari di non essere proprio tra i primi.

Marciarono per ore tra i campi, ogni tanto qualche contadino urlava frasi irripetibili al loro passaggio, ma i due non ci facevano

troppo caso.

– Ci proveranno ancora? – gridò ansimante Giovanni a Granchio, che camminava qualche passo davanti a lui.

– Non lo so. Siamo con gli occhi arrangati...

Si fermarono a riprendere fiato sotto un tiglio.

– Da queste parti abitava un amico mio, uno sfrappone... – tornò in mente alla sentinella e il vento cercò di fare coraggio alla malconcia coppia regalandole l'odore del fieno.

– Allora potresti chiedergli se ci ospita... solo per questa notte... se è un amico...

– Noi non abbiamo piú amici, l'hai capito o no? E io non chiedo niente a nessuno.

– Perché dici una cosa del genere? Parla per te, io ne ho di amici, – replicò Giovanni.

– Sí? E allora andiamo a casa di uno di loro. Gli citofoni, gli spieghi la situazione e per una notte dormiamo sotto un tetto. Dài... chi ti viene in mente? Dài!

Giovanni rimase in silenzio e, per la prima volta in vita sua, si sentí un uomo solo.

– Nessuno, eh... lo sai perché? Perché non ti fidi di nessuno...

– Non è vero! Solo che non vorrei coinvolgerli, distruggere la loro vita come è stata distrutta la mia!

– Col cavolo cappuccio! E allora a che ti serve un amico, a schiacciare le noci?! La verità puzza di cacio! Puzza di cacio, altro che!

Giovanni non aveva mai pensato a quale potesse essere l'odore della verità. Su due piedi, il cacio gli sembrò piú indicato per il rancore.

– A ogni buon conto, c'è uno strozzo da pagare per fare la rivoluzione, – disse Granchio sorridendo solo da un lato.

– Io non voglio fare nessuna rivoluzione. Non mi è mai saltato in testa. A me le cose stanno bene così come stanno.

– Non dare retta. Dentro di te la vuoi fare, eccome se la vuoi fare... se no, non avresti dato fuori 'sta malattia stranita.

– Adesso è psicosomatica pure la rivoluzione?!

– Parla bene! – esclamò Granchio, che aveva preso per una brutta parola uno dei pilastri della società contemporanea.

– Vedi quella malloppa di case? Adesso ci arriviamo mici mici e prendiamo una macchina. Poi troviamo una cuccia per stanotte.

– E dove? – Giovanni si vedeva già appallottolato dentro a un pagliaio o rattrappito dal freddo in una stalla, fissato da capre infastidite. Granchio invece fece il nome del paese da cui erano appena fuggiti.

– Ma come!

– Le guardie ciafruglieranno dappertutto tranne che lí! Non pensano che noi torniamo indietro. È l'unico posto sicuro.

C'era poco da obiettare: s'impossessarono del motocarro incustodito di un contadino e ripresero la strada per la cittadina di mare. Vi entrarono di nuovo a piedi, dopo aver spinto il veicolo in un dirupo poco profondo.

Granchio volle passare accanto a una macchina della polizia, con l'atteggiamento di chi, nel corso della propria esistenza, non ha mai neppure gettato un pezzo di carta in terra. Erano due cittadini modello che guardavano con simpatia i rappresentanti delle forze dell'ordine, cui peraltro contribuivano a pagare lo stipendio.

Quella notte dormirono nel migliore albergo del paese, nella piazza principale, in una stanza da signori che affacciava sul commissariato. Granchio fu estasiato nel trovare sul tavolo un

vassoio con una banana, un arancio, un kiwi e il riassunto di un grappolo d'uva. Una milordaría.

– Non sopporto quelli che fischiavano, – disse prima d'infilarsi sotto le coperte. Giovanni sorrise dentro di sé, immaginando quali ricordi imprevedibili fossero affiorati in quel cervello barbaro ed efficiente.

La mattina dopo si alzarono presto, fecero colazione («È compresa nel prezzo», ci tenne a specificare Granchio) e se ne andarono. Presero la corriera per tornare in città, era piena di extracomunitari appesantiti da zaini piú grandi del loro, involti misteriosi, valigie imbolsite dall'età e dall'aver trasportato ben altro che camicie e biancheria. Il piccolo guerriero volle prendere posto in fondo, cosí da non avere nessuno alle spalle.

– Questa storia della trappola mi preoccupa. Non ci ho dormito tutta la notte, – disse Giovanni, aiutando un ragazzo senegalese a sistemare una grossa sacca.

– C'è un tibo di cose per cui preoccuparsi, una piú una meno... non ci pensare, tanto, pure che ci pensi, è uguale...

Il pullman partí di scatto, scuotendo le capigliature dei passeggeri e mescolando gli oggetti nei loro bagagli.

– Comunque, non è una callaessa che ci hanno preparato un appostamento... era logico...

– Sí, ma il fatto che quelli che ci aiutano non abbiano verificato... insomma, ci hanno fatto correre un bel rischio!

– Che vuoi fare? – minimizzò la faina; – la passata del cretino può capitare a tutti... vedrai che non ci ricascano piú.

– Ma tu, nel caso... sai come contattarli?

Fuori dai finestrini, il paesaggio non riusciva a stupire nessuno.

– C'è un numero.

– Quindi... potresti chiamarli! – si rianimò Giovanni.

– C'è un numero, – ripeté Granchio e chiuse il discorso.

Ci volle piú di un'ora per arrivare a destinazione, una stazione secondaria ammalata di lavori in corso da tempo immemorabile. Gli immigrati scesero e si dileguarono presto, digeriti a fatica da una città che li avrebbe sputati volentieri come semi d'anguria.

Giovanni e Granchio erano stanchi di una stanchezza diversa: tormentata l'una, rabbiosa l'altra.

La sopraelevata era già intasata: un confortante segno di normalità.

A differenza del professor Azzalini, il professor Licitra non era affascinante. Non portava giacche di cachemire, non inforcava una montatura d'occhiali azzurra, non sfoggiava un paio di baffi trascurati ad arte. Si presentava per quello che era, un uomo sui sessantacinque anni, di bassa statura, grassoccio e calvo. Insegnava da trent'anni Storia moderna e contemporanea all'università, aveva pubblicato saggi e articoli su quotidiani e riviste, veniva considerato uno studioso serio e rispettabile ma non lo invitavano mai in televisione. Per quello, ci voleva una giacca di cachemire, una montatura d'occhiali azzurra e dei baffi trascurati ad arte. Di conseguenza, invitavano il professor Azzalini, il cui ultimo libro sull'evoluzione dei postriboli dalla società sumera all'antica Roma stava scalando le classifiche di vendita.

Gli studenti si accalcavano nell'aula magna quando era in programma una lezione di Azzalini, impazienti di assistere all'ennesimo spettacolo del *piacimento viaggiatore* (lo chiamavano così per via delle conferenze che teneva in tutto il Paese). Di tanto in tanto, una studentessa s'immolava sull'altare della cultura, sottoponendosi a una lezione orizzontale di Storia contemporanea.

Il professor Licitra entrò nell'aula con dei volumi sotto il braccio, li posò sulla cattedra scrostata e trascinò la sua mancanza di charme davanti alla platea che rumoreggiava. Un leggero affanno accompagnava sempre il suo eloquio diretto ed essenziale.

– Buongiorno signori. Oggi iniziamo il corso di Storia dell'età delle rivoluzioni, intese come sconvolgimenti atti a sovvertire e cambiare radicalmente realtà politiche, sociali, culturali, scientifiche... e anche artistiche, naturalmente.

L'attenzione era già franata miseramente in molti punti dell'uditorio. Il professor Azzalini si sarebbe rivolto direttamente agli studenti delle ultime file, lanciando qualche battuta sorniona e gigioneggiando: i ragazzi avrebbero riconosciuto il capobranco e le ragazze lo avrebbero ascoltato estasiato.

– Ogni rivoluzione mira a distruggere un modello precedente per instaurarne uno del tutto inedito, nuovo... rivoluzionario, appunto. Si tratta sempre di un cambiamento traumatico, ottenuto non attraverso la graduale, naturale evoluzione delle cose, ma grazie a una frattura improvvisa, spesso violenta e dagli esiti imprevedibili. Pensate alla Rivoluzione d'ottobre o ai muralisti messicani... le trasformazioni che hanno comportato sono state frutto di una pianificazione, di una progettazione durata mesi, in alcuni casi anni. Il rivoluzionario, in entrambi i casi, aveva scelto di esserlo, d'indirizzare tutta la propria esistenza e le proprie energie a sovvertire un ordinamento preconstituito per lui inaccettabile... Avrete però notato... – proseguí il professor Licitra, rivolgendosi a un parterre che non si sarebbe accorto se lui avesse citato Trotsky quale inventore del cinematografo – ...che la maggior parte delle rivoluzioni finisce in una normalizzazione che, in molti casi, non è affatto diversa dalla situazione preesistente, diciamo così...

Quando viene capovolta una forma di governo liberticida, la Storia ce lo insegna, al suo posto spesso ne subentra un'altra capace di dare vita a un'oppressione molto simile... Una tecnica artistica con l'ambizione di scardinare i canoni espressivi vigenti si dissolve talvolta senza generare un cambiamento reale, profondo... In questi ultimi anni di studio, io mi sono fatto una convinzione... è solo una teoria, ovviamente, non ha alcuna pretesa accademica e, con ogni probabilità, lascerà il tempo che trova...

– Come tutto quello che dici, trippone! – commentò uno studente seduto vicino a una porta che non avrebbe mai dovuto varcare.

– ... io credo... credo che le rivoluzioni piú grandi, quelle che lasciano un segno assoluto nella storia dell'umanità, siano le rivoluzioni inconsapevoli... quelle che non hanno la pretesa programmatica di cambiare il mondo, ma rispondono a delle esigenze primarie, a volte elementari... rivoluzioni accadute perché non potevano non accadere, figlie del talento di singoli individui o del senso di responsabilità di un gruppo di brave persone...

L'espressione «brave persone» era completamente estranea al lessico dei docenti di quell'ateneo, Azzalini ne avrebbe usata un'altra, piú ambigua e seducente. Un intellettuale non deve parlare come un parroco, altrimenti rischia di suscitare un certo disagio nei presenti.

– ... prendiamo, per fare degli esempi, Caravaggio... oppure i Beatles... hanno cambiato il modo di dipingere e di fare musica nella loro epoca... eppure non era questa la loro intenzione... Caravaggio era uno che si guadagnava da vivere dipingendo su commissione, non scelse a tavolino di utilizzare la luce in quel modo drammatico, che lo ha reso cosí straordinariamente

innovativo... era semplicemente la sua maniera di dipingere... Lo stesso discorso vale per i Beatles... il pop era il loro modo naturale di esprimersi, quando cominciarono a proporlo al pubblico erano solo dei ragazzetti con una gran voglia di pestare sugli strumenti e di scuotere le capigliature... non avevano progettato di diventare un fenomeno di massa e di lasciare un segno che molti hanno paragonato a quello lasciato da Mozart... volevano solo cantare «Love love me do... you know I love you!»...

Gli studenti risero, quell'uscita spericolata del professor Licitra rischiava di farlo apparire ridicolo, cioè un gradino al di sotto della sua attuale condizione di «noioso».

– ... Consideriamo ora gli estensori della nostra Costituzione... uscivamo da una guerra devastante, di cui avremmo pagato il prezzo per decenni... ebbene, questi signori, di diversa estrazione politica e culturale, furono chiamati a scrivere la legge fondamentale e fondativa del nostro Stato democratico... che tuttora è in vigore e viene citata da tutti quale esempio di garanzia della sovranità popolare... I Padri Costituenti lo fecero con la sola speranza di contribuire a costruire un Paese civile, dove crescere i propri figli... che ne è stato invece delle delibere dei Soviet? Avevano lo scopo preciso di consegnare il potere ai lavoratori, di sconvolgere l'assetto politico dell'intero pianeta... di consegnare alle generazioni future un mondo migliore... come sia andata a finire, lo sapete tutti... – qui il professor Licitra fu colto da un dubbio legittimo, – almeno, dovrete saperlo...

I ragazzi pensavano ad altro, parlavano tra loro a bassa voce, studiavano per un esame, guardavano fuori dalle grandi vetrate.

– ... Io sono quindi convinto che i veri rivoluzionari, quelli che finiscono per mettere sottosopra l'ambiente nel quale si

muovono, siano sempre dei rivoluzionari involontari... personaggi che non hanno l'intento di causare disordini, tumulti, trasformazioni epocali... non hanno alcuna volontà di voltare pagina nel loro settore di competenza, anche perché non pensano di aver diritto a un posto su quella pagina... spesso sono solamente artisti, politici, intellettuali che hanno fatto la cosa che sembrava loro giusta... la cosa che desideravano fare... e basta... in molti casi, non si sono neanche resi conto dell'importanza di quello che stavano facendo... sto cercando di dirvi, in buona sostanza, che le vere rivoluzioni sono spontanee e inevitabili... in poche parole, inconsapevoli e accidentali...

Era un'ipotesi singolare, che difficilmente avrebbe fruttato al professor Licitra riconoscimenti e interviste al telegiornale.

– ... Ho creduto opportuno sottoporvi le mie riflessioni, prima d'iniziare questa serie di lezioni... la piú importante delle quali è, a mio parere, imparare a essere sempre originali e coraggiosi, senza pretendere di cambiare la realtà che ci circonda con una scelta ideologica, ma facendolo in concreto, con la qualità del proprio lavoro e la novità delle proprie idee...

Il professor Azzalini aveva finito, anche se per buona parte della platea non aveva mai iniziato. A questo punto, prese a parlare della Rivoluzione batava: in pochissimi presero appunti, tanto c'erano le dispense.

Tre zaini si susseguirono senza che al loro interno vi fossero istruzioni. Tre zaini muti e incomprensibili. Sembravano non esserci piú missioni per i due ricercati.

– Vogliono che ci riposiamo prima della sfranta finale, – scherzò Granchio, ma era preoccupato.

Cosa significava quel silenzio? Le ipotesi piú fosche si facevano strada nelle teste cosí diverse dei due uomini. Giovanni pensò che i servizi segreti li avessero localizzati e fossero sul

punto di raggiungerli, per questo i loro amici li avevano mollati. Granchio, invece, si era fatto l'idea che quelle giornate vuote e immobili fossero il preludio a qualcosa di grosso, una mossa clamorosa che avrebbe segnato la svolta tanto attesa in quella strana vicenda. L'inazione di quei giorni gli aveva permesso di portare avanti la lettura de *Il conte di Montecristo* in tre diverse librerie della città.

Intanto, il tempo passava.

– Sei brutto, sei sbattuto... ti devi scapricciare un po'... bisogna che stacchi con il boccino... adesso ci penso io.

– Ma no... non ti preoccupare... qualche ora di sonno e... – cercò di allontanare la minaccia il vivaista, che ancora aveva ben viva negli occhi e nelle orecchie la notte spizzacantoni.

– No, no, non scherziamo... ti hanno consegnato a me e io adesso ho l'aggravio... mi devo occupare di te... ti piacciono le discoteche?

– Mah... ci sarò andato due volte in vita mia.

– Benissimo... bene, bene, bene... allora diciamo che stanotte è la terza...

– Guarda che io non so ballare!

– Non c'è problema... mica andiamo a ballare...

Quest'ultima affermazione di Granchio tranquillizzò il perticone, ma già dopo pochi istanti la serenità aveva lasciato il posto a una serie di interrogativi che avrebbero ricevuto una risposta, Giovanni non aveva dubbi, quando era troppo tardi.

Cenarono al sacco, come ci tenne a precisare il coboldo d'acciaio con la soddisfazione di un catechista che abbia organizzato una gita. Mangiarono in auto, riempiendosi di briciole.

– Sei contento di stare in mezzo alle piante? Ti piacciono piacciono? – domandò la sentinella, mentre le sue mascelle,

come era solito fare anche il loro proprietario, combattevano contro un avversario piú grande, un boccone che avrebbe strozzato un pitone.

– Sí, mi piacciono... è faticoso, ma non ho mai pensato di fare altro... anche se devi stare sempre sul chi vive... le piante non sono un vaso di cristallo o... che ne so... un infisso in alluminio... come ti distrai un attimo si ammalano, prendono i parassiti, muoiono... certe volte pure se non ti distrai... basta una gelata e ci rimetti migliaia di euro... però sono bellissime... se te ne occupi, ti ripagano sempre...

– Io avevo un'azalea. Poi è morta, – sentenziò Granchio, riassumendo mirabilmente il suo rapporto con il mondo vegetale.

– Dopo vent'anni mi sento quasi uno di loro... – aggiunse Giovanni.

– Un sellerone...

Attesero in auto, con le schiene poggiate ai sedili di pelle, scambiando due parole di tanto in tanto, solo per poter poi apprezzare di piú la purezza del silenzio.

– La raccoglie o non la raccoglie? – disse a un tratto Granchio. Giovanni stava pensando a Nina e fu colto in contropiede.

– Il maritozzo. Lo raccoglie o non lo raccoglie?

Accennò col mento al proprietario di un cagnolino che aveva appena lasciato una deiezione sul marciapiade.

– Non lo so... la raccoglie.

L'uomo invece proseguí tirandosi dietro la bestiola, come se, una volta uscito dal retrobottega del suo piccolo amico, l'escremento appartenesse al mondo.

A quell'ora c'era un considerevole passaggio di esseri umani che si dedicavano alle funzioni intestinali dei propri cani. I due

continuarono a scommettere su chi avrebbe raccattato il disgustoso ricordino e chi se ne sarebbe astenuto. Granchio puntava sempre sul «no» e vinceva spesso, mortificando la fiducia del suo compare nella civiltà.

– Guarda 'sta vecchia... che dici? Stai in campana, che hai già perso quattro miliardi di euro...

Una donna molto anziana attendeva che il piú brutto volpino del mondo evacuasse con dei leggeri fremiti. Giovanni era sfiduciato, quasi abbattuto.

– Credo che... la lascia lí.

Viceversa, la signora si piegò lentamente e con un cigolio sinistro (questo lo immaginarono loro nell'automobile) avvolse l'obbrobrio dentro un fazzoletto di carta, con il garbo di chi coglie una margherita.

– Mi sa che se la conserva, – ghignò Granchio.

Da quel momento, tutti i padroni raccolsero le piccole ripugnanti sculture prodotte dai loro animali.

– Ho capito, va', – disse Granchio, – stai giobbando. Se usi il potere non vale...

Una coupé gialla parcheggiò in un vicolo di fianco alla discoteca, che era un edificio basso, un nanerottolo di cemento squadrato e pacchiano sormontato da un'insegna lampeggiante. Ne uscì una figura alta e robusta, con indosso un abito nero, che si andò a piazzare di fronte al locale.

– Eccolo il rangutano. Adesso gli prepariamo il piattino... – mormorò Granchio a Giovanni, che trovò normale, anche quella volta, non capire. L'energumeno era il buttafuori e raggiunse la sua garitta inesistente per montare la guardia, ancora una notte, a quella fortezza della techno music.

I due uomini scesero dalla macchina, lasciando lungo la strada una scia di pezzetti di pane come Pollicino.

– Guarda che bel posto... – mugugnò Granchio e attraversò l'incrocio con l'aria di voler caricare. Giovanni lo seguì, dopo un momento di perplessità. Raggiunsero il vicolo e la coupé gialla.

– Adesso apro questo scaldabagno e lo metto in moto. Tu lo prendi e passi davanti alla discoteca... moscio moscio... poi pedali un po' e lo molli a un paio di isolati da qui... scendi e te ne torni tranquillo come un angioletto.

– E se quello mi riconosce? – obiettò l'uomo dall'incredibile potere.

– Non esiste. Quando tu passi, lui smiccia l'automobile per capire se è la sua, non smiccia te. E poi, nel mentre che torni, il rangutano se n'è già andato, credimi...

Giovanni obbedì e pensò che quella volta, tecnicamente, era lui che stava rubando una macchina.

La coupé sfilò piano dinanzi al buttafuori, che attraversò le tre fasi «indifferenza - comprensione - azione» con una lentezza preoccupante. Quando capì che quell'auto somigliava tanto alla sua perché era la sua, accennò un'inutile rincorsa, poi tornò nel locale, per uscirne cinque minuti dopo e allontanarsi. Incrociò sul marciapiedi Giovanni che rientrava e, come aveva previsto il guardiano, non lo guardò neppure in faccia.

– Dove va? – chiese Giovanni a Granchio.

– Dalle guardie, a fare la denuncia. Ha chiesto il permesso al principale, prima di un'ora non torna.

– Ma... perché lo abbiamo fatto? – domandò il vivaista, che avrebbe dovuto chiederlo già da un po'.

– Ci facciamo una nottata «sí e no». Così ti svaghi... questo spettatorio ti innervosisce troppo...

Giovanni si vide perduto, non sapeva cosa avesse in mente Granchio ma, qualunque cosa fosse, lo terrorizzava.

– Ma no, non sono nervoso... magari stanco, questo sí... ci

facciamo una bella dormita e domani guardiamo le cose sotto un'altra luce...

All'omino di filo di ferro, però, nessuno aveva mai insegnato a cambiare opinione, un'attitudine preziosa che va coltivata sin da bambini, quando i genitori hanno il dovere di far comprendere ai figli che i giudizi non sempre sono definitivi, hanno bisogno di manutenzione e, qualche volta, possono essere modificati.

– Fidati. Tu ti metti dietro di me con le braccia incrociate e guardi incagnato tutti. Parlo io.

Si piazzarono di fronte alla discoteca e, di lì a poco, iniziarono ad arrivare i primi clienti. Un gruppo di ragazzi e ragazze fece per entrare, Granchio lo fermò con un gesto della mano, squadrò i giovani uno a uno, poi li lasciò passare. Giovanni allora afferrò qual era l'idea e sentì che la sua rete di contenimento interiore non riusciva a impedire una piccola frana.

Granchio diede il via libera a un altro paio di mandrie che si tuffarono nel locale, impazienti d'ingurgitare liquidi per poi espellerli, ballando. Un tale sui trentacinque anni, con una giacca di pelle nera e gli stivali da cowboy, si diresse spedito verso l'entrata. Granchio gli si parò davanti.

– No. Tu no.

L'uomo trasformò lo stupore in tracotanza con la velocità di un manipolatore di palloncini.

– E tu chi sei? Dov'è Carmelo?

– Gli hanno raschiato la macchina. Stasera il tagliacalli sono io...

Ci sono dei momenti in cui tutta l'antipatia del mondo si concentra in un unico individuo. Quella notte, toccava al cowboy.

– Davvero? Come mai... hanno messo i saldi pure sui buttafuori?

Il cowboy rise e anche Granchio rise, prima di colpirlo con un calcio ai testicoli.

– Sono tutti tosti, tutti tosti... tutti Gion Uein... – disse il saldo di buttafuori, mentre sosteneva il tale che si lamentava e perdeva bava dalla bocca. Granchio gli controllò i documenti e lo infilò dentro un taxi.

– È cotto... portalo a viale Indipendenza 38...

Giovanni era rimasto immobile e ora aveva la netta sensazione di non riuscire a slacciare le braccia che teneva incrociate sul petto.

– Hai visto? È semplice... ma devi dare una mano pure tu... ne spenniamo uno a testa, va bene? – chiarì Granchio. Andava bene sí, però Giovanni trovava che fossero tutti ok, mentre la sua scorta spesso scuoteva la testa e rinviava al mittente qualcuno senza fornire spiegazioni.

– Perché quel tizio no? – chiedeva ogni tanto Giovanni. Granchio sorrideva e guardava da un'altra parte.

Verso mezzanotte arrivò un figurino accompagnato da un paio di belle figliole. Come succedeva alla povera Cassandra, Giovanni ebbe la visione di una catastrofe e s'affrettò a cercare di sventarla.

– Quello è Vanni Altas... lo conosci, no?

– No -. Si poteva dire tutto di Granchio, ma non che facesse ricorso a giri di parole.

– È il figlio di Gianni Altas, l'industriale... lui fallo entrare.

– Perché?

– Perché con tutti i problemi che abbiamo... almeno questo evitiamocelo... – disse Giovanni e nella sua voce c'era una spossatezza secolare.

– Ma non lo vedi? Ha sballato tutti gli accoppiamenti di colore... eh! – ribatté il guardiano e i suoi lineamenti si contrassero in un ghigno che sterminò le speranze del suo socio.

– Lei stia indietro! – gridò Granchio al giovane Altas, con il tono un po' ridicolo del plebeo che vuole parlare bene. Poi si rivolse a Giovanni. – Hai visto... gli ho dato del *lei*...

Il ragazzo trasalí, dentro al suo pellicciotto. Non sapeva come comportarsi con una persona che gli diceva di no.

– Io vengo in questo locale quasi tutte le sere... – obiettò.

– Proprio per questo... – spiegò Granchio, calmissimo – ...è il momento di fare una certa *ruotazione*... vattene a casa, puoi tornare tra quattro giorni... vogliamo dire cinque, per sicurezza? Diciamo cinque...

Le due belle figliole erano sgomente, si trovavano in una situazione nella quale mai avrebbero immaginato di trovarsi. Adesso ci mancava solo che un sottosegretario sui sessantacinque anni non cercasse di portarsele a letto, e le avevano viste tutte.

Non appena le guardie del corpo di Altas si resero conto che stava succedendo qualcosa di anormale, scesero dalla Bmw nera e attraversarono la strada. Giovanni fu preso dal panico. Granchio invece era elettrizzato come un bambino quando tutti cantano «Scarta la carta!» Uscí dal capannello di persone che si ammassavano lí davanti e marciò verso i due gorilla. L'effetto sorpresa gli permise di abbattere uno dei primati con un pezzo di cantinella che, chissà come, gli si era materializzata in mano. Il secondo guardaspalle però riuscí a bloccarlo da dietro, circondandolo con le braccia e stringendolo in una morsa. Il piccolo corpo di Granchio scompariva in quella stretta, sembrava un ragazzino perso nell'abbraccio del padre.

– Tienilo, Carlo... tienilo finché non si calma! – ordinò Altas, e nel suo tono perentorio c'erano generazioni di padroni. La

folia d'impedire al rampollo di una dinastia industriale una serata in un locale come quello era scongiurata, la società occidentale poggiava ancora su dei capitelli solidi.

Il giovane impellicciato prese sottobraccio le squinzie che lo accompagnavano e salí i gradini che lo separavano dall'ingresso. Si trovò di fronte Giovanni e la sua comitiva d'incertezze.

– Allora? – disse gelido Altas.

Talvolta accadono cose inattese nella vita. In quanto tali, capitano quando meno te le aspetti: il gatto che mette in fuga il cane, quell'imbecille di Flavio che sfodera un ragionamento condivisibile, un impiegato pubblico gentile e competente. Viviamo in attesa di queste anormalità e delle conseguenze che comportano.

Giovanni diede un pugno al giovane Altas in piena faccia.

Non sapeva farlo e la cosa causò piú dolore a lui che al destinatario, ma lo fece. Granchio, che assistette alla scena nell'amplesso con la guardia del corpo, lanciò un urlo di soddisfazione e fu scosso da una scarica di vigore. Colpí con la nuca il suo carceriere e fu di nuovo libero.

– Bene bene bene... sei stato vappo, molto vappo! Hai visto? E che ci vuole?! Solo che devi tenere il polso piú rigido, senno te lo scacchi... guarda, ti faccio vedere... – tripudiò il ratto irriducibile e si avviò verso l'omone che aveva appena demolito.

– No, basta! – s'impose allora Giovanni. – Basta! Adesso andiamo via, via di qui! Mi sono svagato, mi sento bene, sto una favola... possiamo rubare un'altra macchina e scomparire, facciamolo subito... ti prego.

Granchio rimase di stucco, poi decise di accontentare il suo protetto, che per lui continuava a essere un irrisolvibile cruciverba a cornici concentriche. Fuggirono dal caos che

avevano contribuito a creare e, dopo un quarto d'ora a passo sostenuto, ripresero a camminare normalmente.

– Lo so che lo fai per me. Grazie, – disse Giovanni e ristabilì la comunicazione. L'anima feroce e munifica del guardiano riusciva a regalare solo un autoscontro grande come una città e una rissa didattica davanti a una discoteca.

– Si mettono d'accordo o no?

Giovanni si guardò intorno: una prostituta stava contrattando con un cliente, fermo a bordo della sua automobile. Le scommesse sulla vita vissuta cominciavano a piacergli.

– Secondo me... sí.

L'uomo s'allontanò e la donna gli gridò qualcosa dietro, mentre le sue grandi natiche scoperte prendevano freddo nella notte.

– È inutile... non ne becchi una... coltiva il rosmarino, coltiva...

Era un vecchio portachiavi in finta pelle di serpente, molto scorticato, dentro aveva cinque gancetti dorati cui appendere quei piccoli oggetti metallici senza i quali dormiremmo all'addiaccio, lasceremmo sempre parcheggiata l'automobile e non potremmo aprire e leggere il diario di nostra figlia adolescente.

Elena scrutò con la massima concentrazione le tre chiavi che aveva sotto gli occhi, il mazzo di scorta che Giovanni le aveva lasciato, tanti anni prima.

– Guarda un po' tu, figlia mia...

Nina prese con delicatezza il portachiavi e procedette per tentativi, da donna pratica qual era. La seconda chiave aprì il grosso lucchetto sul cancello del vivaio.

Le piante si emozionarono nel veder entrare Nina, che ormai si occupava di loro almeno una volta la settimana. L'attività

elettrica di tutti quei rami e quelle foglie riempí l'aria di un'allegria scomposta, simile a quella dei bambini durante la ricreazione. La maggior parte dei vegetali andava potata e concimata, molti erano coperti di parassiti e provati, ma ancora vivi.

– Chi è quell'altra, quella piú vecchia? – Il limone non aveva riguardi neanche per chi andava a togliergli la cocciniglia.

– Non lo so... – rispose un alberello stortignaccolo di canfora – ...però ha qualcosa di familiare...

Intanto, in un grande studio a qualche chilometro da lí, un gruppo di uomini s'era riunito per congiurare: un piccolo, laicissimo sinedrio pronto a organizzare l'ennesima crocifissione. Uno di loro portava addirittura un camice bianco.

– ... negli ultimi giorni, il fenomeno è cresciuto in maniera esponenziale... il suo raggio d'azione diventa sempre piú ampio... guardate qui, su questa cartina... gli ultimi rilevamenti ci dicono che gli effetti della sua presenza si fanno sentire fino a dodici chilometri di distanza... dodici chilometri... e la gittata aumenta mediamente del quindici per cento ogni ventiquattr'ore... naturalmente, vi rendete conto di quello che significa...

– Certamente, – disse una voce in completo grigio e cravatta regimental.

– ... nel giro di pochi giorni, l'intero Paese sarà sotto la sua influenza... un'ipotesi molto preoccupante... – concluse il camice bianco.

Nessuno disse una parola per quindici secondi.

– Da cosa dipende questa... malattia? – fu l'interrogativo posto da un giubbotto in pelle marrone.

– Non lo sappiamo... – dovette ammettere il camice – ...non ne abbiamo la piú pallida idea. L'unica cosa che sappiamo è che il

soggetto in questione ha vissuto gran parte della sua esistenza in mezzo alle piante... ma una patologia vegetale, un viroide, non spiegherebbe... è il primo caso che si verifica in assoluto.

– E che cazzo, proprio qui da noi doveva verificarsi? – Una voce in doppio petto blu rompe la sacralità del resoconto.

– Per riuscire a capirci qualcosa, dovremmo analizzare il metabolismo del soggetto, – chiarì il camice bianco.

– Il suo cadavere... – specificò la voce in completo grigio.

In quel momento, Nina stava mettendo in ordine gli attrezzi di Giovanni e la sua pompa a spalla. Elena gironzolava nel verde, ficcando il naso con delicatezza nelle cose del figlio, un cerbiatto che si avvicina per mangiarti dalla mano ma che ancora non si fida del tutto.

– Voglio portarmi via quel librone sui parassiti, – disse Nina, – così capisco quali prodotti devo usare.

– È già tanto quello che fai, Nina... – fu la replica dell'anziana signora, che aveva cominciato a cercare il figlio anche nei cassetti del piccolo ufficio del vivaio. Trovò una vecchia foto in cui lei, il marito e il figlio ancora ragazzino sorridevano, sullo sfondo di una 128 bianca. Il suo cuore ebbe una stretta e i vegetali se ne accorsero.

– Quella creatura soffre, – la compatì il glicine.

– Si tormenta, – convenne il ciclamino, – e nonostante questo è venuta a occuparsi di noi...

– Veramente, mi pare proprio che la vecchia non faccia un bel niente... se ne va in giro tutto il tempo a ciondolare e a spiare... – dichiarò pieno di riconoscenza il limone.

Anche Nina avvertì l'infelicità di Elena, limpida e irrimediabile. L'abbracciò piano come fosse fatta di carta e le parlò con una confidenza che ancora non le era stata concessa.

– Fatti forza, Elena... fatti forza. La speranza è uguale a

queste piante qui... vedi? Se non le curi, muoiono... ma se riesci a tenerle in vita, ti regalano una gioia grandissima...

L'uomo dal completo grigio aveva un'ultima curiosità.

– Il soggetto... è incolpevole di quello che sta provocando?

– Probabilmente sí... – il camice bianco alzò le spalle – ...per quello che ne sappiamo, almeno. Abbiamo motivo di credere che sia spaventato e confuso...

«Quasi quanto noi», avrebbe voluto aggiungere il giubbotto in pelle marrone, ma se ne astenne, vista la situazione.

– E... quello che lo accompagna? – chiese il doppio petto blu.

– C'è un dossier anche su di lui, ne ho preparata una copia per ognuno... ci danno due giorni per prenderli. Solo due giorni, – comunicò agli altri il completo grigio.

Elena adesso camminava tra gli alberi e le siepi e i cespugli. Toccava appena le foglie ed era come se toccasse i capelli del figlio, le sue mani, la punta del suo naso.

– Torna a trovarci, cara creatura... torna a trovarci! – fece dire la generosità al gelsomino.

– Magari la prossima volta portati dietro un po' di voglia di lavorare... mi hai pure staccato due frutti! – biascicò aspro il limone.

Mentre gli uomini del sinedrio parlavano di dettagli tecnici, Elena e Nina si sedettero in mezzo al vivaio, cosicché tutte le piante poterono ammirarle e comprenderle a fondo.

Gli uomini dello Stato dichiararono finita la riunione, ciascuno con un assillo identico e differente nell'animo. Non erano né buoni né cattivi, né eroi né mascalzoni, solo persone sopraffatte da un'incombenza, come tutti noi. Svanirono nella sera, senza salutarsi in strada.

– Sto bene insieme a te, – disse Elena a Nina e c'era più sorpresa che volontà di lusingare in quelle parole.

– Sono contenta, – rispose la ragazza ed era esattamente ciò che pensava.

– Gli vuoi bene a Giovanni?

– Sí. Anche se lo conosco pochissimo.

– Forse per quello, – rise piangendo Elena.

Il ponteggio avvolgeva la palazzina da due settimane, togliendo luce e serenità ai condomini. Nella mente della signora Clara, l'inquilina del primo piano, orde di manigoldi attendevano un suo momento di distrazione per strisciare lungo le tubature, insinuarsi nei suoi settantasei metri quadri calpestabili e impadronirsi di un centrotavola in silverplate, due vasi di Boemia e una litografia autografata dal pittore Cargotti.

Quella mattina, mentre smontava le tende della cucina per lavarle, la signora Clara sbirciò fuori della finestra, facendo attenzione a non farsi notare, per controllare se i malviventi avevano iniziato a mettere in atto il loro disegno criminale ai suoi danni.

E quello che vide, ingigantito dal vetro, fu un viso grossolano e dal sorriso ferino che la fissava. Urlò.

Granchio agguantò lo zaino nascosto su una corta piattaforma del ponteggio, fece un cenno tranquillizzante alla donna terrorizzata e raggiunse Giovanni, che lo aspettava dabbasso.

– Ma che si strilla 'sta pollanca?! – si chiese il guardiano, allunando sul marciapiede.

Andarono a sviscerare lo zaino in uno dei cento bar che avevano conosciuto in quei giorni di vita vagabonda. Trovarono subito una nuova lettera dei loro misteriosi mecenati: Granchio esalò un gemito di compiacimento, Giovanni rimase deluso e pensò che ogni forma di fiducia nel futuro equivale a un investimento in pesciolini di liquirizia. No, non li avevano

dimenticati, il loro domani escludeva la normalità tra le opzioni possibili.

– Che dicono? – abdicò il vivaista.

– Un grosso trucchio, – rimarcò Granchio, accompagnando la voce con un drammatico inarcamento delle sopracciglia, – ci affidano un lavorone... uno sgobbo pericoloso...

– Ma perché, finora ci siamo divertiti?

– Qualche volta... stavolta no... dobbiamo fare un viaggetto... ci sei mai stato alla Borsa valori?

Tirò fuori due biglietti ferroviari per la grande città del Nord, sede della Borsa.

– Domattina.

Le ore che li separavano dalla partenza costituirono quel limbo inutile e pieno d'agitazione che s'incasta tra il momento presente e un avvenimento importante. Nulla di ciò che accade prima di un intervento chirurgico o di un esame scolastico riesce a farsi spazio dentro di noi. Granchio cercava di dare chiacchiera al suo assistito, per smussarne i timori.

– Ma tu... quando questo potere che hai ti torna su... senti qualcosa? Non lo so... un leggero bruciore... una sbiassa allo stomaco...

– Niente, non sento niente, – tagliò corto Giovanni.

– È un superpotere indolore, diciamo.

– Ecco, diciamolo.

Il Grande Latitante non aveva voglia di parlare e il guardiano si adattò a quella che, in fin dei conti, considerava la stravaganza di una star.

– Ti dico una cosa... se dovesse buttare male, galoppa dai giornalisti... non ciafrugliare con nessun altro... entra a palla di fuoco nella sede di un quotidiano e chiedi di parlare con il direttore... se scrivono in prima pagina quello che sei... quello

che sai fare... nessuno ti può piú toccare... ma lo devi fare subito! Subito! Non devi perdere tempo... quelli ti daranno una mano... non perché sono buoni, eh... quelli sono i piú zozzi di tutti... ma quando gli ricapita un fattaccio come il tuo?! Per loro è oro, incenso e mirra, hai capito?! Gli fai vendere un buggero di copie. Ricordatelo.

– Sí, me lo ricorderò. Ma tanto... ci sei tu, no?

Il guardiano ebbe negli occhi il guizzo del ragazzaccio che vede una lucertola immobile su un muretto.

– Ci sono io... e come no...

Mangiarono in una friggitoria, il colesterolo era l'ultimo dei loro problemi. Ne uscirono con gli abiti impregnati dall'odore di fritto e andarono a dormire in un albergo a una stella vicino alla stazione, per essere pronti a partire.

Non fu la nottata piú tranquilla della loro esistenza. Il continuo andirivieni per le scale di signorine dall'abbigliamento inequivocabilmente equivoco in compagnia di uomini di tutte le età, i suoni provenienti dalle stanze vicine, i gemiti, qualche grido, un paio di passaggi di sirene della polizia tennero sveglio Giovanni che, voltandosi continuamente nel letto, finí per svegliare anche Granchio.

Alle sette si alzarono con le facce spiegazzate dalla stanchezza. Scesero a fare colazione in un bar il cui personale era cosí multietnico che pareva riprodurre in scala una seduta plenaria dell'Onu.

– Mangia, mangia una briosca, magari pure due, che oggi la giornata è lunga, – si preoccupò la sentinella.

Quando furono nell'enorme atrio della stazione, Granchio si diresse spedito verso la biglietteria, dicendo: – Ci facciamo cambiare i biglietti, partiamo un'ora dopo.

– Perché?

– Così abbiamo piú tempo per comprare le riviste...

Attesero che il treno arrivasse, Giovanni girovagava per i negozi mentre Granchio se ne stava fermo a fissare il tabellone elettronico delle partenze, stregato da tutto quel movimento di caselle e dal cla cla cla che lo accompagnava.

Partirono in orario e si addormentarono quasi subito, destati ben presto dalla spietata professionalità del controllore.

– È bello il treno. Peccato che non fa piú rumore come una volta, – disse il guardiano, ingoiando velocissimo la caramella alla frutta che una hostess gli aveva lasciato sul tavolino.

Un uomo lí vicino parlava di continuo al cellulare, con un tono di voce altissimo. Granchio tollerò la prima telefonata, la seconda, poi cominciò a intromettersi nel dialogo dell'urlatore, pure lui alzando la voce.

– No... digli che domani pomeriggio non è possibile! Meglio giovedì! – oppure: – Dove la porti a cena? Ma no, non fare il merangolo, non ti far guardare dietro... te lo dò io un indirizzo buono!

Il tale abbandonò il suo posto e, imprecaando contro la maleducazione, andò a strillare da un'altra parte. Gli passarono ancora accanto mentre scendevano dalla carrozza, arrivati a destinazione. Con il telefonino incollato all'orecchio, discorreva sottovoce.

– Sei un sanatoto, un'erba bettonica... non sbagli un colpo! Hai dato un'addrizzata pure a questo...

La banchina era lunga e piena di persone che camminavano su e giù, schivando il prossimo. Diluiti in quel fiume, i due complici sentirono piú leggero il peso delle loro preoccupazioni e rubarono a quella mattinata qualche minuto di pace. Durò poco.

Già sulla scala mobile che li portava al piano terra della

stazione, Giovanni s'accorse che Granchio s'era irrigidito e spostava lo sguardo ovunque, muovendo nervoso le labbra e scoprendo la sua dentatura travagliata.

– Dappertutto... – disse tra sé il luccio.

– Che? – rabbrividí Giovanni.

– Ci sono guardie dappertutto...

Il Pericolo Pubblico si guardò intorno e non vide nessuno che gli ricordasse un poliziotto. Certo, Granchio avrebbe potuto essere un pazzo visionario, un esaltato monomaniacale, ma non si era sbagliato tanto spesso.

– Ma sei sicuro? Non mi pare che...

– E che pensavi, di trovarli in divisa, con le manette in mano e i lampeggianti? Seguimi, usciamo di lato... cammina basso.

Sbucarono dal porticato in mezzo ai taxi parcheggiati, salirono sul primo e chiesero al conducente di portarli alla Borsa. Durante il tragitto, Granchio guardava dai finestrini e la sua espressione era grave e tirata.

– Non ho mai visto una cosa del genere... roba da far venire gli infantioli... – bisbigliò.

– Che altro c'è?

– Guardie... guardie, guardie... urbisi e torbisi... a ogni angolo di strada, davanti a ogni portone... sono centinaia, sono una frotta... se l'aspettavano che venivi e non vogliono farsi prendere in ciamparella... se arriviamo alla Borsa ci arrestano...

– E allora – cercò di stanare la propria voce Giovanni – che facciamo?

– ... se arriviamo alla Borsa ci arrestano... – ripeté Granchio.

– Oh Santo Dio!

Il tassista li studiava dallo specchietto retrovisore. Dopo aver barcollato per qualche secondo, la volpe tornò in sé.

– Ferma qui, – intimò al guidatore. Pagarono e scesero,

Giovanni si teneva a stento sulle gambe. Trasalí, quando una donna gli si avvicinò per chiedere dove si trovava una strada.

– La quarta traversa a destra... arrivata al tabaccaio, a sinistra e poi sempre dritta!

Granchio le diede un'informazione a casaccio e, mentre la poveretta si avviava verso il nulla, trascinò via il vivaista, bianco come schiuma di birra.

– I giochi sono finiti! Siamo arrivati alla scolatura... le guardie adesso fanno sul serio, quando si tocca il cuinquinbo diventano cattive... cattive, cattive... gli hai fatto prendere un bello scacarcio, hanno capito che sei pericoloso largo e lungo... ci arriveranno addosso tutti, tutti, tutti... è una brutta radica, una radica brutta, brutta, brutta...

Giovanni ansimava, le parole del suo timoniere lo gettavano nella disperazione e lo facevano sentire indifeso.

Granchio però non aveva nessuna intenzione di mollare.

– Bisogna che torniamo alla stazione... non ho mai visto una cosa del genere... – ripeté il piccolo, bellicoso virgilio – ...ormai ci sono addosso, ci sono addosso... dobbiamo stare in campana... ma quanti sono 'sti vassalli... quanti sono...

Come una medium che ravvisa con chiarezza intorno a sé presenze invisibili per gli altri, Granchio percepiva, grazie alla sua sensibilità canagliasca, tutto quel traffico di questurini. Questo gli permetteva di avere un attimo di vantaggio sui suoi nemici, durante il quale poteva anche riuscire a fare la mossa giusta.

– Troppi, sono troppi... la stazione ormai sarà peggio di un commissariato... non possiamo tornare indietro...

– E quindi?

– Niente treno, non possiamo prendere il treno... eccolo, eccolo... eccolo che arriva, stai dietro di me... cammina basso.

Un uomo sul metro e ottantacinque, massiccio, veniva verso di loro parlando al cellulare, apparentemente immerso nella sua conversazione. Il guardiano lo caricò all'improvviso, mentre quello infilava la mano nel giubbotto. Lo abbatté e i passanti impauriti fecero ala ai due uomini che scappavano.

– Corri e non nizzicare!– gridò Granchio e Giovanni lo seguì, pregando in cuor suo di non aver frainteso le istruzioni.

Si sentirono delle urla, i due fuggirono senza voltarsi, finché arrivarono in una stradina tranquilla, troppo stretta perché i ragazzi vi giocassero a pallone o qualcuno pensasse di aprirci un negozio.

– Prendiamo una macchina... è piú sicuro.

Raggiunsero l'autostrada percorrendo un tragitto contorto e illogico che, secondo la sentinella, avrebbe fuorviato gli inseguitori. Mano a mano che si allontanavano dal cuore della città, Granchio localizzava sempre meno sbirri, fino alla completa bonifica. Ripresero a respirare.

– Hanno uno scaccarcio che se li porta via, – disse Granchio pieno di rabbia, appena ebbero superato il casello.

– Chi?

– Le guardie... hanno paura di te... se la sono fatta sotto perché potevi sconocchiare la Borsa, fare perdere un sacco di milioni a tutti quei figli di vacca... tu non servi soltanto a insegnare l'educazione a un pupazzo su un treno... né io né te ci figuriamo dove puoi arrivare... il cartoccio sta diventando troppo grosso... io non posso piú proteggerti... non da solo contro un esercito... bisogna che quelli lo capiscono...

Giovanni cercò di estrarre un po' di coraggio dalla miniera del suo animo, ma lo striminzito filone che aveva sfruttato fino a quel momento sembrava essersi del tutto esaurito.

– Quindi mi abbandoni...

Granchio fissò l'uomo seduto al suo fianco, staccando gli occhi dalla strada per un'eternità.

– Sei uno sciorno, un babbaleo... ho rischiato di farmi ammazzare per un babbaleo! Allora non mi capisci quando parlo!

Ecco un'affermazione che Giovanni avrebbe sottoscritto.

– Io ho detto che non ti posso confettare perché la situazione è troppo sparigliata... questo non è un giochetto... le guardie sono un subbisso, spuntano da tutte le parti... ci può dire bene una, due volte... ma alla fine, lo sai come va a finire?

– Secondo te, che dobbiamo fare? – domandò a testa bassa la Vera Minaccia e un senso d'abbandono grande come un manzo si adagiò sulle sue spalle.

– Parlare con quelli... ti devono garantire una copertura maggiore, un modo per uscirne senza diventare terra per i ceci... devono dirci qualcosa, sennò noi non andiamo più da nessuna parte, non arronziamo più niente... lo devono capire, lo devono!

Lo avrebbero capito? Nessuno dei due era in grado di dirlo.

Rientrarono alla base di partenza che era notte fonda. Scesero dall'automobile e la spossatezza fece sentire loro il freddo più pungente di quanto non fosse.

– Andiamo a fare la nanna al giardino zoologico, – decise Granchio.

Scavalcarono il recinto in un punto nascosto e si ritrovarono vicino alla gabbia del casuario, una sorta di struzzo australiano dall'aria tristissima.

Nel buio della notte, gli animali erano immobili dentro i loro recinti. L'assenza di visitatori rendeva quel posto più tollerabile, se chiudevano gli occhi; mentre la brezza soffiava pietosa sui loro corpi di ogni forma e colore, tutte quelle creature riuscivano a

immaginare le foreste, le paludi e i fiumi indescrivibili dove avrebbero dovuto trovarsi in quel momento.

– Ti piace il pangolino? – domandò a un tratto Granchio.

– Che cos'è?

– Vieni che te lo faccio vedere.

Arrivarono a un'area delimitata all'interno della quale, tra cespugli e sabbia, si muoveva un esserino buffo e coriaceo, corazzato di scaglie, con un musetto lungo e privo di denti.

– Mi ricorda qualcuno... – disse tra sé Giovanni.

– Bella bestia, eh! Questa è antica, la facevano già nella preistoria. Campa da sola, esce di notte, s'arranchella sugli alberi e non rompe gli zebedei a nessuno.

– Fossimo tutti pangolini, si vivrebbe meglio.

– Bravo, – chiosò Granchio, compiaciuto che il suo discepolo avesse intuito subito il senso profondo di quelle parole.

Qualcosa emise un verso spaventoso, a poca distanza da loro.

– Dove ti vuoi mettere lungo? Preferisci il rettilario o i leoni?
– chiese il guardiano. Giovanni avrebbe preferito una terza opzione, ma temeva potesse essere ancora più spaventosa.

Si distesero su un piccolo prato, utilizzando i sacchi a pelo che tenevano dentro lo zaino. Ogni tanto un ruggito perforava l'aria. Granchio formulò una sua singolare teoria etologica, secondo la quale le zebre, se avessero più coraggio e si coalizzassero, al leone potrebbero fargli un culo così.

Stroncati dalla stanchezza si addormentarono, unendo il loro respiro a quello di altri esseri viventi terribili e ammaliani.

L'ultima edizione del telegiornale parlò di una giornata tragica per la Borsa, tutti i titoli avevano abbandonato nel giro di una mezz'ora il loro valore fittizio per mostrare quello reale, la colossale finzione dell'alta finanza s'era sgretolata senza che nessuno sapesse perché. Qualcuno veramente lo sapeva ed era

molto preoccupato. La grande industria automobilistica era crollata, mentre la giovane azienda che proponeva un motore ad alimentazione vegetale aveva guadagnato milioni e milioni e milioni. Il futuro dell'umanità era sfrecciare sulle strade con un cetriolo nel serbatoio.

La iena sghignazzò sotto la luna e, anche a voler essere severi, era difficile darle torto.

Giovanni fece un sogno. Dato che al risveglio non ricordava nulla, era convinto di non sognare mai.

Sentiva gli altri raccontare di nonni defunti che fornivano sequenze di numeri e consigli preziosi, di prati assolati e di voci che bisbigliavano dietro porte chiuse. Lui, al massimo, si svegliava con il bruciore di stomaco.

Quella notte, però, dormire come un esploratore, coricato all'aperto e circondato da belve, ebbe un effetto inatteso e stimolante sul suo arruginito meccanismo onirico.

Vide il padre, non come lo ricordava negli ultimi tempi, invecchiato e sfinito dalla malattia, ma ancora giovane, pressappoco della sua stessa età. Dormiva disteso sulla riva di un fiume gigantesco.

Non tutti i sonni sono felici, alcuni appaiono angosciati e scomposti oppure producono un abbandono laido, fatto di bocche aperte e di membra sguaiate. In questi casi, il riposo si presenta come una forma di diserzione dalla vita.

Il papà di Giovanni, invece, sdraiato su un fianco e con le mani sotto la testa, era dignitoso e onesto, un addormentato perfetto, uguale a quelli dei quadri o degli sceneggiati televisivi.

Il sognatore ricordò che il padre amava tanto dormire ma per buona parte della sua esistenza aveva potuto farlo pochissimo, perché lavorava in un'edicola e la mattina alle cinque era già in piedi. Quarant'anni di levatacce e non ci si era mai abituato, lo

diceva spesso agli amici. Si trattenne dallo svegliarlo, rimase a esaminarlo, sereno e rilassato sull'erba di un verde inverosmile.

– Dormi papà... dormi che oggi non arrivano i giornali...

Si voltò per uscire dal sogno e fu allora che il padre si svegliò e lo guardò, con quel sorriso che nessuno ha neanche una volta, quando apre gli occhi la mattina.

– Ciao ciao ciao. Ciao, – gli disse, come se quel saluto aspettasse da sempre di poterlo pronunciare.

Giovanni avrebbe voluto rispondere ma non riusciva a parlare. L'altro lo fissava giocondo e annuiva con la testa.

– Come stai? – riuscì a dire alla fine Giovanni. Una domanda stupida, se sai che il tuo interlocutore è morto.

– Ma bene! – rispose il padre ed era la risposta più convincente che il figlio si fosse sentito dare in tanti anni.

– Che fai qui? – volle sapere Giovanni. Il vento muoveva le cime degli alberi ma lui non lo sentiva sul viso e sulle mani.

Il padre non disse nulla, si drizzò sulle gambe e sollevò la faccia verso il sole, socchiudendo gli occhi a causa della luce. Rise ancora, leggero e spensierato, sembrava quasi gli facessero il solletico. Poi si rivolse al figlio:

– È bello qui, no?

– Sí, è bello.

– È molto bello... dillo anche tu: è molto bello!

– È molto bello!

Il padre batté le mani e rise di nuovo. Giovanni provò un dolore lancinante, perché sapeva che presto sarebbe finita.

– Ricordati... – tornò serio l'uomo che dormiva lungo il fiume – ...ricordati che qui è bello. È molto bello e si sta bene. Ci si può vivere bene e ci sono le foglie grandi e le nuvole e tutto quanto. Ricordati.

– Certo che me lo ricordo, – disse con un filo di voce il figlio.

– Ottimo, allora... ottimo! – esclamò il padre, andando in brodo di giuggiole.

– Papà...

– Sai che ti dico? Mi faccio un'altra mezz'oretta! Eh! Una mezz'oretta...

Il padre si sdraiò di nuovo e prese sonno in un attimo.

Granchio urlava, fuori dal sogno:

– E svegliati... svegliati, Giovanni! Lo zoo apre, andiamo... cammina basso.

Era un edificio imponente e massiccio, in pietra, alto tre piani. Il primo livello aveva locali ampi, con vetrate enormi: era lì che gli operai, dopo la cardatura e la pettinatura, lavoravano la lana e, attraverso la filatura, la facevano diventare tessuto.

Quel luogo, un tempo pieno di voci, di allegria, di recriminazioni, di corteggiamenti e di batuffoli di lana da pulire, torcere e ritorcere per poi avvolgerli in rocche, si presentava adesso come un castello abbandonato, gonfio di una grandezza perduta. Il lanificio era stato chiuso trent'anni prima, lo aveva acquistato un'azienda concorrente che, piano piano, lo aveva smantellato.

– Qui ci venivamo a giocare da fonghetti, tutto questo spazio andava benissimo per la provatura di coraggio.

– Che sarebbe? – domandò Giovanni.

– Facevi vedere ai compagni che sotto avevi le ovatoste. Ti mettevi al centro dello spiazzo e tutti gli altri, a turno, ti tiravano una serciata. Tu dovevi restare fermo, se ti spostavi anche solo di un centimetro eri un cacone e ti cojonavano per mesi, ti facevano nero di pizzichi.

– E se prendevi la sassata?

– Cascavi, – rispose Granchio e scoppiò a ridere.

Avevano deciso quella mattina stessa di rifugiarsi in quel

vecchio complesso postindustriale.

– Ce ne stiamo qui per un po' di giorni, tranquilli e sicuri. Ci devono dire di che morte moriamo, senno' noi non ci smuoviamo neanche a cannonate. Non ti porto piu' in giro a fare il puntaspilli per le guardie.

Giovanni fu riconoscente a Granchio per quella premura e per la sua incredibile tigna, nonostante la sproporzione delle forze in campo.

– Forse potresti... utilizzare il numero che ti hanno dato e... chiamarli, – disse l'uomo piu' braccato del Paese, come fosse un'idea che gli balenava in testa in quel momento e che gli sembrava abbastanza sensata. In realta', era evidente, ci pensava da giorni.

– No. Aspettiamo il prossimo zaino. E' per oggi. Puo' essere che ci scrocchiano qualcosa d'interessante. Devono confettarti, devono parlare con lo Stato e fare da portapollastri. O lo capiscono da soli o glielo facciamo capire noi.

Granchio sembrava a proprio agio in quel posto che, come lui, appariva derelitto e solitario. Si mise a cucinare e confidò al suo assistito di avere un progetto ambizioso: pasta al burro e parmigiano.

– Guarda che non è un piatto facile... è un brutto pesce, è proprio un brutto pesce... tu, per esempio, lo sai quanto burro e quanto parmigiano ci vogliono?

– No, – ammise Giovanni.

– Bravo. Non lo sai. Sei onesto. Non lo puoi sapere, è un equilibrio difficile. Il burro deve essere la metà del parmigiano. Perché il burro unge ma il parmigiano ammaloppa. Deve ammaloppare, così la pasta diventa veramente speciale. Se topi, butti tutto. Zietta la faceva spesso, perché non aveva tempo,

faceva tutto alla scappa e fuggi. Allora, con noi figlioli giocava la carta del mammatrone.

– E che è? – Giovanni si divertiva.

– Ci diceva «Domando scusa, domando scusa... ho avuto tante cose da fare, ho dovuto lavorare tanto, non sono riuscita a cucinare un paio di ciufoli... quanto mi dispiace... ecco, ho fatto questi due fili di pasta... solo questa sono riuscita ad apparare... perdonatemi, figlioli miei... non sono stato brava, non sono stata brava...» Allora a noi dispiaceva di vederla così abbacchiata e le dicevamo «Com'è buona, com'è buona la pasta burro e parmigiano! Uhmhm! Che buona, daccene ancora!» Manco se ci avesse messo davanti l'arrosto con le patate le avremmo fatto tante feste! Zietta era lappa... altro che se era lappa!

Parlando, Granchio scolò la pasta, la rimise nella pentola e con gesti rapidissimi fece una magia, mischiando i due latticini di condimento. Poi presentò a Giovanni un piatto ridondante.

– Godi, – disse serissimo.

La cavia, vagamente intimorita, inforchettò una piccola matassa di spaghetti e la portò alla bocca. Buonissimi.

– Non credevo... – biascicò a bocca piena.

– Invece... bisogna credere... – sentenziò Granchio.

Dopo pranzo, prepararono «la zona notte», come la definì il guardiano in un momento di esaltazione. E cioè misero i sacchi a pelo in un angolo riparato della grande struttura e li isolarono dall'umidità del terreno con uno strato di cartoni da imballaggio.

– Vedrai che qui staremo comodi e ariosi... è il posto più cacemo dove abbiamo passato la notte.

– Rispetto agli altri pare un Grand Hotel.

– Vado io a prendere lo zaino. Da solo, – comunicò Granchio a Giovanni.

– Perché da solo?

– Perché rischiare è da buggiaroni. Là fuori sono una marea e tutti pronti a zompare su una coppia... se vado scompagnato, ho piú possibilità...

C'era del buonsenso in quell'ometto spinoso e Giovanni dovette riconoscerlo.

– Dove l'hanno messo stavolta? – chiese.

– C'è un laghetto per la pesca sportiva sulla statale 9. Dentro un casotto per gli attrezzi.

Granchio sparí in pochi istanti, facendo giurare a Giovanni di non muoversi di lí.

La vecchia lavanderia era lo stanzone piú grande tra quelli al piano terra.

Il povero contumace si sedette e pensò alla propria vita, a com'era e com'era diventata, finché la luce che filtrava dalle vetrate divenne piú fioca.

Per anni era stato immensamente felice e non se ne era mai reso conto.

Tornò Granchio. Teneva lo zaino in una mano e una busta di plastica nell'altra.

– Allora? Che dicono? – gli domandò ansioso Giovanni.

– Ci vogliono vedere. Domattina.

– Dove?

– Un posto che so io.

– E che cos'hai lí dentro?

Granchio si trincerò dietro un sorriso malizioso, poi aprí poco poco la busta. Due trote.

– Le ho acchiappate al laghetto. Non proprio con la canna, ma è uguale.

Per Granchio, pensò Giovanni con una sorta di pietosa ammirazione, l'esistenza era un gioco sbalorditivo fatto di trote prese Dio solo sa come, di sassate e di sopracciglia spaccate, di

frasi d'amore in una tintoria e di spiagge mostruose, di automobili rubate e d'insegnamenti di boxe gridati da un balcone.

– Grazie, – disse Giovanni.

– Di che?

– Di tutto.

– Mi hanno sgrugliato duemila euro. Comunque, mi hai dato spalla... sei stato bravo.

Poi Granchio accese un fuoco, tolse le interiora ai pesci e li mise a cuocere.

– A distrarsi un momento, – disse Giovanni fissando la fiamma e le trote, – potremmo essere in campeggio.

– Domani li conoscerai, è gente che chiacchiera bene. Hanno odorato pure loro che bisogna modificare qualcosa, che non possiamo tirare avanti con i giocarelli...

– Cosa ci proporranno, secondo te? – buttò lí Giovanni.

– Vedremo. Magari hanno parlato con quei cazzabuboli dall'altra parte e hanno per le mani un pattofatto... i compromessi sono come le zinne: non passano mai di moda!

Risero e cambiarono posizione alle trote, perché non si bruciassero.

– E se ci dicessero che dobbiamo continuare? – tornò serio Giovanni.

– Allora ce ne andiamo. Gli diciamo «Tante care cose e arrivederci». Ci presentiamo ai giornalisti, poi voglio vedere come si mettono!

Le trote erano pronte, Granchio le spinò e le depose nei piatti di plastica con una certa maestria. Poi borbottò:

– Senti, è un po' che ci ragiono... secondo me, potrebbe pure essere... mettiamo il caso che... che sei un santo... – gli venne da dire all'improvviso.

– Chi... io?
– Tu, tu... potrebbe pure essere... capace capace...
– Ma che scherzi? Come hai fatto a pensare una cosa del genere?

– Beh... occhio e croce, visti i risultati... potrebbe pure essere...

– Io non mi sento per niente santo... me ne accorgerei, no?!

– Non è detto... i santi mica lo sanno, glielo dicono dopo... loro pensano di comportarsi normale, come gli viene naturale... poi glielo fanno notare...

– Il problema è che, in genere, glielo fanno notare male... li bruciano, li decapitano, li lapidano... speriamo che a me non lo facciano notare troppo, eh!

– Mi pare invece che te lo stanno facendo notare di brutto... Abbiamo pure rischiato di sgommerare! Altro che se te lo fanno notare...

Le trote erano buone e, dopo aver cenato, si distesero sui sacchi a pelo, silenziosi e immobili, con i motori al minimo, nel tentativo di scacciare i brutti pensieri che sempre si fanno vivi nei momenti di tregua.

– Dice che la prova provata sono i miracoli... almeno uno ce ne vuole, – tornò alla carica il guardiano.

– Vedi? A saperlo prima, moltiplicavo le trote.

– Magari un prodigio c'è stato e non l'abbiamo sgamato...

Granchio aveva preso molto sul serio quella faccenda e Giovanni provò a cambiare discorso:

– Domani a che ora dobbiamo incontrarli?

– Lascia perdere... lascia perdere, tanto non te lo dico... è meglio che non ce l'hai in testa... ti preoccupi e basta... stai sgombero, spigionato, poi domani, quando è l'ora, ti avverto... adesso dormi e ti fai tutta una tirata, fino a domattina...

Quel progetto era destinato a non conoscere realizzazione, come del resto la maggior parte di quelli che facciamo nel corso della vita. Mentre parlava, spiegando al suo compagno quanto fosse importante una notte di riposo per chi fa l'impegnativo mestiere di fuggiasco, Granchio si bloccò d'un tratto in ascolto. Giovanni non aveva sentito nulla e questo lo preoccupava ancora di piú.

– Che c'è?

– Sta entrando gente nel lanificio... stammi dietro.

Si mossero ancora una volta con il cuore in gola e salirono una scala interna che portava al secondo piano, dove un tempo c'erano gli uffici dell'amministrazione. Di lí, attraverso le persiane spaccate, guardarono verso il cortile. Un gruppo di persone stava scavalcando il muro di cinta. Non sembravano agenti dei corpi speciali.

– Sono dei cirifischi. Cercano un po' di scialo, stai sicuro. Dobbiamo solo aspettare che se ne vanno, – fu l'analisi di Granchio.

Una trentina tra ragazzi e ragazze erano infatti penetrati nell'area dell'ex complesso industriale, avevano nelle mani bottiglie e qualche coperta.

– Che vogliono fare?

– Una festa. Come la chiami tu?

– Una festa.

– Esatto, – si compiacque il guardiano, – bravo. Molto bene. Bene, bene. Una festa: un po' di caciara, due balletti... tataratatan tataratatan... e dopo se ne tornano a casetta.

I ragazzi ridevano e si chiamavano tra loro sottovoce, eccitati da quella trasgressione e dalla possibilità di fare ciò che volevano in uno spazio fuori dal mondo. Accesero un fuoco e misero un cd.

I due fuggiaschi li guardavano dalla loro torre di controllo, la paura aveva lasciato il posto alla pazienza. Granchio osservava tutto quel movimento con un sorriso cristallizzato sulle labbra, ogni tanto schioccava le dita seguendo il ritmo della musica. Giovanni socchiuse gli occhi e ricordò quando faceva baldoria ai tempi del liceo e non era ancora a conoscenza del fatto che l'umanità è composta per due terzi da individui che muoiono di fame e per un terzo da persone che cercano un hobby soddisfacente per i momenti liberi.

– Ci sei mai stato a una festa? – chiese Giovanni.

– Una volta sola, era il compleanno del nipote di un'amica di zia, una certa Elide. Eravamo una ventina di calzoni e un paio di sgallettate. Una era la ragazza del padrone di casa. Un mio cugino, mentre ballavano, le fece la mano a cucchiaino. Lei lo raccontò al fidanzato... una parola tira l'altra... ci siamo menati tutti per più di mezz'ora. Bella festa.

La coerenza era di certo l'elemento che contraddistingueva l'esistenza di Granchio, in ogni sua manifestazione.

Intanto, stavano arrivando altri giovani, volavano sopra la vecchia recinzione e si univano ai loro amici. Ormai erano quasi un centinaio a dimenarsi nel cortile, il volume della musica aveva perso ogni forma di timidezza.

– Una festa sola, eh... – considerò Giovanni – ...allora sarebbe il caso di vederne da vicino almeno un'altra! – Si alzò e porse la mano al gatto selvatico, come fosse una damigella da invitare per un giro di valzer.

Scesero le scale che avevano salito un'ora prima, accompagnati dalla debuttante che esordiva al ballo di quella sera: la fiducia nel futuro.

Si fermarono sulla soglia del party, cauti e pieni d'ammirazione per tutta quella vitalità.

– Che bel tricchettracche! – disse Granchio. Due ragazzi si baciavano a cinque metri da loro e non li degnavano di uno sguardo.

– Sí... proprio un bel tricchettracche... – approvò Giovanni.

I due complici si guardarono e lentamente, con naturalezza, s'immersero nello sciame. Nessuno trovò inspiegabile la loro presenza, quegli scalmanati erano troppo intenti a essere felici per nutrire sospetti e pregiudizi. Fosse arrivato un gruppo di monatti, avrebbero offerto vodka anche a loro.

Granchio e Giovanni bevvero qualcosa, ma Giovanni si ubriacò soprattutto di chiome debordanti, scollature gioiose e di un'ilarità diffusa, così sconsiderata e penetrante da fargli dimenticare l'insostenibilità della sua condizione.

Si godette lo spettacolo della giovinezza che sgroppava tutto intorno. Poi cercò Granchio con gli occhi ed ebbe una sorpresa: l'uomo cui avevano affidato la sua sopravvivenza stava ballando in mezzo a un gruppo di sciamannati. Si scuoteva un poco, andava avanti, tornava indietro, saltellava e agitava le braccia. Giovanni pensò che probabilmente era un privilegio raro vederlo posseduto in quel modo da Tersicore.

– Ciao... tu sei arrivato con Filippo? – gli si rivolse una ragazza molto carina, con una quantità di lentiggini sul naso che mettevano subito a proprio agio l'interlocutore.

– No... veramente no.

– Allora sei il famoso cugino di Giorgia!

– No. Molto meno. Io ero qui da prima...

– Come da prima? – non capí la bella maculata.

– Da prima che arrivaste voi... io qui ci dormo... – spiegò Giovanni.

– Ah, ho capito... sei un clandestino... ehi, tranquillo, qui a nessuno salterebbe in testa di fare una soffiata... vieni da

lontano?

– Beh... insomma... abbastanza... non lontanissimo, però... abbastanza.

– Sei ricercato? – abbassò il tono istintivamente la ragazza.

– Sí –. Finalmente una risposta sincera.

– Mi dispiace. Se posso fare qualcosa...

– Grazie ma... direi di no, – e qui Giovanni mostrò l'imbarazzo d'ordinanza che un gentiluomo deve tirare fuori quando una fanciulla gli si offre per troppa ingenuità.

– Vieni, dà... che ti presento un po' di gente, – rilanciò la giovane pomellata.

Il fenomeno la seguì senza farsi domande, salutò con cordialità persone che non avrebbe mai più rivisto e ascoltò nomi che dopo dieci minuti non sarebbe stato in grado di ripetere. Si sentiva bene, era contento.

Bevve ancora, fumò qualcosa, parlò di un gruppo musicale che non aveva mai sentito suonare e tutti dissero che lui era uno che di musica se ne intendeva. In seguito, avrebbe ricordato di aver anche mimato il titolo di un film, ma quale, in tutta sincerità, se l'era dimenticato.

Fu una delle serate più belle che avesse mai trascorso e trovò buffo che dovesse esserne grato alla disgrazia che gli era piovuta addosso.

Quando i ragazzi se ne andarono, scavalcando di nuovo il muro di cinta, era ormai l'alba.

Granchio aveva la camicia appiccicata alla pelle dal sudore, s'era dimenato a lungo dando sfogo, per una volta in maniera pacifica, alla sua abituale eccedenza di energie.

– Ci siamo svariati, eh! – disse soddisfatto come un sorcio nel gorgonzola.

Avevano davanti un sonno molto breve ma non sembravano

preoccuparsene. Tornarono ai sacchi a pelo che, qualche ora prima, non avrebbero mai immaginato di dover abbandonare. Si sdraiarono, ora al corrente che la vita, anche nei suoi momenti peggiori, riesce ad allungarti una caramella: il malato terminale che sorride per la battuta sentita in un film o il detenuto che impara in carcere a suonare la chitarra.

– Buonanotte, – disse Giovanni. Granchio non rispose, già dormiva.

Il guardiano si alzò per primo, con la sollecitudine del padre che lascia poltrire ancora qualche minuto il figliolo nel letto, prima di svegliarlo perché vada a scuola. Aveva riposato poco ma era di buon umore.

Il giorno, fuori dal lanificio, era già pieno di lavoro, di liti, di illusioni, di enormità e di bazzecole. Insomma, perfettamente funzionante.

– Tirati su, pipelletto... senti che caffè, senti... dà che un mischio così non l'hai mai bevuto!

A Giovanni parve di non aver dormito affatto e non era un'impressione del tutto infondata. Si mise a sedere e rimase a lungo inerte, abbruttito, con gli occhi gonfi, come se tutte le cose dolorose ed eccezionali che aveva visto in quelle settimane, così difficili da accettare, gli fossero rimaste incagliate nello sguardo.

– Che ora è?

– Lascia perdere l'ora... è l'ora che pia squilla la fede... bisogna che ti alzi: sorgi, sorgi Petrillo! Andiamo!

Granchio piazzò la tazza di caffè sotto il naso di Giovanni, che posò le labbra sul liquido nero quel tanto che bastava per accorgersi che era bollente e amaro.

– Buongiorno, – farfugliò.

– Oh, mica è una giornata come le altre, questa! Sorgi Petrillo! Oggi diamo una svoltata... dà, che se tutto va bene

rivedi mamma, rivedi quella scrocchiazeppi tanto caruccia della pizzeria... vatti a sciacquare la faccia, che mi pari un rospo uscito dall'acqua morta!

Il paragone calzava e Giovanni si mise in piedi, riempí una bacinella svuotandoci dentro una bottiglia di minerale e ci immerse la faccia, per poi frizionarla energicamente. Dopo aver ripetuto l'operazione una ventina di volte, gli parve di essere tornato in sé.

– Cambiati che sei uno sdromicio... – disse ancora il guardiano – ... pesca nello zaino una camicia pulita e dei pantaloni... cerchiamo di presentarci bene, freschi come rose!

In effetti nello zaino le camicie c'erano e portavano stampate delle fantasie meno squallide del solito. Giovanni ne indossò una blu.

– Bravo... tinta unita è meglio.

Consumarono la colazione seduti su delle pile di foratini, usando a mo' di tavolo una vecchia porta. L'omino di filo di ferro sembrava un curioso gentiluomo di campagna che affrontava compíto e sorridente il primo pasto della giornata, spaziando con lo sguardo sui suoi possedimenti.

– Com'è che sei così contento? – gli domandò Giovanni, nascondendo una punta d'irritazione.

– Perché non ho nessun motivo per essere scontento.

– E basta questo?

– Avanza. Con tutto quello che capita ai vivi, non avere nessuna ragione per stare inciunati è il massimo che si può volere. Bevi che si fredda.

Finita la colazione, tutti ripuliti, i due lupi smagriti uscirono dalla tana. – Andiamo a fare una scarrozzata... – propose Granchio, quasi fossero liberi di farla tranquillamente.

Piú di mezz'ora la trascorsero in una piccola libreria, dove

Granchio apprese con un certo disappunto che Mercedes aveva sposato Mondego. All'uscita, la sentinella annunciò: – Voglio darti un regalo.

– Perché? – e lo stupore di Giovanni davvero non era di circostanza.

– E perché e perché e perché... ma lo sai che *zio domanda* quando è morto hanno suonato la banda? E allora! Se ti chiedono «Vuoi un calcio in bocca?» meglio che rispondi no, ma se ti dicono «Lo vuoi un regalo?» devi rispondere sí...

– Va bene, va bene... lo voglio un regalo? Sí!

– Esatto... lo vuoi... e allora io adesso ti faccio un regalo extra, una cosa che ti risolve un sacco di situazioni...

Queste ultime parole, Granchio le pronunciò con uno slancio che mise in soggezione Giovanni. Poi infilò una mano in tasca e quando la tirò fuori conteneva un cacciavite. Il vivaista ebbe un'espressione interrogativa che non sfuggì al suo mentore.

– Questo oggetto è il piú utile che c'è... ci ho pensato tanto e me ne sono fatto un'idea... lo devi portare sempre con te, sempre... questo ti aiuta a risolvere qualunque combinazione... serve a svitare, a levare, a scorticare, a forzare... serve pure a strucchiare se ti hanno messo alle strette... ci siamo capiti no?

– È ovvio, – confermò Giovanni.

– L'importante è che abbia il gambo rigido. Rigido ce lo deve avere, cosí lo puoi usare in qualunque momento. Non te n'eri accorto che mi ero fermato a comprarlo, eh!

– No. Non me n'ero accorto.

La mano screpolata e dalle unghie impervie di Granchio porse l'arnese come fosse uno scettro. Giovanni lo prese e lo osservò con la deferenza riservata ai regali di valore.

– Grazie. Mi piace molto. Grazie. Lo porterò sempre con me, come dici tu. Grazie.

Il volto di Giovanni fu invaso da autentica commozione: gli avevano regalato di tutto nel corso degli anni, maglioni, libri, sciarpe e soprammobili, ma nessun dono era mai stato frutto di una così grande premura e di riflessioni accurate come quel piccolo utensile.

– È bello anche il colore del manico... – annunciò il vivaista ed era l'ennesima prova che l'emozione spesso fa dire stupidaggini.

Granchio rimase per qualche secondo compiaciuto a guardare Giovanni, che sentí una cravatta inesistente serrargli la gola.

– Bene, bene, bene... ti piacciono le corse?

– Che genere di corse? – chiese Giovanni.

– Illegali.

– Ah... illegali sí.

– Allora ti porto in un bel sito... vedrai che ti aggrada...

Rubarono una macchinetta a due posti e, dopo un quarto d'ora, giunsero a un vialone che univa grappoli di palazzoni dormitorio alla statale. Per un paio d'ore al giorno gli abitanti del quartiere sapevano che non dovevano azzardarsi a passare di là, perché si svolgevano le corse clandestine. Lo facevano volentieri, visto che quelle gare davano di che vivere ad almeno la metà dei residenti.

Gli organizzatori erano due tizi dall'aspetto singolare: uno era basso ed elegantissimo, indossava un gessato di ottimo taglio, anche se le maniche erano un po' troppo lunghe e facevano pensare a un bambino che mette per gioco la giacca del padre. Il secondo era un rumeno biondo dalla carnagione lattescente, che sbraitava di continuo nella sua lingua.

– È gente seria, – garantí Granchio, che li salutò con un cenno della mano.

– Corrono con le moto o con le automobili?
– Niente, niente... quella è roba biocca, superata... troppa buriana e poi tante volte finisce tutto in un acciaccapisto... no, no... questi sono dei baron fottuti, personcine esperte... si tratta sempre di corse, ma di altro tipo... vedrai che ti sfaciola.

C'erano una trentina di scommettitori, per lo piú uomini di mezza età che tenevano mazzette di banconote in mano.

– Non c'è posto piú onesto di questo. In tanti si rovinano e vanno a gambe per aria, questo sí, ma puoi lasciare i soldi per terra, nessuno tocca niente! – sostenne il guardiano.

Cinque giovani tra i venticinque e i trent'anni avanzarono, spingendo delle biciclette da competizione modificate in vari modi, con ruote, manubri e sellini che davano l'idea di orribili manipolazioni genetiche. Tutti consegnarono le loro scommesse nelle mani del bassotto ben vestito, quindi il rumeno gridò qualcosa ai ciclisti che montarono in sella e, a un segnale convenzionale, partirono a razzo. Una semplice pennellata di vernice bianca sull'asfalto rappresentava l'arrivo, la forma non sembrava essere molto quotata da quelle parti. I ciclisti pedalavano invasati, due si scontrarono e caddero rovinosamente. Si rialzarono scorticati e pieni di sangue, nessuno si mosse per soccorrerli e loro cominciarono a recriminare e a picchiarsi. I tre superstiti intanto filavano via verso il traguardo. Uno però rimase ben presto indietro, così restarono in due a contendersi la palma del vincitore. Arrivati a un centinaio di metri dal segno di vernice, il piú corpulento pensò che, in fin dei conti, il barone De Coubertin con quella competizione non c'entrava per niente, dunque allungò un braccio e spinse il rivale, mandandolo fuori strada. Poi, andò a vincere.

– Ma vale? – si scandalizzò Giovanni.

– Certo. Vale, vale...

– Ma è scorretto!

– Una cicca. È scorretto se la regola non lo permette e tu lo fai, magari di nascosto. Ma qui è permesso tutto. Guardati intorno: sono tutti pregiudicati, tutte zaraffe... chi ha rubato, chi ha sparato a qualcuno, chi ha truffato... e tu che fai, gli vai a dire «Guarda che quello su cui hai scommesso tu non ha fatto primiera, perché ha dato una caracca a un altro... mi dispiace, ma non hai vinto»... glielo vuoi andare a dire?

– No, – rispose Giovanni.

– Bravo. Lo vedi allora che ha vinto regolare?

Granchio puntò duecento euro su uno dei ciclisti di una nuova cinquina e vinse.

– Dài che siamo soci! Su chi giochiamo stavolta?

Giovanni si limitò a indicare un ciclista che gli sembrava più grosso degli altri.

– Sono tutti ragazzotti della zona... si guadagnano due soldi pedalando... ci sono cose peggiori, no?

Giovanni sapeva che di cose peggiori Granchio ne aveva viste tante, ma così tante che lui non riusciva neanche a immaginarle.

– Ti sfaciola quello? Vada per quello!

Il guardiano consegnò i quattrocento euro appena vinti nelle mani del piccolo indossatore e ai due fuggiaschi non rimase che aspettare. Fu una bella gara, i cinque concorrenti rimasero appaiati fin quasi alla fine, quando una mezza ruota si staccò dal gruppo e stabilì che c'era un vincitore. Era il ciclista indicato da Giovanni. Granchio iniziò a saltare e a strillare per la soddisfazione, dando grandi pacche sulle spalle del suo sodale che sorrideva imbarazzato. Giocarono ancora e vinsero, era sempre l'uomo dallo strano potere a scegliere su chi puntare e ogni volta il suo impressionante accompagnatore si lasciava andare a un'esultanza sfrenata.

– Oggi è il nostro giorno fortunato! È una pacchia! Forza, riproviamo!

Scommisero su gente che si affrontava a piedi, sulle corse dei cani, su quelle delle automobiline radioguidate e su una rarissima e affascinante battaglia tra modellini di aerei telecomandati. Uno dei due minuscoli apparecchi finí per schiantarsi al suolo e il proprietario si chiuse in un doloroso riserbo: qualcuno gli si avvicinò per fargli animo, ma invano. Quella massa vociante di persone vestite in maniera stravagante, con i loro incredibili attrezzi sotto il braccio o dentro una scatola, sembrava composta dalle attrazioni di una fiera di paese, solo che non c'era né la fiera né il paese.

Dopo poco piú di un'ora, Giovanni e Granchio avevano guadagnato una somma consistente.

– Scompartiamo... dà, smezziamo l'ammonto, – suggerí il ragno suburbano.

– Ma no... – si sorprese il suo allievo – ...li hai vinti tu... poi, io non saprei cosa farci...

– Non esiste... se non c'eri tu, andavamo per cicoria... questi soldi ce li siamo imbertati grazie al tuo difettuccio... quello che è giusto è giusto! Tieni, prendi...

Granchio consegnò a Giovanni un grosso pacco di denaro. Cosí tanto e arrotolato in quel modo, poteva essere solo frutto di un'attività che, con il sudore della fronte, c'entrava poco.

– E adesso... come lo spendiamo?

– Adesso no, adesso dobbiamo andare. Abbiamo quell'appuntamento...

Lo stratagemma di Granchio aveva funzionato, era riuscito a distrarre la preda di Stato e a far sí che non si angustiassero con troppo anticipo. Come quando da bambino ti dicono che ti portano a comprare le costruzioni e invece ti tolgono un dente.

La preoccupazione, però, aveva prenotato e ora pretendeva il suo tavolo. Giovanni respirava ormai a bocca aperta.

– Tranquillo, sereno, spicciato a un frate che appara il centerbe... – consigliò il guardiano.

Si allontanarono dal vialone, lasciandosi alle spalle quelle assurde olimpiadi. Giovanni di tanto in tanto sentiva le gambe cedergli e si appoggiava al suo alleato, che fingeva di non accorgersene.

– Capane una, – disse Granchio, riferendosi alle automobili parcheggiate. Visto che il vivaista non si risolveva, decise lui e sedusse una macchinetta con il fisico da utilitaria e l'anima corsaiola, un piccolo capolavoro di quel «voglio ma non posso» che caratterizza tante espressioni della nostra epoca.

Iniziarono il tragitto verso la loro meta e Giovanni si augurò che fosse lunghissimo. Non lo era e, comunque, non lo sarebbe stato mai abbastanza. Fuori dai finestrini, il mondo non si era fermato in attesa di quell'incontro: maleducato e insensibile come sempre, continuava ad andare a comprare il pane, incontrare la fidanzata e affrettarsi prima che l'ufficio postale chiudesse. Tutte le persone che vedeva, Giovanni ne era sicuro, avevano meno problemi di lui.

– Senti che ha messo caldo? Molto caldo per questa stagione, eh... strano... – Il grande cuore di Granchio non era riuscito a suggerirgli niente di meglio che parlare del tempo.

Ogni volta che l'automobile rallentava, l'uomo delle piante sprofondava in un'angoscia smisurata, poi il percorso riprendeva e lui tirava il fiato. A un tratto, però, arrivarono veramente. La macchinetta si avvicinò al marciapiede e si spense. Restarono un minuto fermi e muti, con il rumore del traffico che alzava un sottile tramezzo tra i loro pensieri.

– Dài, dài, fuori il petto! E che cos'è questo mortorio?! Dài,

che risolviamo tutto... – Granchio scese dall'abitacolo e andò ad aprirgli lo sportello. – Vieni appresso a me...

«...e cammina basso», pensò istintivamente il sorvegliato.

Procedettero per cinquecento metri, dirigendosi verso uno di quei pratonì che avevano frequentato spesso, da quando quella storia era iniziata.

– Lascia chiacchierare me. Io li conosco, li so trattare. Davanti a loro non bisogna sbarellare, capito? Belli sicuri, screpanti... noi stiamo in vacanza, no? – sorrise Granchio.

A Giovanni, allora, capitò quello che in casi del genere succede, talvolta. Vide la situazione nella quale era coinvolto dall'esterno: gli apparvero due disgraziati, con le facce devastate dalla fatica e dall'ansia, che avanzavano verso un futuro che non erano in grado di spaventare. Per un attimo gli girò la testa e la nausea spazzò via tutte le altre sensazioni dentro di lui. La sentinella lo puntellò, ancora con discrezione:

– Coraggio, che siamo quasi arrivati...

Alla fine, approdarono a una discarica che si trovava al centro esatto del prato, di quelle che si creano spontaneamente, per zelante iniziativa della cittadinanza. Tra un frigorifero scassato, alcuni mobili così malridotti da non interessare neanche il più ardito dei restauratori e numerosi pneumatici abbandonati, c'era un vecchio divano, sporco e senza più i cuscini, che sembrava attenderli.

– Tiè... tutte le comodità! – si compiacque Granchio.

Si sedettero, guardandosi intorno di tanto in tanto per avvistare i loro amici sconosciuti.

– Questa una volta era l'officina...

– Che officina? – si sforzò di mostrarsi interessato Giovanni.

– L'officina... qui avevamo l'esercizio, una ventina d'anni fa... smontavamo i pezzi delle macchine rubate... carburatori,

testate, radiatori... s'imparava a canestrate!

– Ecco dove sei andato a scuola, allora...

– Esatto. Il capoccia era il signor Enrico, che era stato meccanico in Formula tre... aveva ammazzato la moglie, perché l'aveva trovata a incoperchiare con il barista. Una brava persona.

I parametri di giudizio di Granchio erano diversi dai suoi ma, tutto sommato, Giovanni trovava che fossero più attendibili.

Una cornacchia atterrò sgraziata e si mise a gironzolare per quel silenzioso cimitero del benessere.

– E poi c'era Serena –. Il calabrone fece quel nome come se un po' tutti la conoscessero.

– Serena chi?

– La sorella di Arduino. È stata la prima femmina che ho conosciuto, la prima che mi ricordo.

– Era bella?

– Era la prima che vedevo, quindi era bella. Bionda, con le gambe secche, due mani piccole piccole. Bella.

Giovanni provò a disegnarsela in testa, ma si accorse che tutte le immagini che riusciva a creare erano solo rielaborazioni delle bionde che aveva incontrato in vita sua.

– Ti piaceva?

– Certo. Era il primo cristiano che si comportava gentile. Non strillava, non smoccolava. Salutava, salutava sempre. Una volta mi sono aperto una mano mentre lavoravo. Mica lo sapevo che dentro avevamo tutto quel sangue! Lei corse, me la lavò e l'infasciò, l'infasciò tutta, bene bene, come fosse la sua. Passai un'ora con la mano sulle ginocchia di Serena. Allora da quel giorno lo sai che facevo?

– No, – rispose Giovanni.

– Ogni tanto mi sgarravo apposta un dito, una gamba... giusto un tantinello, per non farla accorgere... così lei mi veniva

vicino, mi aggiustava, mi parlava piano piano... e io sentivo quel profumo che aveva sempre addosso... chissà che cos'era...

La cornacchia non aveva trovato niente che le interessasse e volò via, a guardare le vetrine di un altro immondezzaio.

– Chissà che profumo era...

Apparve la figura di un uomo, a duecento metri da loro. Il primo a scorgerla fu Giovanni, che si sollevò dal divano per osservarla meglio. Granchio rimase a fissare il compagno per capire qualcosa dalla sua faccia. Il vaticinio non lo rassicurò.

– Quanti sono? – domandò, ancora senza voltarsi.

– Io ne vedo uno solo.

La maschera di Granchio divenne di selce e finalmente lo scarno guerrigliero si voltò.

L'uomo si avvicinava, era alto come Giovanni ma molto più robusto. Calcato sulla testa aveva un cappellaccio scuro, le cui falde coprivano buona parte del volto.

Granchio inspirò profondamente, per un tempo interminabile, sembrava voler inghiottire tutta l'aria che ristagnava su quel sordido prato di periferia.

– È Malgrado, – disse poi.

– Tuo cugino? – Giovanni era incredulo.

– È Malgrado.

Un'intera domenica pomeriggio chiuso in un portabagagli, due dita spezzate per gioco, un gatto soffocato con una busta di plastica tanto per fare qualcosa, le derisioni feroci la sera a cena, un ragazzetto gracile del quartiere umiliato con il viso nella merda di cane, la costrizione a rubare sugli autobus, le urla soffocate di una ragazzina prigioniera in una camera, insieme a degli uomini che si aprivano la cerniera dei pantaloni: Granchio rivide la sua infanzia e la sua giovinezza.

L'uomo era ormai a pochi metri da loro. Granchio si alzò e

stette in piedi, un argine di sangue e nervi e ricordi davanti a quella piena inaspettata.

Malgrado si tolse il cappello e mostrò la fronte calva, gli occhi ravvicinati e il naso dalle narici larghe.

I due cugini si fronteggiarono in silenzio, il nuovo arrivato con gli occhi sgranati e una smorfia sarcastica sulle labbra sottili, l'altro senza il più piccolo movimento, una statuina in ceramica riuscita male.

– Ciao Granchio.

Giovanni assisteva alla scena, sorpreso dal senso di straniamento che lo pervadeva, figlio della stanchezza e dell'orrore che il protrarsi di quella situazione comportava.

– Ho detto *ciao Granchio*...

La sentinella non staccava lo sguardo da quell'apparizione spaventosa. Spostò il peso da una gamba all'altra e tornò a essere di travertino.

– Non mi saluti?

Malgrado era uno di quei demoni che coltivano il gusto per la provocazione e lo scherno, un Asmodeo che ti squarcia l'arteria femorale e poi ti prende in giro per il colore dei calzini, mentre muori dissanguato.

A Giovanni parve che Granchio non potesse parlare, forse lo voleva ma non ci riusciva, tanto era turbato.

Malgrado fece ancora un passo avanti e, per la prima volta da quando lo conosceva, il vivaista vide il suo protettore farne uno indietro.

– Sei sempre alto un cazzo e due barattoli, – constatò lo spettro e se la rise, godendosi fino in fondo la propria grettezza.

Granchio ebbe uno sbandamento simile a quello del legionario romano che si trova di fronte all'improvviso gli

elefanti di Annibale. Poi, come il legionario romano, iniziò a organizzarsi.

– Che vuoi tu? Che cerchi? – disse con una voce che sembrava presa in prestito.

– Io voglio lui, – gli rispose il cugino e il suo era il tono di uno che non pensa di chiedere troppo.

– Che ci devi fare con lui?

– Il sapone, – sghignazzò Malgrado.

Il guardiano si avvicinò al suo orecchio.

– Chi ti manda? – bisbigliò.

– Quelli.

– Che ordinazione ti hanno dato?

– Tu me lo dà, io glielo porto. Facile facile.

– Ho inteso. Gli vado a dire di prepararsi.

L'omino di filo di ferro girò sui tacchi e raggiunse Giovanni, che era rimasto nella medesima posizione da quando Malgrado era apparso.

– Allora? Che dice?

Granchio lo fissò per qualche istante, i muscoli della sua mandibola si contraevano e si rilassavano ritmicamente.

– Hanno deciso di ammazzarti, – disse piano.

– Ma come?! – Uno sbalordimento fatto di terrore e di senso di resa inondò il cuore di Giovanni.

– Ti vogliono fare la pelle, se no non avrebbero mandato lui. Ci hanno mollato, si sono messi paura.

– Ma loro sono dalla parte nostra!

– Loro sono dalla parte loro. Sei troppo pericoloso, pure per quelli. Ci hanno tradito, si sono messi d'accordo con le guardie.

Giovanni si sentí perduto e chinò il capo.

– Adesso fai finta che rifai lo zaino. Se butta male, mettiti a correre.

Giovanni non capí quello che voleva dire. Lo vide tornare vicino a Malgrado.

– Qualche secondo, eh...

– Come no?! Ci mancherebbe.

Con una torsione improvvisa del busto, Granchio colpí il cugino con un pugno in piena faccia. L'uomo barcollò e crollò a terra. Il guardiano rinculò e si preparò a combattere.

– Tirati su, cera di grano, mecia, mongo... tirati su!

Giovanni sperò che l'uomo non si rialzasse, che fosse morto e rimanesse lí, in mezzo a quel prataccio per sempre, fino a sbriciolarsi e a venire assorbito dal terreno.

L'uomo invece si rialzò e lo fece come chi s'è appena svegliato da un sonnellino.

– Sei un bardasso, un broccolo, un coglione... Sei rimasto l'accattone d'ognisempre... quanto t'hanno scucito per 'sto lavoretto? Duemila, tremila cocuzze? Sei un poveraccio... – e rise ancora, pulendosi con il dorso della mano il sangue che gli colava dalla bocca.

– Assassino, hai ammazzato nostro fratello!

– *Mio* fratello... tu con la famiglia non c'entri un cazzo, è stata quella minchiona di mia madre a raccoglierti e a portarti a casa... era il mio di fratello e gli ho tirato il collo io... però non t'abbacchiare, perché adesso tratto come un fratello pure te, rasoterra...

Malgrado si scagliò su Granchio che lo schivò, centrandolo con un montante a un fianco.

– T'ho cercato tanto... lo sai che t'ho cercato tanto? – urlò il guardiano – ...adesso però stai qua!

– Io invece non t'ho cercato mai... ma lo sapevo dove stavi, l'ho sempre saputo, in ogni momento... guardalo che bel

pupazzetto! Ma non avevo tempo da buttare con un mezz'uomo come te!

L'energumeno si mosse e fu inaspettatamente veloce, con la mano aperta picchiò forte sulla faccia del rivale, che stramazzone senza un gemito. Subito Malgrado gli fu addosso e cominciò a tempestarlo di pugni, teneva le braccia di Granchio sotto le ginocchia e lo colpiva con il destro, sul naso e sugli occhi, massacrandolo.

– Lo vedi? Lo vedi che voglio bene pure a te! – ululò il combattente che stava avendo la meglio. Poi, quasi cantando: – Ecco qua! Ecco qua! Ecco qua! – A ogni esclamazione, batteva come un fabbro sul volto dell'altro duellante.

Giovanni non riusciva a muoversi, su quel divano sdrucito la forza di gravità era tripla che nel resto del pianeta. Prese la testa tra le mani, senza il coraggio di assistere a quello che accadeva, aspettando solo che tutto finisse, in qualunque modo ma finisse. La paura aveva sbaragliato la voglia di vivere. Granchio, al contrario, non approvava il finale che la sorte sembrava aver preparato per lui. La sua anima, temprata in una fucina sciagurata e sublime, non glielo permetteva. Il corpo minuto fu scosso da una scarica d'energia racimolata in chissà quale oscuro deposito e si liberò. Si alzò in piedi e scattò un bolo di sangue. Poi si lanciò contro Malgrado come un babbuino impazzito e gli si aggrappò, avvinghiandosi a lui con le braccia e le gambe. Gli azzannò il naso, serrandolo nella morsa dei suoi denti veterani, quindi iniziò a scuotere la testa. Quando lasciò la presa, il naso sulla faccia del nemico non c'era più. Il guardiano glielo sputò addosso.

– Hai visto? Così non dicono più che sei *da naso*...

Malgrado strillò come un animale e placcò le quattr'ossa del cugino, i due si rotolarono in terra, tra i rifiuti, riempiendosi di

colpi, graffiandosi, infilandosi le dita negli occhi. L'odio, raccontato da tanti letterati e pittori, s'incarnava in quel garbuglio sanguinolento di braccia e gambe furiose piú che su qualunque tela o pagina scritta.

Malgrado tentò di piazzare una doppia elson per spezzare il collo a Granchio, che mise a segno un colpo con il tallone al basso ventre del cugino, costringendolo a rinunciare alla mossa. Sfiniti, i due uomini rimasero sdraiati vicini, boccheggianti. Si risollevarono ancora una volta, muti. Non c'era piú nulla da dire, c'era solo da far cessare il respiro dell'altro.

Il guardiano si mise di nuovo in guardia, ammaccato e contuso dappertutto, tranne che nella forza di volontà. Sferrò un diretto sinistro che raggiunse un occhio del suo avversario. L'emorragia interna colorò di rosso il bulbo oculare, rendendo l'espressione del volto ancora piú terribile. A quel punto Malgrado, rabbioso e micidiale, si gettò su Granchio: il suo peso era piú che doppio e riuscí a schienarlo. Serrò le dita intorno al collo e strinse, strinse, aumentando la pressione di secondo in secondo.

– Ecco... ecco racchietto... piano piano, piano piano... su, fai il bravo bambino... adesso schiatti e vai a ingrassare i pomodori...

Parlando, Malgrado baciava laido le guance tumefatte della sentinella, le toccava con la punta della lingua, lentamente.

– Bravo, cosí... alla fine hai ammorgiato... stendi le gambe, scarabbottolo... lasciati andare... bravo...

Le mani di Granchio cercavano disperatamente di allentare la stretta che gli comprimeva la gola, ma la mancanza d'ossigeno aveva già cominciato a domare la sua veemenza.

– Ecco... vedi che tra poco sei gelato... gelato, gelato... dàì, che vai a preparare le polpette a Belzebú... piano piano... non

riesci a prendere aria, eh!... è brutto, vero?... dà, meno storie, sbrighiamoci... così magari dopo vado a trovare quella zoccolletta dentro la tintoria... lo so che non è morta, che ti credi... lo so... da ragazzina non sapeva manco aprire le gambe... voglio vedere se ha imparato qualcosa...

Granchio spalancò gli occhi e si dimenò. Le dita si staccarono dai polsi di Malgrado e frugarono frenetiche il terreno, tra l'erba sporca d'immondizia.

Magari Dio non esiste, comunque quella bottiglietta lí qualcuno ce l'aveva messa. Era il piccolo contenitore in vetro smerigliato di un aperitivo. Fu il mignolo ad arrivare prima dei suoi fratelli maggiori e ad avvertirli che aveva trovato qualcosa di eccezionale, in grado di risolvere la delicata circostanza nella quale si trovava il resto del corpo. Il braccio allora si protese piú che poteva. La mano afferrò l'oggetto e lo impugnò come un coltello. Infine, dopo un attimo in cui l'Universo parve sospendere qualunque attività, lo piantò nell'orecchio del sicario, con violenza. Il sangue zampillò fuori quasi con allegria, intanto il breve collo della bottiglia continuava a farsi strada verso il cervello di Malgrado. La vittima fu squassata da un tremito e Granchio ne approfittò per capovolgere la situazione: sgusciato da sotto il marcantonio, gli salí sopra, cavalcandolo. A quel punto, con il palmo della destra colpí una, due, dieci volte il fondo della bottiglia, facendola sparire completamente nel cranio.

Il silenzio riprese il suo posto, come a dire «Avete visto? Non è successo nulla...»

La cornacchia di prima si ripropose con un certo garbo, ora in quel prato c'era qualcosa che poteva interessarle.

Granchio si rimise in piedi, aveva piú sangue sul viso e sui vestiti che dentro le vene. Sostò vicino al cadavere, nel suo

atteggiamento non c'era compassione né odio. Rimase lí, accanto a quel mostruoso frammento della sua vita, poi con pochi passi fu di nuovo al fianco di Giovanni.

– Come stai? – chiese incredibilmente il macilento samurai.

– Bene... sto bene... perdonami...

– Di che? Il lavoro tuo è coltivare il rosmarino, mica crocchiare...

I due uomini erano feriti in maniera diversa, entrambi chiedevano di essere dimenticati, anche solo per un momento.

Il fragore si sentí distinto, ma non sembrava niente di preoccupante. Al massimo, ricordava un mortaretto fatto esplodere da un gruppo di ragazzacci.

La cornacchia capí che quel giorno non era aria e s'allontanò, agitando le ali.

Il proiettile penetrò nella nuca di Granchio e uscí dalla bocca, lasciando i suoi occhi pieni di ciò che stava per dire.

Il secondo colpo lo prese a un polmone ma fu inutile, il primo bastava e avanzava.

Granchio cadde in gionocchio, poi si accasciò su un fianco.

Una pallina di mille colori gli rotolò fuori da una tasca e si fermò a pochi centimetri dal piede di Giovanni.

Alcuni uomini, una decina, s'erano materializzati in lontananza. Malgrado dunque era venuto in avanscoperta, voleva regolare i conti con il cugino prima che arrivassero gli altri. Adesso gli altri erano arrivati. Presero ad avanzare verso la discarica. Non correvano. Sapevano che senza la sua scorta, quell'uomo mite e sprovvisto non sarebbe andato da nessuna parte.

Giovanni si chinò su Granchio, gli toccò i capelli ispidi, gli tenne la mano tra le sue. Poi si alzò, dritto contro quelle creature che si avvicinavano e urlò, fu un grido di belva, il suo, lo spirito

tentò di fuggire servendosi del fiato. Gli uomini si fermarono un istante, ma ripresero subito la loro marcia.

Giovanni frugò il corpo del suo compagno, trovò il portafogli e lo prese. Conteneva qualcosa che voleva. Quindi, come gli aveva consigliato tante volte il suo diavolo custode, si mise a correre.

Due spari risuonarono alle sue spalle, quella gente aveva intenzioni chiare, oneste. Desiderava farlo fuori.

Giovanni corse come non aveva mai corso in vita sua, il panico è un carburante formidabile. Non si voltò a guardare i suoi inseguitori, volò verso la strada e trovò un taxi, parcheggiato indolente in un posteggio deserto. Vi salí, strappando quasi lo sportello per la concitazione.

– Vai! Vai!

Per nulla spronato da quel disperato incitamento, il tassista guardò il nuovo passeggero dietro le lenti spesse e partí lentamente, ascoltando alla radio un tifoso che grugniva.

La realtà non è credibile. Quello che accade nella vita, spesso, somiglia a una forzatura, un'effrazione ai danni della logica e del buon senso. Invece, si tratta semplicemente del mondo.

Se ti capitasse di vedere in un film quello che sta succedendo nell'appartamento di fronte, probabilmente penseresti che stanno esagerando.

Nelle ultime settimane, il potere di Giovanni era cresciuto, aveva raggiunto la pienezza, era fiorito come un mandorlo.

Ovunque fosse passato, s'era registrato un cambiamento, magari minuscolo ma essenziale, nella coscienza di un privato cittadino come nei meccanismi perversi di un'Istituzione.

Le Intelligence dei piú importanti Paesi occidentali s'erano consultate, stavano arrivando agenti dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Tutto questo per un vivaista con la scoliosi.

Giovanni s'era mosso di continuo in quelle ore, senza meta, ricordando ciò che Granchio gli aveva insegnato: «Se non lo sai tu dove stai andando, come fanno a saperlo loro?»

Aveva frugato nel portafogli del guardiano. Dentro non c'erano foto né tessere di palestre e videoclub. Nessun documento. Trovò un legnetto, era il bastoncino di un gelato: sentí un'ondata dentro, al pensiero di cosa potesse aver significato quell'oggetto ridicolo per il suo compagno.

Poi, scavando nei meandri dei vari scomparti, pescò un pezzetto di carta ripiegato in quattro. Lo aprí. Sopra, scritto con una calligrafia chiara e netta, un numero di telefono. Era quello che cercava.

Dovette girare parecchio per trovare una cabina telefonica, una presenza ormai rara nelle nostre città. Alla fine ricordò che c'erano ancora delle piccole riserve naturali per telefoni pubblici nelle stazioni della metropolitana. Infilò alcune monete nella fessura di un apparecchio, quindi digitò la sequenza numerica riportata sul foglietto e attese.

– Pronto.

Giovanni disse il proprio nome e cognome. Seguí un lungo silenzio, mentre gocce d'acqua cadevano a intervalli regolari da un'infiltrazione sul soffitto.

– Dove sei?

– Non importa. Tanto tra cinque minuti non ci sarò piú.

Ancora un silenzio. Questa non se l'aspettavano.

– Consegnati a noi. È l'unica soluzione, lo sai anche tu.

– Cosí mi ammazzate, come avete ammazzato Granchio. Siete dei criminali, dei pezzi di merda.

Non serviva a niente dirglielo, ma certe volte è l'unica cosa che puoi fare.

– Voi dovevate aiutarci. Ci siamo fidati di voi.

– Quello che tu hai dentro... quello che fai succedere... non può essere controllato... sei un pericolo... per tutti...

– Ma non eravate i buoni, voi?

– Tu stai facendo dei danni che neanche immagini... se hai un po' di coscienza, consegnati.

Un fiume di persone sfociò da un treno appena arrivato, invase la banchina, salí le scale e dall'estuario della stazione si disperse nel mare del grande quartiere.

– Ecco... ecco quello che è successo! Avete capito che non conviene neanche a voi... certo... – disse il vivaista.

– Senti... si può trovare una soluzione... Granchio non avrebbe capito... era una bestia...

– Zitto! – Giovanni gridò e qualcuno dei passeggeri appena scesi dalla metropolitana si voltò a guardarlo. – Zitto! Non lo nominare... non lo devi nominare...

Ci fu ancora una manciata di secondi senza parole, un barbone controllò se c'erano degli spicci nei labirinti di un distributore automatico di bevande.

– È inutile domandarti chi sei, immagino... – riprese Giovanni.

– Pensa a te. Adesso è solo questione di tempo, non puoi piú farla franca a lungo. E pensa pure al bene del tuo Paese...

– Ma vai a cagare.

Giovanni riagganciò la cornetta. Si sentiva stanco e non c'erano notti di sonno che avrebbero potuto mai allontanare quello sfinimento.

Sedette in terra, a pochi metri di distanza da un ragazzo di colore che vendeva dvd taroccati. Guardò passare centinaia di persone e tutte portavano il loro problema incastonato in mezzo al petto: la salute di un figlio, un negozio da chiudere, un amore affievolitosi, un avantreno da rifare.

Giovanni pensò che li stava contagiando. Era il Grande Untore.

Non aveva nessun progetto in testa, si alzò e s'incamminò verso un futuro che, di lí a cinque minuti, era già del tutto imprevedibile. A un tratto, si fermò. Una cosa, doveva farla.

Non gli andava di sentire addosso gli occhi di un altro tassista perplesso. Andarsene in giro per strada, però, era troppo pericoloso, sentiva la voce di Granchio che gli diceva di stare attento, lui non le vedeva ma c'erano guardie dappertutto. Ora, poi, alle guardie s'erano aggiunti gli altri, quelli che avrebbero dovuto proteggerlo.

Si fece lasciare dal taxi in una via parallela a quella che voleva raggiungere. Gli sembrò una mossa prudente. Si avvicinò piano al suo obiettivo, fingendo di guardare vetrine, leggere manifesti, cercare un nome sulla pulsantiera di un citofono. Non sembravano esserci movimenti sospetti in giro, anche se sapeva che non sarebbe stato in grado di riconoscerli. Pregò, chiedendo al Cielo un piccolo, smaccato favoritismo per portare a termine il suo proposito.

Alla fine, arrivò alla tintoria. Stette a osservarla dall'altro lato della strada almeno venti minuti, durante i quali non entrò né uscì nessuno. Attraverso la vetrata vide la ragazza che stirava. L'uccellino muoveva il ferro a vapore sopra un paio di pantaloni e ascoltava canzonette; il calendario di una macelleria appeso al muro ricordava in che anno erano, mentre un plotone di giacche piantonava il negozio da un appendiabiti metallico. Quando Giovanni aprì la porta, lei lo guardò e divenne seria. Quell'uomo non era lí per una macchia sui pantaloni di vigogna.

Giovanni parlò piano, tenendo gli occhi bassi. La informò di non avere molto tempo e fece il nome di Granchio. Disse: – Granchio, – e basta.

La donna s'illuminò e chiese: – Ah... lei è il suo amico?!

Giovanni non rispose e non si mosse, uno scheletro di sale che la fissava dal registratore di cassa.

Allora la ragazza si mise a piangere, il pianto disperato e sommesso di chi, in fondo, se l'aspettava. Giovanni le andò vicino e le toccò una guancia con le dita, giusto un attimo, con un gesto istintivo e pieno di pudore, perché il contatto fisico è il solo capace di dire qualcosa di sensato, certe volte.

Non parlarono di Granchio, di quanto fosse sorprendente e coraggioso, non dissero nulla, fu la breve veglia muta tra due estranei che non si sarebbero più rivisti. Giovanni non raccontò com'era successo, lei non lo volle sapere. L'uccellino tirò fuori un fazzoletto di stoffa da una tasca, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso, poi si aggiustò i capelli con le mani, raccogliendoli in una crocchia. Il ricercato non poteva rimanere a lungo, lei se ne rendeva conto.

– Faccia attenzione, – disse la ragazza.

– Certo, – garantí lui, con l'attendibilità del bambino che va a giocare a pallone sotto casa e promette alla mamma di non sudare.

Giovanni uscì dalla tintoria, lasciandosi alle spalle quella creaturina che aveva conosciuto il Male, la vergogna, lo sconforto ma era ancora lí, in piedi, con il suo vestitino e il suo lavoro dignitoso, perché un cavaliere su cui nessuna principessa avrebbe mai alzato lo sguardo aveva combattuto per lei. L'ultimo drago che poteva minacciarla, il guardiano era riuscito ad abatterlo prima di cadere.

In strada, un vento freddo attendeva Giovanni, che chiuse la cerniera del giubbotto e infilò le mani nelle tasche. Camminò un po' senza una direzione e senza curarsi di quelli che gli passavano accanto. Mangiò dei supplí in omaggio a un amico, poi pensò

che doveva trovare un posto dove passare la notte. Il giorno seguente avrebbe dovuto prendere delle decisioni per le quali, al momento, si sentiva del tutto impreparato.

Arrivò in vista di una grande chiesa e d'impulso vi si avvicinò. Sul sagrato, oltre la cancellata, dormivano due mendicanti, avvolti in grovigli di coperte e cartoni che li facevano somigliare a delle enormi larve nel bozzolo. Giovanni raccattò dei cartoni vicino a un cassonetto e li collocò a poca distanza dai clochard, in modo da sembrare anche lui uno dei tanti disgraziati che dormono all'aperto. Era sicuro che così non avrebbe suscitato sospetti, ma aveva fatto male i suoi calcoli.

– Ehi! Guarda che qui ci dormiamo noi! – gridò aggressivo uno dei due.

Giovanni riprese a girovagare, era già diventato buio. Poteva andare in un albergo, ma gli avrebbero chiesto i documenti e lui non aveva più quelli falsi, che erano rimasti nello zaino all'interno dell'ultima auto rubata.

Un senso di distacco e di abbandono s'impadronì di lui, un'indifferenza assoluta verso tutto.

Le piante lo sentirono arrivare quando era ancora a un chilometro di distanza. Fu il limone il primo ad accorgersene, le sue foglie coriacee si protesero nell'aria, non erano né l'udito né l'olfatto ad avvertirlo ma un senso molto più sottile e infallibile.

– Sta tornando! – disse, prima tra sé e poi ai vegetali che gli stavano intorno. Anche il glicine sapeva chi era quell'individuo che si avvicinava sul ciglio della strada e che le automobili investivano con gli abbaglianti, prima di evitarlo.

Giovanni conosceva bene quella recinzione e le sue debolezze. La superò in pochi istanti e fu dentro. Una babele di impulsi elettrici e di composti chimici riempì il vivaio, le piante

comunicavano tra loro concitate e incredule, qualcuna azzardava un saluto. I viburni, naturalmente, cantavano.

Giovanni si guardò intorno, il semenzaio s'era un po' inselvaticito eppure non sembrava abbandonato, gli alberi, i cespugli e le siepi crescevano in libertà, avevano chiome da adolescenti al liceo ma stavano bene. Qualcuno se n'era occupato e Giovanni immaginò chi.

– È di nuovo qui, – si felicitarono gli oleandri, vigorosi ed entusiasti ma lenti a capire.

– Ehi, coso! Dammi uno sguardo! Ho i parassiti, voglio una bella spruzzata, dài! – gridò il limone.

Giovanni soffocò l'impulso di occuparsi delle sue piante, non era lí per quello e forse non lo sarebbe mai piú stato.

– Non è qui per rimanere, – disse il glicine: ogni foglia, ogni ramo e ogni fiore del vivaio smise di esultare e un avvillimento generale calò su tutta l'area verde.

– Non può rimanere... lui vorrebbe, ma non può, – concluse il glicine e tutte le altre sentirono che era cosí e che non si poteva fare nulla.

– Tutte le scuse sono buone... – ruminò il limone, che qualcosa da dire contro ce l'aveva sempre.

Giovanni entrò nel piccolo ufficio e vide che era cambiato, qualcosa l'avevano portata via gli uomini dei corpi speciali, qualcos'altro i ladri. Legalità e illegalità s'erano comportate allo stesso modo, tutto sommato. La vecchia poltrona però c'era ancora, non aveva riscosso alcun successo tra i rappresentanti delle due categorie e occupava il suo posto vicino alla finestra. Giovanni si sedette e si addormentò immediatamente, per la prima volta da tempo in un ambiente familiare. Fuori, le piante con le loro fronde smorzarono il rumore del vento.

Stracchino e un po' di bieta, in questo consisteva ormai la

spesa di Elena. Certe volte, quando le sembrava di sentire dentro piú speranza del solito, prendeva pure un etto di bresaola.

Conosceva bene tutti i banchi del mercato, sapeva chi aveva la merce migliore e chi rubava sul peso. Tanti anni da casalinga militante le avevano fruttato un'esperienza invidiabile e il rispetto di pizzicagnoli e macellai, un patrimonio che adesso però non le serviva piú: era sola e con poca voglia di mangiare.

Da giovane, attraversava quel mercato come un reggimento di lancieri, dritta e gagliarda, con seni e fianchi imponenti e immobili, mentre incedeva. Fare la spesa allora la riempiva di gioia, era felice, addirittura orgogliosa di occuparsi del marito e del figlio, di nutrirli, di scegliere per loro il prosciutto piú magro e le mele piú dolci (alle altre clienti no, ma a lei permettevano di toccare la frutta).

Le cose erano molto cambiate, da allora.

Le premurose perlustrazioni dell'epoca tra le bancarelle avevano lasciato il posto a incursioni rapide e svogliate, senza piú il piacere della scelta attenta e appassionata. Elena arrivava, omaggiata dai venditori come una regina che passi in carrozza per un quartiere popolare, acquistava quantità omeopatiche di cibo, salutava tutti e tornava a casa.

Quella mattina era uscita per comprare un pezzetto di pane dal fornaio, che era aperto anche la domenica, quando si era sentita chiamare. Era Nina.

– Come stai, tesoro?

– Bene... bene, grazie... – La ragazza sembrava inquieta, il suo sorriso era restio ad affacciarsi.

– Volevo chiederti se... se mi accompagni in un posto.

Chiunque altro avrebbe chiesto «dove?», Elena però aveva altre domande che le vorticavano in testa e quella se la risparmiò.

– Sí, ti accompagno... fammi solo cambiare le scarpe...

Salí in casa e riapparve dopo qualche minuto, al posto delle ciabatte ai suoi piedi c'erano adesso dei mocassini con il tacco basso. Si mise sotto braccio alla sua giovane amica e così avviticchiata si avviò verso una meta che non aveva voluto conoscere. La sua fiducia in Nina non richiedeva nessun deposito cauzionale.

Durante la camminata, l'anziana signora parlava, parlava, del tempo, delle proprie ossa, di quanto le piacesse gli addobbi floreali nell'androne quando si sposava la figliola di un condomino. Nina ogni tanto annuiva ma non l'ascoltava, le era stato affidato un incarico rischioso e riusciva a pensare solo a quello.

– Senti, Elena... sentimi bene... tu devi rimanere calma... tranquilla, mi capisci? Qualunque cosa succeda, bella tranquilla...

Elena naturalmente non capí, la prese per una di quelle raccomandazioni generiche che i giovani rivolgono ai vecchi perché conducano una vita regolare e controllata, mentre loro corrono, si dannano l'anima, divorziano, fanno debiti e si procurano una malattia cardiaca o nervosa.

– Prendiamoci qualcosa, – disse la ragazza, arrivate in vista di un grande bar con i tavolini all'aperto.

Passarono alcuni minuti, finché Nina riuscí a inserirsi in un raro silenzio di Elena, dovuto al fatto che stava bevendo un succo di frutta.

– Elena cara, ascoltami un attimo... saresti contenta di rivedere Giovanni?

– E me lo domandi?

– Anche se fosse solo per qualche istante... e magari lui non potesse parlarti...

– Anche per un secondo... – rispose la vedova.

Ci fu una breve sospensione, un time out che serví a Nina per trovare il coraggio e a Elena per prepararsi a qualcosa d'inatteso.

– Rimani calma e seduta... ti prego di controllarti... va tutto bene, ti garantisco che va tutto bene...

– Dimmi che succede! – esplose Elena. Nel tentativo di rasserenarla, Nina le faceva saltare il cuore in petto.

– A quel tavolo... quello laggiú, vedi, vicino al platano... c'è Giovanni...

Elena si voltò. Non mise a fuoco subito l'obiettivo, il suo sguardo frastornato incontrò prima una mamma che mangiava il gelato con la sua piccola, poi una coppia di fidanzatini che trasgredivano con due gin tonic. Alla fine, inquadrò un uomo.

Era magro, malvestito, rapato come un ergastolano. Era posseduto da un'aria stanca e preoccupata. Era solo e le guardava impalato.

Era Giovanni.

Elena portò le mani alla bocca e pronunciò, soffocandolo, il nome del figlio.

Nina aveva ricevuto quella mattina stessa un biglietto scritto a mano, glielo aveva recapitato uno dei giovanotti che passavano la vita dentro una sala giochi della zona. All'interno, la calligrafia di Giovanni le diceva:

Cara Nina,

il tale che ti ha portato questo biglietto è un perfetto sconosciuto, gli ho dato duecento euro e lui non ha fatto domande. Ti prego di venire questa mattina alle undici al bar ***. Sarò seduto a uno dei tavoli, tu siediti a uno vicino, ma non troppo. Non potrò rimanere molto. Non potrò parlarti, può darsi che tu sia seguita. Voglio solo vederti, ancora una volta, constatare che stai bene e tranquillizzarti sul fatto che sono vivo. Quello che mi succede è uno di quei casi della vita

in cui non si può fare niente, come quando ti esplode una gomma in curva. Forse non lo hai meritato, ma devi accettarlo. Sono ricercato. Ti giuro che non ho fatto nulla di cui vergognarmi, sono coinvolto in una storia incredibile e difficile da spiegare. Penso sia meglio che tu ne rimanga all'oscuro, per il tuo stesso bene. Mi dispiace essere così evasivo, ma credo di non avere alternative. Voglio anche chiederti, dopo il nostro incontro, di andare da mia madre, che si chiama Elena*** e abita in via***, per dirle che mi hai visto e che sto bene. Ti amo, per quello che vale.

Giovanni

Elena stava per alzarsi, nonostante le raccomandazioni di Nina, la quale solo allora capí per quale motivo Giovanni non le aveva chiesto di portarla con sé.

– Stai seduta, – disse la ragazza, con lo stesso tono dolce e inflessibile con cui si parla ai bambini.

Giovanni vide che c'era anche la madre e una strana felicità disperata lo saturò, arricchendo la gamma di sentimenti violenti che aveva provato in quei giorni.

Si guardarono.

Alle donne si strinse il cuore nel vedere com'era ridotto, Giovanni fece loro un cenno impercettibile, un saluto o una rassicurazione, un gesto che avrebbe dovuto surrogare abbracci sfrenati, baci incontenibili e giorni e giorni di spiegazioni.

Si fissarono, cercando di stipare in un solo sguardo tutto quello che volevano comunicare, tutto l'amore, il dolore, la solidarietà e la speranza.

Poi Giovanni si alzò e, camminando lentamente, si allontanò.

Elena represses un grido viscerale. Nina seguí con gli occhi la figura allampanata che partiva, un grande amore indiziario, senza le prove schiaccianti della convivenza quotidiana e del

trascorrere del tempo. La madre del ribelle accidentale sedeva ancora, annientata da quell'incontro.

– Su, Elena... finisci il tuo succo di frutta che andiamo... tornando, ti faccio leggere una cosa...

Le due donne si diressero nel senso opposto a quello di Giovanni, Elena era piú vecchia di dieci anni.

Il vivaista, invece, aveva in mente un piano. Da solo, in giro per la città di domenica pomeriggio, senza il viavai frenetico dei giorni lavorativi a fargli da schermo, era esposto come un manichino in una vetrina. Gli serviva un luogo affollato dove nascondersi.

Lo stadio non era molto distante, l'ennesimo taxi lo portò nei pressi dei cancelli che permettevano l'accesso alla tribuna. Quel giorno si giocava una partita fondamentale, quella tra la squadra della città, una formazione di modeste ambizioni per cui Giovanni faceva un tenue tifo, e uno dei grandi club che da sempre dominavano il campionato. Biglietti non ce n'erano piú da almeno una settimana, ma questo non era un problema. I bagarini s'aggiravano come scolari intorno a un vassoio di paste. Comprò un tagliando di tribuna centrale a un prezzo scandaloso, aveva in tasca il denaro vinto alle corse. Prese posto proprio mentre l'arbitro, sull'onorabilità della cui signora la curva aveva espresso già forti dubbi, dava il fischio d'inizio.

Era dai tempi dell'infanzia che Giovanni non andava allo stadio per vedere una partita, il padre ce l'aveva portato una volta sola, tanti anni prima, con lo stesso spirito di chi porta il proprio ragazzo al circo. Quello che gli voleva mostrare era la grandiosità dell'avvenimento, i cori, le bandiere, l'esultanza dopo una rete. La vita pulsante che costituiva davvero quell'evento.

Il grande club si vedeva costretto da anni a subire con dignità e un certo stile il sostegno arbitrale ed era dato per favorito,

naturalmente.

Al decimo del primo tempo, il centravanti ospite prese atto con stupore della teoria fisica dell'impenetrabilità della materia, sbattendo contro un difensore avversario e crollando a terra. Si rotolò a lungo ma non ottenne il calcio di rigore, anzi, venne ammonito per simulazione. L'allenatore del grande club protestò, con la veemenza che lo aveva reso uno dei più pagati nella sua professione. Il pubblico, abituato a torti veri e immaginari, applaudì. Da quel momento in poi e senza una spiegazione plausibile, la partita si svolse regolarmente. A un certo punto, uno degli atleti in campo ammise addirittura di aver toccato la palla con una mano.

Nella pausa tra il primo e il secondo tempo, Giovanni mangiò un gelato e si godette lo spettacolo dei colli verdeggianti oltre la tribuna, delle facce espressive e divertite degli spettatori e delle nuvole che, velando il sole per poi ritrarsi, realizzavano bellissimi arabeschi di luce sul rettangolo di gioco. Dimenticò i suoi problemi, che poi è il motivo per il quale il football è tanto amato.

Nella ripresa, la situazione precipitò.

I padroni di casa passarono in vantaggio, i loro avversari, pur tecnicamente superiori, non avevano più birra in corpo e adesso erano in grande difficoltà. Stava maturando un risultato fragoroso e l'ennesimo fallo fischiato contro il grande club lo faceva ormai presagire.

Quello che stava accadendo sotto gli occhi di settantacinquemila tifosi non sarebbe sfuggito certo alle Istituzioni, in quelle ultime settimane attentissime ai grafici delle stranezze. Inoltre, in quel Paese si poteva tollerare tutto, ma non che qualcuno falsasse il campionato di calcio.

Giovanni capì che probabilmente, nella stanza dei bottoni,

qualcuno aveva intuito dove stesse trascorrendo la domenica il Grande Ricercato. Ebbe paura. Pensò che forse sarebbe stato più prudente lasciare subito lo stadio, però abbandonare da solo l'impianto sportivo lo rendeva facilmente individuabile. Doveva aspettare e sperare che la confusione, all'uscita, giocasse in suo favore.

Intanto i padroni di casa, dopo un'azione manovrata da manuale, centrarono la traversa e i tifosi ospiti applaudirono convinti. Era davvero troppo. Giovanni cominciò a guardarsi intorno angosciato ma gli parve che nessuno di quelli che seguivano la partita vicino a lui nascondesse un secondo fine.

L'espulsione del portiere ospite per aver fatto un gestaccio a un guardalinee, a sette minuti dalla fine, sancì definitivamente l'anomalia. Giovanni si convinse che tutta la Nazione si fosse accorta di lui e gli sembrò di risplendere sulle gradinate come una gigantesca lucciola.

Finalmente, i tre fischi conclusivi. Solo un paio di giocatori andarono a chiedere spiegazioni all'arbitro, ma molto civilmente. Tutti gli altri si strinsero la mano e salutarono il pubblico.

Il deflusso dallo stadio fu tranquillo, festoso, anche i tifosi della squadra sconfitta si misero a cantare e a scherzare con i supporter avversari.

Giovanni «camminava basso», come gli avrebbe suggerito Granchio. Giunto a pochi metri dai cancelli, vide un gran numero di poliziotti; quella era considerata una partita a rischio per l'ordine pubblico. Allora fece qualcosa che non avrebbe mai pensato di essere capace di fare: afferrò un bambino sui dieci anni che camminava da solo con la sua bandiera in mano e che il padre doveva aver perso un attimo di vista, magari per commentare il risultato con un amico. Se lo mise sulle spalle a

cavalluccio e, prima che il piccolo se ne rendesse conto, prese a saltare e a cantilenare:

– Abbiamo vinto, abbiamo vinto! Hai visto tesoro che abbiamo vinto?!

Funzionò. Uscito dalla cerchia degli sbirri, posò a terra il bambino e gli disse:

– Stai calmo, sono un amico... adesso vai da quei poliziotti e gli dici il nome di tuo papà, vedrai che ti riportano da lui subito subito... ciao e... scusami...

Allontanandosi con falcate degne degli stivali delle sette leghe, si disse che, in fondo, non c'era nessun piano dettagliato da mettere a punto. Bisognava solo muoversi, fare presto.

Il pomeriggio festivo in città è una bolla vuota, un limbo, un tetro presagio del lunedì. Poca gente per le strade, i negozi chiusi, un traffico malato che finisce per farti sentire solo. Il rischio, in questi casi, è l'introspezione selvaggia e il flusso dei ricordi, che si presentano inopportuni alla tua porta come parenti alla lontana con in mano una torta gelato. Giovanni rivide il frigorifero bianco con la maniglia d'acciaio di quando era bambino. Una pila di vecchi fumetti, un cavallo a dondolo che pareva un orso, la signora dell'appartamento di fronte. I pastelli a cera, quella giacca di velluto che gli piaceva tanto, un varietà televisivo del sabato sera. Quella volta che la sua tartaruga cadde dal balcone. «Non hanno il senso del vuoto», gli spiegò Walter, il cugino più grande. Atterrò nel terrazzo del portiere, avrebbe potuto ammazzarlo. Cosa avrebbero scritto nel referto? Morto con la testa spaccata da un carapace? La tartaruga passò il resto dell'esistenza con la carrozzeria abbozzata, finché non s'interrò nel giardinetto di una casa che avevano affittato al mare e non fu più ritrovata.

Giovanni voleva raggiungere la sede del Grande Quotidiano.

Aveva ripensato alle parole di Granchio. Aveva ripensato a tante cose. Ad esempio, a quel perdere volontariamente il treno, spostando la partenza di un'ora, quando gli avevano chiesto di raggiungere la Borsa valori. Forse Granchio coltivava un sospetto, sentiva che non bisognava fidarsi completamente di quelli che si dicevano loro amici.

Sí, doveva arrivare al bel palazzo degli inizi del Novecento dove si trovava la direzione del piú importante giornale nazionale.

Attraversò il fiume e si arrestò sul ponte, vicino a un lampione, per dare uno sguardo di sotto: lo scorrere dell'acqua lo rasserenò, la sua mente divenne fluida, gli occhi si fissarono su un punto indefinito, la mandibola si allentò e cadde, confezionando un'espressione un po' tonta. Si annullò per un meraviglioso minuto. Un gabbiano si posò sulla balaustra a pochi metri da lui e lo guardò incoraggiante. Allora Giovanni si scrollò e riprese la sua andatura.

Arrivò alla piazza e attraversò l'arco di marmo. Da quel punto iniziava il centro. I turisti, vestiti come dei sopravvissuti a una catastrofe naturale, si aggiravano compiaciuti, fotografavano, mangiavano gelati, si ripromettevano di tornare al piú presto. I piccioni li corteggiavano con insistenza.

Giovanni imboccò il corso, l'unica via della città che non conosceva pause e se ne fregava dell'apatia domenicale. Dalle periferie si erano riversate anche quella volta centinaia di adolescenti che ridevano, si spingevano, urlavano e guardavano incantati le vetrine.

Auto vuote della municipale stazionavano in vari punti, con i finestrini aperti e il lampeggiante spento. Non erano lí per lui, servivano solo a far vedere che le Istituzioni esistevano e, se

proprio fosse stato indispensabile, nonostante fosse un giorno di riposo per tutti, potevano addirittura intervenire.

Era parecchio tempo che non faceva un giro in centro. Se ti capita di nascere ai margini di una metropoli, passeggiare nel cuore della tua città ti lascerà sempre dentro un sottile senso d'inadeguatezza, perché la tua città in realtà è un'altra e lo resterà finché campi. Allora ti comporti come un provinciale che va a visitare il capoluogo e la meraviglia si alterna all'estraneità.

Giovanni transitò davanti a un locale dove, lo ricordava bene, preparavano dei frullati strepitosi. Solo che lui, in quel momento, non aveva nessuna voglia di un frullato. All'angolo di una strada, un capellone calvo (esemplare raro ma esistente in natura: lunghi capelli che pendono dalla nuca, parte superiore della testa del tutto spoglia) suonava in maniera sbrigativa il violino. Giovanni pensò che la società nella quale anche i poveri cominciano ad arronzare è messa molto male.

Era arrivato all'incrocio con il viale che conduceva alla sede del giornale.

Tutto sembrava consueto, un gruppetto di persone usciva da un cinema dove proiettavano un film coreano che Giovanni non avrebbe mai voluto vedere, un tram passava scampanellando per richiamare l'attenzione dei pedoni su quanto potesse essere increscioso per loro non spostarsi dalle rotaie.

Anche lì, sembrava proprio domenica.

Giovanni si fece coraggio e svoltò nel viale. Il pastore tedesco che una bella signora teneva al guinzaglio gli si avvicinò per piazzargli il muso tra le gambe e annusargli i genitali. Un modo di fare allarmante.

– Oh, lo scusi... non è aggressivo, sa... lo fa solo per capire se lei è maschio o femmina...

«Se vuole farlo anche lei...» fu sul punto di dire il latitante,

ma si trattenne.

La visione dei bei palazzi del Settecento e dell'Ottocento, l'immensa fontana con i suoi marmi bianchi e rosa, la piccola piazza con l'orologio ebbero un effetto lenitivo sulle ansie di Giovanni, confermando il potere calmante del passato.

Decise di andare avanti.

Finalmente entrò nella sede del giornale e si trovò in una hall elegante, con il pavimento in ceramica dipinta a mano e il grande tavolo in noce nazionale della portineria sulla destra. Un uomo sedeva a quel bancone, leggendo una rivista. Guardò Giovanni con l'occhio del macellaio che inizia a spennare il milionesimo tacchino.

– Desidera?

– Vorrei vedere il direttore.

– Lei chi è, mi scusi?

– Mi chiamo Giovanni***... si tratta di una notizia molto delicata... voglio comunicargliela personalmente...

Il portinaio telefonò e rimase in ascolto della risposta per una trentina di secondi. Poi disse:

– Terzo piano. La aspetta la segretaria del direttore.

– Grazie.

Giovanni varcò la soglia dell'ascensore e schiacciò il pulsante con sopra il numero tre. Fino a qui, tutto bene. Dopo un breve e indimenticabile viaggio, con le luci soffuse e la filodiffusione, la porta automatica si aprì su un pianerottolo che dava l'idea di essere inesplorato. Nessun piede umano pareva essersi mai posato su quella moquette beige. Giovanni appoggiò il suo con la cautela di un astronauta sulla Luna. Dopo qualche secondo, arrivò una donna sulla cinquantina, molto curata e sorridente, che fece cenno al suo ospite di seguirla. Alla fine di un breve corridoio, la moquette divenne bianca e questo era il segno che si

stava entrando in un'altra regione, che si stava varcando il confine tra la terra di tutti e quella di Uno.

– Si accomodi, il direttore è al telefono, la riceverà appena si libera.

La cortesia fa sempre piacere, anche quando è imbalsamata come una poiana. Giovanni prese posto su un grande divano in pelle nera e cominciò a guardarsi intorno.

Alle pareti, incorniciate d'oro, c'erano le prime pagine più importanti nei cento anni di storia di quella testata: terremoti, attentati terroristici, trionfi sportivi, morti di presidenti e papi, matrimoni reali. La notizia più clamorosa di tutte, però, non era appesa al muro ma sedeva adesso in quel salotto, attendendo l'autorizzazione a venir pubblicata.

I divani in pelle conciliano riflessioni e rimembranze, specie se sono al centro di una stanza vuota. Mentre affondava nelle piume d'oca del grande cuscino, Giovanni passò al vaglio le cose belle – aggettivo abusato ma corretto – che poteva scovare nella sua vita.

Gli piaceva il suo lavoro, occuparsi delle piante, comprendere il loro ciclo vitale che non è poi così diverso dal nostro, curarle, farle crescere in salute perché regalino armonia ai giardini di un re come al terrazzino di un pensionato. Aveva notato subito, appena entrato, in un angolo, una dracena macilenta che chiedeva più luce e meno acqua: ecco un'altra cosa da dire al direttore.

Amava sua madre e il ricordo di suo padre, avevano sempre cercato di dargli tutto quello che potevano ed era stato abbastanza.

Poi c'era Nina.

Non esistono molte persone capaci di cambiare il nostro stato d'animo, se ci pensate. Questa selezione viene superata, in

genere, solo da tre o quattro individui, che frequentiamo da anni e che ci riescono rivolgendosi a noi in un certo modo, magari per ore e facendo leva su aspetti del nostro carattere che conoscono bene.

Uno solo, però, riesce a farlo semplicemente apparendo.

Quella mattina, seduto al tavolino di un bar, con le ossa rotte e gli occhi che bruciavano, inseguito da mastini troppo feroci per chiunque, pieno d'angoscia per la morte di Granchio e di disperazione per l'avvenire, Giovanni aveva visto Nina seduta a dieci metri da lui. Il timpano dal suono grave del suo cuore s'era trasformato in un tamburello e, per qualche minuto, la messa da requiem del suo battito aveva ricordato una tarantella.

Gli venne in mente d'essere un uomo fortunato, ci pensò su un momento e fu d'accordo con se stesso.

Due uomini spuntarono dal corridoio e Giovanni forse un po' se lo aspettava. Si diressero verso di lui, senza attendere che la segretaria curata e sorridente li autorizzasse.

– Ci segua, – dissero, e nient'altro.

Giovanni avrebbe potuto chiedere chi erano, pretendere l'esibizione di tesserini e distintivi, fingere di essere un altro, ingaggiare una colluttazione, piangere, gridare che non aveva commesso alcun crimine, addirittura tentare la fuga. Non fece nulla di tutto questo, si alzò e li seguì, come si trattasse di un appuntamento stabilito da chissà quanto tempo.

Passando davanti all'ufficio del direttore, Giovanni ebbe l'impressione che un uomo anziano, alto e con la barba, stesse assistendo alla scena nascosto dietro una porta a vetri.

La dracena fu l'unico essere vivente nel palazzo a dispiacersi per l'arresto di quell'uomo incurvito e senza più risorse.

Fernando ***, detto Granchio, trentasei anni, pregiudicato,

deceduto durante un conflitto a fuoco con altri malviventi, probabilmente un regolamento di conti tra componenti di bande rivali...

Giovanni ^{***}, trentotto anni, incensurato, membro di un'organizzazione sovversiva, arrestato il... alle ore...

Quei verbali, veritieri come l'età di una soubrette, vennero stilati in pochi minuti, generici e con il solo scopo di pacificare le esigenze della burocrazia. Giacevano su una scrivania in attesa di essere archiviati.

In un'altra stanza di un altro edificio, quattro persone sedevano intorno a un tavolo da riunione, il loro tono era serio, competente, e le loro facce molto più rilassate del giorno prima.

Dissero che finalmente l'avevano preso e lo tenevano in un luogo sicuro, quasi si trattasse davvero di un pericoloso terrorista e non di un tizio che aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza a potare e annaffiare.

Stavano aspettando l'arrivo di un collega americano, in realtà un loro superiore, non nella gerarchia formale ma nei fatti. Senza il suo assenso, non avrebbero potuto decidere nulla.

Il vero problema era cosa fare di quell'uomo. In altri tempi, lo avrebbero aiutato a buttarsi da una finestra in un disperato tentativo di fuga, ma le cose ormai erano andate troppo oltre. I parenti in questi casi sono sempre malfidati, chiedono, vogliono sapere, insistono, fondano comitati e scrivono lettere ai giornali, senza considerare che un corpo spiacciato sull'asfalto mette un po' tutti di cattivo umore. Non era quella la soluzione, insomma. Tenerlo entro i confini del Paese, però, non si poteva, la ricettività della coscienza nazionale al suo potere era tale da sconsigliarlo nella maniera più assoluta. In capo a un mese e forse

meno sarebbe crollato tutto, le basi della convivenza civile si sarebbero sgretolate.

Nessuno Stato occidentale era disponibile a ospitarlo, nemmeno per un breve periodo che permettesse di studiare un piano alternativo alla sfortunata fuga dalla finestra. I trattati internazionali e le alleanze non prevedevano casi del genere. Si tentò d'intavolare una trattativa con la vicina Svizzera, cui però la devastante influenza di Giovanni era già arrivata: molti suoi connazionali avevano cominciato ad autodenunciarsi e a riportare in patria ingenti capitali esportati illecitamente.

I quattro cervelli si sforzavano d'individuare una via d'uscita, senza riuscirci.

Arrivò l'americano. Dopo le strette di mano rituali, gli spiegaronò che si stava lavorando a varie ipotesi. Il newyorkese capì subito che quei quattro non avevano ancora combinato una fava.

Qualcuno propose di sondare la disponibilità di Germania e Gran Bretagna a concedere l'asilo a Giovanni. Erano senza dubbio nazioni «piú strutturate della nostra» (cosí dissero), per loro sarebbe stato meno difficile tenere sotto controllo i danni causati da quella presenza destabilizzante. Uno dei quattro si alzò e lasciò la stanza.

I dieci minuti seguenti furono pregni d'imbarazzo. L'americano parlò al cellulare con la propria ambasciata, gli altri finsero di discutere del piú e del meno, tendendo le orecchie per afferrare ciò che stava dicendo.

Rientrò l'agente che s'era allontanato. I tedeschi e gli inglesi non volevano saperne di farsi appiappare quel bidone. La Comunità europea, purtroppo, non mostrava ancora la compattezza che si sperava. Seguì un momento di sconforto camuffato da pausa di riflessione. Qualcuno rilanciò l'idea del

volò dalla finestra, ma l'americano fu d'accordo che non era il caso. Allora uno dei presenti provò a suggerire che, forse, potevano essere gli Stati Uniti, con la loro straordinaria organizzazione e la naturale propensione alle grandi sfide, ad accogliere quello scherzo della natura.

La risata dell'americano rimbombò come un'esplosione e l'inatteso moto d'allegria chiuse definitivamente il discorso.

Adesso sí che stavano in mezzo alle sabbie mobili.

– Potremmo tenerlo dentro una camera piombata, – prospettò un altro. La proposta meritava qualche minuto di approfondimento. Ne bastarono due per capire che si trattava di una cretinata.

Vennero passate in rassegna una serie di ipotesi ardite, collocazioni estreme che forse potevano disinnescare il pericolo incombente sull'emisfero boreale: la vetta di una montagna sopra i tremila metri, una grotta profondissima in Turchia, la costruzione di una piattaforma al centro dell'oceano Pacifico. Nessuna di queste congetture, per un motivo o per un altro, convinceva in pieno.

– Sentiamo un virologo, forse è possibile curarlo... – rilanciò il piú anziano tra i convenuti, ma la scienza s'era già dichiarata impotente di fronte a quella tragedia.

Non sembravano davvero esserci vie d'uscita. Anzi, forse una c'era, ma passava inevitabilmente – lo ricordò di nuovo uno degli astanti – dalla finestra.

Il cellulare dell'americano squillò ancora. Questa volta l'uomo preferí andare a parlare fuori da quel covo di spie.

Rimasti soli, i quattro persero gran parte del loro aplomb e chiamarono il bar per farsi portare dei caffè.

Convennero che la situazione si presentava difficile.

Il governo, secondo tradizione, delegava ai servizi segreti i

lavori sporchi, preso com'era ad alzare aliquote, abbassare stime di crescita, respingere emendamenti ed esprimere sdegno o viva soddisfazione.

Toccava a quei quattro disgraziati trascinare il Paese fuori dal guado.

Tornò l'americano e gli altri lo guardarono con occhi da apostoli.

– There is a possibility. They are considering it...

Il glicine fu il primo a saperlo. Lo aveva appreso dalla lunga fila dei pini, che avevano riportato la voce messa in giro da un arbusto tropicale che si abbruttiva nella sede di un grande quotidiano. Se non era informato lui... Il loro umano era stato catturato, lo avevano preso e portato in un luogo sicuro, dove non c'era neanche un'ortensia a fare da informatore.

Non si poteva immaginare quello che sarebbe stato di lui.

Il glicine l'aveva comunicato alle altre piante con tatto, spacciandola per una buona notizia, dato che l'uomo era ancora vivo.

Un gemito sommesso salí dal vivaio, quelle delicate bambine verdi penavano per una persona di famiglia. I cespugli approfittarono del vento per stringersi tra loro e farsi coraggio, i fiori si chiusero prima quella sera, sconsolati. Addirittura i bruchi la piantarono per qualche ora di mangiucchiare le foglie.

– L'ho sempre detto che ha una faccia da tubero olandese... quello non è neanche in grado di badare a se stesso, figurati a noi... – disse il limone.

Le cime delle conifere ondeggiarono furibonde, era un rimprovero e una minaccia alla malignità del vecchio agrume, che pensò fosse meglio tacere. Le grandi radici, sotto terra, potevano fargli passare un brutto quarto d'ora.

Le piante piú giovani guardarono verso il glicine nella

speranza di ricevere qualche parola di conforto, di ascoltare previsioni ottimistiche sul futuro collettivo. Non chiedevano un'analisi realistica e approfondita, non volevano sapere a tutti i costi come stavano veramente le cose, si accontentavano di generiche e fasulle rassicurazioni.

Il maestoso rampicante sapeva che quello era il momento piú difficile per la loro piccola comunità, in tanti anni.

– Capisco il vostro dolore e lo condivido... un amico sta attraversando un periodo buio e angoscioso e a noi sembra di non poter fare niente per aiutarlo. Forse è vero, non possiamo fare niente. Gli uomini sono creature cosí diverse da noi, spesso incomprensibili. Chissà cosa sta pensando in questo momento, probabilmente ha paura ed è disperato o magari sta cercando di fuggire dai suoi nemici. Si è occupato di noi per molti anni, lo ha fatto con dedizione e impegno. E con passione. Io credo sia giusto dire che ci vogliamo bene. Di un affetto reciproco, intendo...

Tutti i vegetali gridarono la loro approvazione, tutti tranne il limone, che decise di mettere in atto un astensionismo polemico.

– ... Sono sicuro che avremo presto sue notizie e che, appena gli sarà possibile, tornerà...

Il glicine aveva fomentato la speranza in tutta la tribú e se ne sentí subito colpevole.

– ... ma questo non dipende da noi, naturalmente. Non possiamo condizionare in nessun modo quello che sta accadendo. È sempre stato cosí. Molte piante all'interno di questo recinto sono al mondo da tanti anni, io stesso vivo da un lasso di tempo cui nessun essere umano potrebbe mai aspirare. Tralci mi sono stati tolti e piantati un po' dappertutto per la città, parti di me con cui sono ancora in contatto. Mi raccontano quello che vedono dalle loro postazioni...

– Ci mancava solo il pistolotto di questo rompiscatole... – disse fra sé il limone.

– ... e vedono di tutto. La maggior parte delle azioni umane avviene davanti a noi, non c'è battaglia o epidemia o gesto di coraggio che non si svolga al cospetto di un albero o di un cespuglio o di un fiore cresciuto al lato della strada. Anche quando gli umani commettono gli atti più meschini e terribili e cercano di nasconderli ai propri simili, c'è e ci sarà sempre una di noi che assiste. Questo ci ha permesso, nel corso dei secoli, d'immagazzinare un'enorme quantità di esperienze, di creare a beneficio nostro e delle nuove generazioni un gigantesco bagaglio di conoscenza. A differenza di tutte le specie animali, le piante non si uccidono tra loro e sanno convivere in qualunque situazione, dividendosi il territorio e collaborando. È stato ed è possibile grazie all'osservazione della natura. Soprattutto degli uomini...

Tutto il vivaio s'era ammutolito e ora sembrava più sereno.

Le parole del glicine avevano il potere miracoloso di far accettare ai membri di quella confraternita lo stato delle cose. Quante sofferenze derivano dalla mancata accettazione di fatti imm modificabili: la fine di un amore, la scomparsa di una persona cara, una menomazione improvvisa. Ti dibatti, ti contorci, soffri e non ti rassegni ma, alla fine, lei ti ha lasciato, nonno è morto e la calvizie è inarrestabile.

Imparare ad accogliere ciò che non puoi cambiare, ecco in cosa consiste la superiorità delle piante. Il glicine era riuscito a farlo capire ai suoi compagni.

– Continueremo a pensare all'essere umano che si è preso cura di noi per tanto tempo. Lo faremo tutti i giorni, un giorno dopo l'altro. Penseremo a lui sempre e parleremo di lui a tutti.

Sarà il nostro modo per tenerlo ancora con noi e farlo vivere, qualunque cosa gli sia accaduta.

Una quiete smisurata scese sulla piccola selva, un sentimento che in termini umani, con una certa approssimazione, potremmo definire «farsene una ragione».

Molte piante guardarono il limone, che era certo infastidito da tanta attenzione. Fece finta di niente finché poté, poi si sentì costretto a rispondere:

– Che volete da me? Avete intenzione di ricordare in eterno quel tizio? Ricordatelo! Non ho niente da obiettare. Quando voi lo farete, io me ne starò zitto, avete la mia parola... sarà un momento bellissimo, già me lo immagino...

Le conifere però si aspettavano qualcosa di più.

– ... che pretendete, che mi sprema pure io per cavare fuori un bel ricordino? Una lacrimuccia? Volete che mi sprema? Ci tenete così tanto? E va bene! Mi spremerò... Magari di qui a qualche tempo mi uscirà la lacrimuccia, mi torneranno in mente dei bei ricordi che non pensavo di avere e ve li racconterò... ormai non mi sorprendo più di nulla, neanche di me stesso... può darsi che mi trasformi in un alberello tenero tenero... l'importante però è che le due femmine vengano qui e ci diano una mano a tirare avanti... ecco... è solo questo che conta, se ci pensate bene... l'inverno arriverà prima di quanto immaginate... come sempre...

Non era proprio un discorso commovente, ma il limone ci aveva messo tutta la sensibilità di cui era capace. Le altre piante se lo fecero bastare.

Su una cosa il vecchio gialloverde aveva ragione. L'inverno non si fece aspettare e, quell'anno, fu freddissimo.

I merli capirono per primi che le vecchie consuetudini erano tornate a regolare il comportamento delle piante e, senza perdere

tempo, ripresero a fare gli spacconi tra l'erba alta, contendendosi i vermi.

Un tavolo di fòrmica, due sedie e un calendario della polizia appeso al muro. Non lo si poteva definire un ambiente da rivista d'arredamento. Era un posto che rappresentava meravigliosamente lo Stato, a pensarci bene. Giovanni sedeva in quello squallore da almeno tre ore, silenzioso. Un paio di volte aveva avuto l'impulso innaturale di andare a dare uno sguardo al calendario, ma s'era imposto di non seguirlo. Chissà poi se i mesi raccontati dall'almanacco delle forze dell'ordine corrono via più veloci di quelli abbinati alle tette di un'attricetta.

Non si sentivano rumori nel corridoio, al di là della porta. Tutto si svolgeva in un'atmosfera ovattata, come nel reparto a pagamento di un ospedale.

Giovanni non sapeva neppure se l'avevano chiuso a chiave, ma non gli era sembrato. Pensò di fare così poca paura a quegli uomini che non s'erano preoccupati neanche di quello.

Dalla finestra si vedeva uno scorcio di cortile pieno di automobili parcheggiate e un muro alto, con il filo spinato in cima. Doveva essere una caserma.

Lo avevano inseguito a lungo, mobilitando migliaia di agenti, per poi abbandonarlo lí dentro. La stessa cosa che fanno i bambini quando hanno giocato per un po' con un giocattolo nuovo, dopo aver martirizzato i genitori perché glielo comprassero.

Se era una strategia, stavano sprecando tempo. Lui non aveva bisogno di essere logorato, era già completamente sdrucito.

In quei giorni aveva dormito dappertutto, mangiato cose raccapriccianti, corso pericoli impensabili per un uomo abituato a lasciar raffreddare dieci minuti il brodo nel piatto, per non scottarsi.

In una settimana aveva vissuto tre vite.

Non rimpiangeva il suo passato fatto di fiori, di passioni moderate e di fidanzate con seni non troppo abbondanti.

Ci capita di vivere per secoli senza sapere niente. La violenza, il degrado, la corruzione sono notizie del telegiornale oppure la trama di un brutto film americano. Poi, all'improvviso, un ometto con i denti rotti ti trascina in un mondo sconcertante, che non conosci: quello dove vivi da sempre.

Giovanni sentí un prurito insistente tra i peli del pube. L'igiene non era stata una priorità in quell'ultimo periodo. Infilò una mano nei pantaloni e si grattò energicamente. Forse non era del tutto solo, in fin dei conti.

Cominciò a cantare nella mente, intorno a lui continuava a non succedere niente e i minuti trascorrevano lenti. Il ritornello che si ripeteva parlava di un tale che amava, amava e perdonava, anche se lei l'aveva tradito. La donna però non voleva essere perdonata e fuggiva. Lui comunque non sentiva ragioni: la perdonava e la riperdonava. Anche se lei continuava a vedere l'altro (avvilente eufemismo), lui aspettava il suo ritorno e avrebbe aspettato per l'eternità. Un accanimento sentimentale senza precedenti.

Contò varie volte le mattonelle sul pavimento, le mosche morte nella plafoniera fissata al soffitto, sommò e divise i numeri sulle targhe delle macchine in sosta. Tratteneva l'urina già da alcune ore, lo stimolo intermittente era la sola distrazione che poteva permettersi in quel frangente.

Non lo avevano ancora ucciso: questo gli fece ipotizzare che forse non lo avrebbero fatto. Potevano metterlo in carcere e tenercelo per sempre, finché non fosse divenuto talmente vecchio da non ricordare più perché si trovava lì. C'era la possibilità che lo sottoponessero a un intervento chirurgico al

cervello o a qualche altro organo terribilmente delicato e vitale, per tentare di neutralizzare la sua preoccupante patologia. Era possibile che l'operazione riuscisse oppure no, nel qual caso si sarebbe parlato di una tragica fatalità. L'unica eventualità impraticabile era che lo rilasciassero, gli chiedessero scusa per i tanti fastidi e gli permettessero di uscire da quel luogo desolante.

Quando sei costretto a scartare subito la sola congettura a tuo favore, vuol dire che le cose non si stanno mettendo troppo bene.

Dal corridoio giunsero le voci di persone che parlavano, non c'era rabbia né concitazione nel loro tono, a un certo punto qualcuno rise addirittura. In un momento di angoscia, non c'è niente di più spietato della serenità altrui. Le voci scemarono presto, lasciando Giovanni in balia della sua vescica.

Certo, la madre. Senza dubbio, anche Nina. Ma il pensiero delle due donne amate non lo aiutava affatto dentro quell'ufficio, la sua solitudine era pura e assoluta, incontaminata ed essenziale: un topo umano privo di ricordi affettivi che cercava ottusamente una via d'uscita.

Sentí dei passi al piano di sopra, enormi e costanti, su e giù, su e giù. Doveva essere un uomo di tre metri e cinquecento chili, un poliziotto ciclope che si aggirava in quel labirinto alla ricerca di piccoli vivaisti spaventati. Dopo qualche minuto, anche i passi cessarono.

Un piccione si fermò sul davanzale e, dietro il vetro, si mise a fissarlo.

– Meno male, c'è qualcuno per me al parlatorio...

L'uccello girò un po' su se stesso, emise il suo verso, poi volò via.

Allora Giovanni si sentí disperato.

Finalmente, sedette su una sedia e si prese la testa tra le mani. Era quello che volevano da lui, probabilmente ciò che avrebbe

dovuto fare sin dall'inizio. L'atteggiamento giusto.

Rimase così per un tempo incalcolabile, venti minuti o due ore, incastrato in una controra che sembrava eterna.

Il rombo lontanissimo di un aereo fu un vero sollievo, la riprova che la razza umana, fuori da quelle mura, esisteva ancora.

Talvolta accade, in un momento di tensione, che il nostro archivio cerebrale ci riproponga dei rottami del passato. Giovanni rivisse un episodio della sua infanzia: era in clinica, bambino di otto anni, dovevano togliergli le tonsille e «dato che ci troviamo» anche le adenoidi: insomma, un'esecuzione di massa di organi linfatici. La mamma lo salutò con un bacio, affidandolo a un'infermiera che lo condusse per mano al piano superiore, dove lo avrebbero operato. Lo lasciò solo, in una sala d'aspetto divisa in due da una grande colonna. Da una parte c'era una schefflera più alta di lui d'oltre un palmo, Giovannino si mise a guardare l'arbusto con il cuore che batteva forte per la paura. L'infermiera s'affacciò alla porta e chiamò il suo nome, una, due volte. Il piccolo paziente restò immobile dietro la pianta, in silenzio. La donna si voltò e andò a cercarlo, pensando che si fosse allontanato. In quel preciso istante, Giovannino conobbe la vera felicità che, come tutte le felicità, era destinata a durare poco. L'infermiera infatti tornò sui suoi passi per cercare meglio e vide una creaturina in pigiama appiattita dietro quattro foglie.

Trent'anni dopo, Giovanni si trovava di nuovo in una sala d'aspetto in attesa di ben altri carnefici.

Passò la mano sotto la seduta della sedia, trovò delle gomme da masticare appiccicate. Era l'ultima azione che gli rimaneva da compiere, adesso non poteva fare altro che gridare. Purtroppo, però, aveva ancora una cospicua giacenza di decoro che non era riuscito a smaltire e preferì lasciar perdere. Se avesse avuto un

orologio, si sarebbe reso conto che erano passate cinque ore. Si avvicinò alla finestra, afferrò la maniglia e iniziò a tirarla e scuoterla, nel tentativo di aprirla.

Fu in quel momento che entrò un uomo.

Era un tipo qualunque, con una faccia banale, un naso carnoso, capelli ondulati e impomatati sui lati di una testa calva al centro. Aveva in mano una busta di plastica e una cartella marrone.

– Si sieda, – fu la sua battuta d’ingresso.

Non somigliava neanche un po’ al Jean Gabin che Giovanni aveva immaginato di veder passare da quella porta.

D’istinto, pensò che quel poliziotto doveva essere sicuramente una brava persona, sí, magari ogni tanto litigava con la moglie o spezzava un paio d’ossa a un criminale, ma doveva essere una brava persona.

– Mi aiuti, – disse Giovanni, di certo una delle prime frasi che un essere umano abbia rivolto a un proprio simile.

– Aiutarla? – domandò il tipo, come si trattasse di una stravaganza.

– La prego. Io non posso andare avanti così...

– Davvero? Beh, anch’io credo che ormai non possa piú, visto che l’abbiamo presa...

Non è vero che tutti gli uomini sono uguali, è una baggianata cui fingiamo di credere per non dispiacere alle religioni e a quel che resta delle ideologie. Alcuni sono inferiori per dignità e cuore e non meritano piú rispetto di un tubetto di dentifricio spremuto. Tra questi, c’era il tipo che si trovava seduto davanti a lui.

– Si è divertito ad andare in giro a rubare automobili?

– Io non ho rubato nulla... è una delle tante cose che non ho fatto in vita mia.

– Non si direbbe. Il suo nome è legato al furto di almeno diciannove autoveicoli, – disse il tipo, consultando gli appunti nella cartella marrone.

– Sono salito su quelle macchine, ma non le ho rubate.

– Quindi il colpevole sarebbe quel nanerottolo che l'accompagnava. Quel minorato mentale...

– Non era un minorato mentale –. Giovanni cercava di mantenere la calma.

– Lei non è un ladro, quello non era un minorato mentale... me ne dia qualcuna vinta, no?

Perché uno stronzo è uno stronzo? Ecco la grande domanda che l'Umanità dovrebbe porsi. Ci siamo chiesti milioni di volte cosa spinga l'essere umano a uccidere i propri fratelli o a tradirli, interrogativi tutto sommato irrilevanti a paragone di questo. Uno stronzo perfetto rappresenta una sorta di alterazione della specie, tra cento anni magari ci spiegheranno che si tratta di esemplari che hanno un cromosoma diverso. Gli autentici stronzi non sono moltissimi e non vanno confusi con i collerici o con i nervosi. Tutti riusciamo a essere detestabili, ma non vuol dire nulla. Riconoscerete i veri appartenenti alla categoria dal fatto che non hanno mai dubbi né orrore di loro stessi, sanno conservare il rancore in eterno, sfruttano finché possono una posizione di vantaggio. Se ti vedono a terra continuano a colpire. Il vero stronzo non può essere redento e Giovanni stava per impararlo.

– Non ho fatto niente di male, – dichiarò.

– Non mi faccia perdere tempo. Chi vi ha aiutato nella latitanza?

– Non lo so. Ci facevano trovare degli zaini in giro per la città. Non li ho mai visti.

– Il minorato non gliene ha mai parlato?

– Non era un minorato.
– Lei vuol farmi credere che quell'uomo non le ha mai rivelato chi c'era dietro tutta questa storia? – insistette il tipo.
– È così –. La verità il piú delle volte non richiede piú di due parole.

– No, non va, proprio non va. Io non voglio essere preso in giro –. Il tono del poliziotto era intagliato nel ghiaccio.

– Io non prendo in giro nessuno, la prego di credermi. Non so niente di questa vicenda, di come sia iniziata e perché. Non capisco, le giuro che non capisco... io sono una persona perbene...

Il poliziotto lo guardò indignato.

– Che cosa? Che cosa ha detto? Lei non è una persona perbene. Lei è un mostro, un pericolo per l'intero pianeta, dovrebbe venir liquidato subito. Invece no, stiamo qui a parlare come due amici, perché me l'hanno ordinato... c'è gente che viene pestata e sbattuta in cella per colpe infinitamente meno gravi delle sue. Non mi venga a dire che lei è una persona perbene...

Giovanni capí che non aveva piú speranze.

– Posso andare in bagno?

– No.

– Voglio un avvocato.

– Lei non è in condizione di *volere* niente.

L'inquisitore svuotò la busta di plastica sopra il tavolo di fòrmica. Conteneva il portafoglio di Giovanni, il suo orologio e il cacciavite che gli aveva regalato Granchio.

– Questi oggetti sono suoi?

– Sí.

Il tipo tirò fuori dal portafoglio lo stecco di legno di Granchio.

- Questo cos'è?
- È il bastoncino di un gelato...
- Perché lo conservava?
- Apparteneva al mio amico, credo che fosse un ricordo.
- E poi dice che non era un minorato...
- Non era un minorato.

Il piccione tornò a posarsi sul davanzale e a guardare dentro la stanza con i suoi occhietti inespressivi. Sembrava voler offrire al prigioniero la sua assistenza legale.

– Allora... vuole collaborare o no?

– Ma collaborare a cosa? Non ho la piú pallida idea del perché mi trovo in questa situazione! Fatemi delle analisi cliniche, delle lastre... tutto quello che volete... io non so cosa stia succedendo e non ne sono responsabile... non ho mai desiderato fare del male a nessuno! Io voglio andarmene di qui! – Il sistema nervoso di Giovanni aveva un gran bisogno di fare il tagliando.

– Lei merita tutto quello che sta per accaderle e anche di peggio. Comunque, la decisione l'hanno già presa... e può ritenersi fortunato. Molto fortunato.

– Mi ascolti, per favore mi ascolti... una mattina mi hanno prelevato dal vivaio e mi hanno portato via contro la mia volontà... ho vissuto per giorni come un animale, nascondendomi e dormendo all'aperto... mi hanno raccontato una storia assurda, quella di un potere capace di cambiare il mondo che ho intorno, un potere sul quale non ho nessun controllo... mi hanno braccato, hanno cercato di ammazzarmi... non ho mai aderito a nessun gruppo politico, lecito o illecito, non mi è mai passato neanche per l'anticamera del cervello di destabilizzare il nostro assetto sociale... ma poi, le sembra possibile che un uomo da solo possa fare una cosa del genere?

Le ragioni dei poveri cristi difficilmente vengono ascoltate, lo sapeva bene il primo di loro, che infatti non cercò affatto di difendersi davanti a chi che lo accusava.

– È esattamente quello che sta succedendo, ci sono intere équipes di scienziati che ce lo garantiscono, – si trincerò il tipo.

– Benissimo, non lo metto in dubbio... allora diciamo che sono malato, molto malato... ma un appestato non è colpevole di avere la peste! Bisogna aiutarlo, curarlo... non sparargli addosso!

– Così lei pensa che dovremmo chiedere ai ricercati come dobbiamo comportarci con loro! È una teoria interessante.

Parlare a un muro sarebbe stato meglio, almeno avrebbe mostrato qualche crepa.

– Io non volevo... non ho mai voluto causare problemi a nessuno... sono sicuro di non avere colpe –. L'ultima frase venne pronunciata con la disperata convinzione di chi si è posto a lungo una domanda.

– Ho capito... lei mira alla seminfermità mentale... è evidente... vuole che noi la consideriamo un mezzo minorato... come quell'altro...

– Non era un minorato.

Stavolta la voce di Giovanni ebbe il suono balordo e terrificante di un convoglio che sta per deragliare.

– Non pensi di cavarsela. Senza di lei il mondo riprenderà a girare nel verso giusto. Non ho bisogno di confessioni e neanche di verbali firmati. Lei sta per sparire, semplicemente. Mi fa un gran bene pensare che non la rivedrò più.

Il tipo parlava digitando un numero sulla tastiera del suo cellulare e non si accorse del sorriso esaltato che era apparso sul viso del prigioniero.

– È un peccato, è un vero peccato... però almeno, prima di salutarci... diamoci del tu!

Giovanni, con un gesto fulmineo che mai gli sarebbe riuscito di nuovo, agguantò il cacciavite dal tavolo e lo piantò fino al manico nella coscia del poliziotto. Il tipo sgranò gli occhi e aprì la bocca, ma non si mosse di un centimetro e non gridò.

– Hai visto? Aveva ragione Granchio, è un oggetto che torna sempre utile...

Poi Giovanni si alzò dalla sedia e uscì dall'ufficio. Camminò per il corridoio, finché giunse di fronte a una porta di vetro smerigliato, attraverso la quale si intravedevano delle sagome. La aprì. Dentro, tre uomini seduti alle rispettive scrivanie lo fissarono sorpresi.

– Il vostro collega è un tipo in gamba. Una sola, però. L'altra gliel'ho azzoppata io.

I tre si guardarono tra loro, poi guardarono Giovanni con l'espressione mortificata di chi si scusa di non essere stato all'altezza.

– Mi chiamo Giovanni***, ma tanto lo sapete. Sono un rivoluzionario, un anarchico, un sovversivo, un nemico dello Stato. Sono più di vent'anni che tramo contro le Istituzioni in totale segretezza. Va bene così? Adesso fatemi pisciare.

Lo accompagnarono al bagno, mentre due persone si precipitavano nell'ufficio dove s'era svolto l'interrogatorio.

Quando Giovanni uscì dal gabinetto, incrociò il tipo che veniva portato via a braccia, con i pantaloni sporchi di sangue.

– Posso riavere il mio cacciavite? – domandò a quei due, ma nessuno gli rispose.

Udì un crescente trambusto, uomini e donne correvano in tutte le direzioni, quasi senza badargli. Si trattava di procedure di sicurezza o forse erano iniziati i saldi, per lui non cambiava assolutamente nulla.

Le luci al neon sul soffitto balenarono e Giovanni ricordò un

Natale di tanti anni prima, la finestra era aperta ed entrava il freddo, ma la cosa non gli dispiaceva, le luci sull'albero si accendevano e si spegnevano, si accendevano e si spegnevano.

Poi, il suo cervello venne giù a vite e lui perse i sensi.

Lo portarono in una stanza senza finestre. Non poteva più sperare neanche nell'aiuto del piccione. Lo adagiarono sul pavimento e lo lasciarono al buio.

Questa volta non dimenticarono di chiudere la porta a chiave.

Era una bruttissima borsa di pelle marrone con una grande fibbia dorata sulla chiusura. Nina sentí subito di amarla visceralmente, come si ama un cagnolino storpio che hai trovato per strada e che ti porti a casa.

– Grazie Elena, è bellissima.

– Davvero ti piace? Sennò si può cambiare... tu sei giovane, hai altri gusti rispetto a me...

– Mi piace molto. Grazie di cuore.

Un'ipotesi di suocera e una di nuora camminavano appaiate nel grande centro commerciale, unite da un affetto che travalicava la necessità di una presenza maschile.

Nina non sapeva cosa dire, ci sono occasioni in cui vorresti scuoiare i tuoi ringraziamenti per mostrare il sangue e il cuore che contengono.

– Guarda che non l'ho fatto mica perché mi fai pensare a lui. L'ho fatto perché sei tu, – disse piano Elena, agitando come fanno i vecchi l'indice, il dito delegato alla saggezza.

– Sei tanto cara... – rispose Nina.

Avanzarono pigramente per il grande edificio, affrontarono scale mobili e stazionarono davanti a vetrine allestite da autentici marpioni.

Presero due granite con panna a un chiosco, in piedi vicino al

bancone. Mentre le affrontavano, un uomo insignificante si avvicinò con un sorriso che reclamava una certa familiarità.

– Signora, buongiorno... sono Lamberto, si ricorda di me? Sono un compagno di classe del liceo di suo figlio... con Giovanni eravamo rimasti d'accordo che sarei passato a prendere delle piante... ho comprato una villetta in campagna... ma il vivaio è sempre chiuso! Ma che è successo qualcosa?

Quando ti sembra di riuscire a trovare un'ora di serenità, arriva sempre un Lamberto. Elena non parlava, i suoi occhi percorrevano il volto di quello sconosciuto, la bocca rimaneva socchiusa e inerte.

– Il vivaio resterà chiuso per un po', – intervenne Nina. – Giovanni è andato in Belgio, suo zio ne ha aperto uno anche lui e gli ha chiesto di dargli una mano per qualche mese...

– In Belgio dove? – Questo Lamberto era un rompicoglioni.

– Vicino a Bruxelles, – rispose Nina. Incarta e porta a casa.

Il trivellatore Lamberto capì che doveva astenersi dall'insistere. Salutò le due donne e si allontanò.

Elena si guardò intorno come se si fosse svegliata in quel momento.

– Stai bene? – si preoccupò la ragazza.

– Sí, sí...

Ripresero la loro passeggiata, ma stavolta sembrava che avessero dei mattoni dentro le tasche, tanto si muovevano lente e titubanti. Elena sospirò, le mani coperte di piccole macchie scure tremavano.

– L'ho visto tanto pallido... – disse e non c'era bisogno di specificare chi.

Nina pensò che non solo era pallido ma che aveva lo sguardo di un altro. Però non lo disse.

– Vorrei sapere dove si trova, vorrei aiutarlo... tu pensi che

tornerà presto?

– Beh... è in una situazione complicata, ce lo ha scritto e forse non ci ha detto tutto... ma io ho fiducia... veramente, ho fiducia... Giovanni supererà tutto questo e tornerà... è una cosa che sento dentro di me... non so spiegarla.

Elena non desiderava affatto una spiegazione, le andava benissimo una sensazione.

– Sí, sí... anch'io lo sento... – disse e avrebbe voluto sondare i presentimenti del pasticciere e del giornalista, del vigilante e di tutte le persone che vedeva nel centro commerciale, una consultazione generale che le rivelasse la percezione favorevole dell'intera città.

– Però io lo dovrei aiutare... è terribile immaginarlo lí fuori che scappa, si nasconde, vive chissà come... non avrei mai pensato che potesse adattarsi a questo orrore...

Nina le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse un poco.

– Questo significa che è una persona forte... ed è merito anche tuo.

– Adesso voglio tornare a casa... – disse Elena. Aveva esaurito la riserva d'energia che le aveva permesso di uscire a fare due passi per il mondo.

Raggiunsero il parcheggio sotterraneo e ritrovarono l'utilitaria di Nina, operazione che l'attempata signora giudicò miracolosa, visto che tutte le automobili le sembravano identiche. Salí a bordo con la diffidenza e la difficoltà dei veterani dell'esistenza, riuscí ad allacciarsi la cintura di sicurezza solo al terzo tentativo e rimase immobile sul sedile, rigida e impettita. La macchina partí e, dopo una decina di minuti, si fermò sotto il palazzo di un ente nel quale Elena viveva da oltre quarant'anni. Si salutarono sotto il portone con un abbraccio.

– Grazie ancora per il regalo, – disse Nina.

– Grazie a te... mi ha fatto tanto piacere vederti... mi fa bene parlare con te... con le mie sorelle no, ma con te... quindi, tu credi che... – Elena s'interruppe, aveva paura d'essere importuna con il suo bisogno di risposte che nessuno poteva darle.

– Sí, lo credo, – s'impegnò sorridendo Nina.

Si separarono, l'anziana entrò in un ascensore pieno di scritte sconce e con una lampadina fulminata, la giovane prese per la millesima volta la strada del deposito degli autocompattatori.

Tutte e due pensavano a Giovanni.

Quello era l'ultimo posto dove avrebbe voluto trovarsi. Svanita la tranquilla incoscienza del primo risveglio, Giovanni si ricongiunse di nuovo e con raccapriccio alla propria vita. Era sdraiato supino sul pavimento. Decise di non muoversi, visto che quella condizione pareva stare bene a tutti, lui compreso. Non sentiva alcun rumore intorno e il buio era totale, neanche dalla feritoia sotto la porta filtrava un po' di luce.

Non aveva in mente nessun progetto, nessuna argomentazione da sottoporre ai suoi carcerieri per trovare una via d'uscita. Non pensava piú a niente, lo aveva fatto troppo e senza il minimo costruito nei giorni precedenti. Ormai aspettava soltanto quello che sarebbe accaduto.

Dal suo corpo insignificante continuavano a fuoriuscire radiazioni rivoluzionarie. Sapeva di non averne colpa ma sapeva anche, con la stessa lucida convinzione, che al mondo esterno non gliene fregava niente. L'innocenza era un elemento del tutto marginale, nel processo in cui era coinvolto.

Era sporco, non si lavava da molti giorni, neanche da ragazzino ce l'aveva fatta a stabilire un record del genere. Il sudore, la paura e la polvere gli conferivano un odore robusto, acuto, che arrivava qualche secondo prima di lui.

Si alzò e, a tentoni, raggiunse il muro. Cominciò a toccarlo, percorrendone tutto il perimetro, per vedere se trovava un maledetto interruttore. Lo scovò proprio vicino alla porta, lo schiacciò, ma la stanza restò buia.

Riprovò varie volte, perché l'interruttore è uno di quegli oggetti che non ci rassegniamo mai facilmente all'idea che non funzionino.

Quello comunque non funzionava.

Giovanni avrebbe voluto cadere preda della rabbia, urlare e prendere a calci la porta. Invece si sedette un'altra volta sul pavimento, con le ginocchia tra le braccia.

È solo nei momenti di serenità che riusciamo a capire quanto siamo infelici.

Sentire nitidamente che i due gruppi antropologici nei quali, sin da bambino, hai diviso la specie umana, *buoni e cattivi*, ti sono ugualmente nemici e ti considerano allo stesso modo, spargerebbe sale a manciate sullo spirito di chiunque, anche dell'individuo più coriaceo e incarognito.

Giovanni si mise ad ascoltare il proprio respiro che entrava e usciva dal naso, cercando di normalizzarlo. Gli bruciavano la gola e gli occhi, aveva freddo.

La serratura scattò e la porta si aprì. Due figure si stagliarono nella luce tenue che arrivava dal corridoio. Pensò che stavano per ucciderlo.

– Giovanni***? – chiese uno dei due.

– Sí.

Non accadde niente per qualche secondo, da spaventosa la situazione si stava trasformando in imbarazzante. I due tizi si guardarono tra loro con aria grave e preoccupata, né l'uno né l'altro sembrava avere il coraggio di parlare.

– Siamo qui per aiutarla... – spinse fuori dalle labbra uno dei

due, con la voce affannata dall'emozione.

Giovanni non si rese conto con esattezza di ciò che gli avevano appena detto, annuí meccanicamente.

Continuava a non succedere niente, i protagonisti di quella curiosa scenetta non sapevano davvero come comportarsi, ricordavano una comitiva di adolescenti imbranati davanti a delle ragazze sdraiate sulla spiaggia.

– Ce la fa a camminare? – domandò il piú basso.

– Non lo so... – replicò Giovanni, che ormai desiderava semplicemente farla finita, in qualunque modo.

– Venga, le diamo una mano... abbiamo pochissimo tempo, pochissimo tempo... – ripeté ossessivamente il piú alto.

Lo afferrarono sotto le ascelle e lo misero in piedi. Ne constatarono la stabilità: nessuna.

– Dobbiamo sbrigarci.

– Dove mi portate?

– Fuori di qua.

Non erano poliziotti, non ne avevano l'atteggiamento. Grazie a loro, Giovanni tornò a essere qualcosa: un uomo confuso.

– Ma... voi chi siete?

I due si guardarono ancora una volta, in dubbio se concedere o meno un'informazione cosí delicata. Giunti a quel punto, però, non era il caso di fare troppo i misteriosi.

– Io mi chiamo Saliola, lui Gramazi. Siamo dipendenti del ministero dell'Interno, lavoriamo qui, al secondo piano. Le basti sapere questo.

Gli statali percorsero il corridoio trascinando il corpo di Giovanni e si bloccarono sul pianerottolo che dava accesso alle scale.

– Meglio non prendere l'ascensore... andiamo a piedi e usciamo dal lato di via Londra, – suggerí Saliola.

– Che volete fare? Dove mi portate? – L’ennesimo colpo di scena suscitava piú curiosità che apprensione nel vivaista.

– Vogliamo farla scappare. Siamo qui per liberarla, – rivelò Gramazi.

– E perché?

Quella domanda non l’avevano presa in considerazione, durante l’elaborazione del loro elementare piano di fuga, e ora non sapevano cosa rispondere.

– Come *perché*? Non è quello che vuole? – disse Gramazi.

– Non lo so –. Un essere umano, dopo aver passato quello che aveva passato Giovanni, diventa spesso un concentrato di sincerità.

– Lei adesso è sconvolto... è normale... sappiamo cosa le è capitato, quello che ha dovuto sopportare... abbiamo letto il suo dossier... in pochi sarebbero sopravvissuti, mi creda...

Si udí un rumore, forse al livello sottostante, forse a poche decine di metri da loro.

– Togliamoci da qui... veloci... dà, dà, dà! – intimò Saliola e l’impacciato terzetto trovò rifugio nello stanzino della fotocopiatrice. Stettero muti e fermi, finché una parvenza di quiete si riaffacciò in quel labirinto di corridoi.

– Voi... fate parte di un’organizzazione? – sussurrò il prigioniero.

– No... no, no... – replicarono Saliola e Gramazi, con un certo disagio.

– Chi avete dietro? Una formazione politica... un gruppo extraparlamentare?

– Nessuno, – garantí Gramazi.

Giovanni si poggiò a una colonna portante per non cadere. Era in mano a due poveri, inesperti impiegati dello Stato, due figli degeneri dell’entità che voleva eliminarlo.

– Voi mi state dicendo... che si tratta di una vostra iniziativa personale?

– È così, – ammise Saliola.

Giovanni allora cominciò a ridere. Una risata incontrollabile e sconosciuta, di apprezzamento per la straordinaria ed esilarante deformità del suo destino.

– Perché ride, scusi? – chiese Gramazi, con la circospezione di chi ha il fondato sospetto di essere la causa dell'ilarità altrui.

– Ero nei guai solo io. Ora lo siamo in tre, – disse Giovanni.

– Siamo qui per aiutarla, – replicò risentito Saliola, – e stiamo correndo dei rischi enormi per farlo. Mi sarei aspettato un comportamento diverso da parte sua.

– Da giorni m'inseguono bastardi di tutti i generi, persone che non avrei mai immaginato esistessero sulla faccia della Terra, criminali e agenti dei servizi segreti... ed è difficile distinguere gli uni dagli altri, credetemi... sono morte delle persone per questa storia... *morte*, lo capite?! E adesso arrivate voi, due impiegati statali, e pensate di tirarmi fuori da questo casino?! Ma come v'è saltato in mente?

Nessuno sapeva più cosa dire. Saliola e Gramazi erano mortificati, improvvisamente si sentivano due formiche che s'erano messe in testa di spostare un comodino.

Giovanni si dispiacque per le parole che aveva pronunciato un istante dopo averle dette. Quella sequenza di ore inaudite e logoranti aveva danneggiato il suo senso di gratitudine.

– Siete gente per bene, probabilmente. Scusatemi, non volevo offendervi. Vi sono riconoscente ma la vostra azione è inutile. Io non sono in grado di sopravvivere mezz'ora là fuori, mi riprenderebbero subito. Voi invece sareste rovinati. Avete mogli e figli, immagino...

Saliola e Gramazi annuirono.

– Vi state mettendo in un guaio che può distruggere la vita delle vostre famiglie.

– Quello che lei riesce a fare... è una cosa importante... per tutti, anche per le nostre famiglie, – disse Saliola fissando il pavimento.

– Quello che riesco a fare non so cosa sia né da che dipenda. Di sicuro posso dirvi solo che non ho mai desiderato possedere questa... questa irregolarità, diciamo... sarei disposto a darla via immediatamente, se qualcuno me lo proponesse... purtroppo, non credo che accadrà.

Il palazzo era taciturno quella sera, la realtà sembrava aver rispetto di quella congiura ridicola.

– Tutto resterà come sempre, allora... – mormorò Gramazi.

– Sí. O comunque non cambierà per merito mio, – concluse Giovanni.

Il rumore delle porte a soffietto di un autobus che si aprivano ricordò ai cospiratori che, fuori da quello stanzino, la città arrancava e il tempo passava.

– È sicuro che non vuole... – provò a insistere Gramazi.

– No. Grazie ancora ma... no, – ribadì il prigioniero.

– E allora? – domandò Saliola, con il candore d'un bambino di quarantadue anni.

– Allora facciamo così... – propose Giovanni – ...voi adesso uscite di qui, passate di nuovo dal vostro ufficio, accendete le luci, scartabellate un po' sulla scrivania... parlate a voce alta, ridete... dopo cinque minuti vi avviate verso l'uscita... salutate tutti quelli che incontrate, con tranquillità... arrivate fino ai tornelli, chiacchierando tra voi...

– E... poi? – trattenne il respiro Gramazi.

– Poi uscite. Ve ne tornate a casa. Dimenticate tutta questa faccenda, non ne parlate con nessuno... tantomeno con i vostri

familiari... ricordatelo bene: non ne dovete mai parlare con nessuno, mai.

I due maldestri soccorritori tacquero, annichiliti.

– E lei? – Saliola aveva le mani gelate ma non se ne rendeva conto.

– Non preoccupatevi per me, tanto non serve a niente. Io ho un programma molto preciso qui dentro... – affermò Giovanni, toccandosi con le dita la scatola cranica.

Ci fu un momento di esitazione infinito, pochi minuti davanti a una fotocopiatrice possono unire degli uomini piú di un mese dentro la stessa trincea. Si strinsero la mano e, senza aggiungere altro, si separarono.

Saliola e Gramazi seguirono alla lettera le istruzioni di Giovanni, rientrarono nel loro ufficio, fecero un po' di baccano, poi presero le scale, giunsero al piano terra e, sfoggiando una spigliatezza macchinosa, superarono i tornelli e furono in strada. Non si voltarono ed ebbero la sensazione violenta e indiscutibile che la loro vita non sarebbe stata mai piú la stessa.

Uscito dallo stanzino, Giovanni tornò al corridoio e, camminando con grande attenzione nelle tenebre, ripercorse al contrario lo stesso tragitto che aveva fatto sostenuto da Saliola e Gramazi. Una volta inciampò e cadde, battendo il ginocchio destro. Si rialzò senza un lamento e continuò a camminare con tutta la cautela di cui era capace. Alla fine, trovò il piccolo ufficio oscuro nel quale lo avevano lasciato i suoi carcerieri. Entrò e chiuse la porta alle sue spalle. Si sedette in terra con la schiena poggiata al muro e chiuse gli occhi.

Camminava per la giungla con indosso una maglia della Sampdoria, sembrava un centravanti sbadato che tentava di trovare lo stadio nella foresta vergine. I club piú importanti d'Europa regalano spesso alla Chiesa le tenute in disuso, quelle

dell'anno precedente, che vengono destinate alle missioni. I pochissimi occidentali che capitano in certi piccoli villaggi dell'Africa centrale rischiano di trovarsi di fronte, improvvisamente, il Manchester United o il Benfica, squadre composte da uomini, bambini e vecchi sorridenti e ospitali, privi del minimo desiderio di piantare grane sull'ingaggio.

Faceva molto caldo, ma nel pomeriggio gli garantivano che sarebbe piovuto. La vegetazione era gigantesca e impensabile, i tronchi parevano di cemento e le foglie avevano le dimensioni di uno scherzo. Un europeo non poteva che sorprendersi, come all'interno di un meraviglioso parco dei divertimenti.

C'erano anche gli animali, ogni tanto se ne sentiva qualcuno galoppare in mezzo al fogliame. Era difficile riuscire a scorgerli, ma si capiva subito che, al loro confronto, i nostri cinghiali ricordavano delle ballerine di danza classica. Senza considerare la vipera del Gabon, il rettile piú velenoso del pianeta, la «morte vestita a festa», una creatura che giace svogliata nel sottobosco e che tutti gli indigeni, glielo avevano assicurato piú volte, pestano almeno una volta nella vita.

La luce era piú forte e piú bianca della nostra, il terreno piú morbido, l'erba piú alta e prepotente, ti afferrava quando passavi e ti tratteneva per qualche secondo, come un bullo di quartiere. Non esisteva alcun rumore creato dall'uomo oltre a quello dei passi, ogni tanto si udiva uno strepito impossibile da classificare, un'esplosione di vitalità che ti terrorizzava, a meno che tu non fossi nato e cresciuto lí.

Procedevano ormai da piú di quattro ore su un sentiero che la natura iniziava a cancellare l'istante dopo che la carovana umana era passata.

Un insetto enorme li guardò dalla corteccia di un albero, era talmente grande e dignitoso che veniva voglia di salutarlo con

rispetto, passando.

– Sei stanco? – Don Guerrino aveva un carattere premuroso.

– Sí, ma andiamo avanti.

– Ti piace? Guarda che vegetazione! Scommetto che non hai mai visto una roba del genere.

– Beh... di piante un poco me ne intendo ma... no, non avevo mai visto una foresta come questa.

I due uomini bianchi erano preceduti da due indigeni, che li tenevano d'occhio senza darlo a vedere, come le mamme fanno con i bambini al parco.

Don Guerrino era un comboniano di sessant'anni, magro come un venerdì santo, così convinto della bontà di Dio che il problema della sua esistenza passava in secondo piano.

– Vedrai che qui troverai la serenità che cerchi, – sospirò il sacerdote.

Giovanni lo guardò intensamente per un paio di secondi, prima di rispondere:

– Io veramente l'avevo già trovata...

Era arrivato due giorni prima, con un volo di Stato che l'aveva scaricato in un aeroporto nel nulla, a centinaia di chilometri dalla città piú vicina. A bordo di una jeep l'avevano portato fino a un villaggio di cacciatori, dove l'aspettava don Guerrino. Avanzavano nella giungla da quarantotto ore, la notte precedente s'erano accampati in una radura e Giovanni non aveva chiuso occhio. Disteso nella tenda, mentre il religioso russava e qualcosa grattava piano contro la tela, aveva riflettuto su quanto tutto gli apparisse assurdo: in quel momento, forse, il suo commercialista lo stava cercando per comunicargli quanto doveva pagare d'Iva.

Una delle due guide, in preda all'eccitazione, indicò urlando un punto tra le fronde di un borasso. Don Guerrino ripeté una

frase, almeno sei o sette volte, accompagnata da ampi gesti delle mani. Poi guardò verso il suo ospite, con un'espressione che voleva dire: «Non è niente, non è niente...»

Giovanni pensò che non sarebbero mai arrivati, che in realtà non c'era nessuna meta da raggiungere.

– Lei lo sa perché mi hanno mandato qui? – domandò.

– No. Per me non ha la minima importanza.

In un'altra parte del pianeta, intanto, la società civile stava già tornando a meritare l'aggettivo che l'accompagnava, ogni cosa ritrovava un senso, le persone ricominciavano a farsi tatuare i polpacci. In capo a una settimana, sarebbe stato come se Giovanni non fosse mai esistito.

– Le hanno detto almeno quanto tempo dovrò rimanere qui? – insistette il deportato.

– Oh no... e neanche l'ho chiesto, a essere sincero. Lei per me è un dono di Dio, spero che la nostra missione diventi la sua casa. Un giorno magari sarà lei a non volersene andare via -. Dopo queste parole, Giovanni provò, ma solo per un istante, il desiderio di prendere per il collo il sacerdote.

– Io però vorrei raccontarle il motivo... insomma, ci tengo che lei sappia perché mi hanno portato in questo angolo di mondo...

– Io invece preferirei di no... qualunque azione abbia compiuto, anche la più atroce, le sarà perdonata. E anche lei deve perdonare, capisce? Forse adesso lo trova inconcepibile, ma presto ci riuscirà. Glielo assicuro. Questo luogo è miracoloso... – sorrise don Guerrino.

L'intreccio dei rami diventò più fitto, impenetrabile.

– Faccia attenzione... cammini basso, – suggerì il religioso. Giovanni si fermò sotto la forza d'urto di quelle parole e dei ricordi, teneri e spaventosi, che suscitavano.

Continuarono la loro marcia ancora per due ore, senza dirsi nulla, e finalmente arrivarono al traguardo che il vivaista, senza saperlo, aveva rincorso per anni.

La missione era una costruzione di mattoni non intonacati, con un tetto spiovente di lamiera, una palazzina di due piani che faceva pensare alla casa di un contadino molto povero. Non aveva porte né finestre.

Intorno, si estendeva un villaggio di una trentina di capanne, da cui saltarono fuori grappoli di ragazzini di varie età.

– Eccoli... eccoli i miei ragazzi! – li indicò orgoglioso don Guerrino.

Indossavano tutti la maglia di una squadra di calcio spagnola, che quell'anno era stata davvero generosa. I bambini raggiunsero il sacerdote, gridando di gioia, lo abbracciarono e cominciarono a cantare una canzone dolce e malinconica. Vista in un documentario, sarebbe stata una scena commovente. Farne parte era un'altra cosa, naturalmente.

Il comboniano disse qualcosa nella lingua della tribú, poi scandí *Giovanni, Giovanni, Giovanni* e tutta l'improbabile cantera del Barcellona prese a ripetere quel vocabolo sconosciuto e affascinante.

– Vedi? Imparano subito!

«Beati loro...», pensò l'esule, immaginando il proprio futuro.

Due giovani donne, a qualche metro di distanza, lo guardarono con un sorriso che nessuna ragazza occidentale gli avrebbe mai regalato al primo incontro. Giovanni, spinto da un concetto di educazione un po' ridicolo a quella latitudine, si sentí in dovere di salutarle con un timido inchino.

– Vieni, vieni a vedere la tua stanza, vieni! – disse il sacerdote e corse verso la missione. Sembrava veramente contento di essere lí. Entrarono nel misero edificio, c'erano una grande cucina, una

sala per le riunioni e un corridoio, sul quale si apriva un gran numero di stanze. Quella di Giovanni era in fondo, dentro c'era un letto in metallo dipinto di bianco e un piccolo mobile di legno. Un crocifisso sulla parete era l'unico ornamento.

– Allora? – chiese don Guerrino.

– Va benissimo, – rispose l'ospite.

– Ti faccio fare un giro... andiamo –. L'entusiasmo del padrone di casa era confortante, un picchetto indispensabile per tenere su il morale.

Attraversarono il villaggio, un cagnetto giallastro li seguì per un minuto. Quando Giovanni lo chiamò con un fischio, si allontanò sospettoso. Non era un cane di una metropoli europea, aveva troppi problemi e preoccupazioni per mettersi a scondinzolare al primo arrivato.

Giunsero a un fiume gigantesco, tanto grande che non si vedeva la sponda opposta. A Giovanni mancò il fiato: era il fiume del suo sogno. Il vento mosse le cime degli alberi ma, questa volta, Giovanni lo sentì sul viso e sulle mani.

– Bello, eh! – commentò don Guerrino.

Giovanni si guardò intorno, per un nanosecondo sperò di vedere il padre.

– Tutte le possibilità di sopravvivenza per questa gente vengono da qui, da quest'acqua... – disse il missionario.

Un uomo anziano camminava lungo il fiume, seguito da due giovani guerrieri. Portava una tunica lorda ornata di piume e, al polso sinistro, un bracciale imponente, di cui andava fiero: una sorta di Rolex primordiale.

– Chi è? – s'informò l'esule.

– È un personaggio molto importante nella tribù.

– Un capo?

– Sí... diciamo di sí... tutti ascoltano quello che dice e lo

tengono in gran conto... è un saggio ed è anche un mezzo stregone... ma sai, le gerarchie qui sono diverse rispetto alle nostre... qui il potere non significa nulla.

Don Guerrino salutò con cordialità il vecchio, che ricambiò con un sorriso sdentato.

Il sole picchiava, c'erano piante dappertutto. Ci sarebbero voluti mesi, forse anni, ma il vivaio avrebbe saputo dov'era Giovanni.

Dalle capanne si alzò un nuovo canto, di un'allegria giovane e temeraria.

– Sentili come cantano... sentili! Festeggiano il tuo arrivo.

Giovanni si sedette su un masso e rimase ad ascoltare quella melodia di benvenuto. Chiuse gli occhi e sperò di sentir passare un motorino.

– Forza, forza, non è ancora il momento di mollare. Voglio farti vedere un sacco di cose...

– Non tutte insieme... tanto avremo tempo, temo... – disse con un filo di voce Giovanni.

– Oh lo so, lo so. Domani ti porterò alle cascate, c'è un po' da camminare. Poi la roccia del trapasso, le grotte di Cammon...

– Vedremo tutto... vedremo tutto, – accettò con rassegnazione l'esule.

– Però, prima di tornare, vorrei che tu vedessi uno spettacolo curioso... ecco, laggiú –. Il missionario mostrò un punto vago nella foresta, a cinquanta metri da loro.

– Che cos'è? – chiese l'uomo dallo strano potere.

– Per gli indigeni, un luogo sacro.

Alla base di un grande albero c'erano i resti di un leopardo morto, un maschio adulto, di dimensioni impressionanti.

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
In copertina: Gilbert Garcin, *Sauver la nature*, 2010. Courtesy
Galerie Les Filles du Calvaire, Parigi.

Progetto grafico: Bianco.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858406762